

BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 817

SOCIOLOGIA

Ai miei genitori

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 42 81 84 17
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Giuseppe Fortuna

Italiani nel Queens

L'integrazione di una comunità urbana



Carocci editore

Il testo è disponibile sul sito Internet di Carocci editore
nella sezione “PressOnLine”

1^a edizione, gennaio 2013
© copyright 2013 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nel gennaio 2013
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6232-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Prefazione di <i>Domenico De Masi</i>	7
Premessa	25
Introduzione	29
1. Gli immigrati italiani a New York: passato e presente	41
1.1. Un popolo in movimento	41
1.2. La questione meridionale e i suoi effetti sull'emigrazione	43
1.3. Immigrazione passata e presente	50
1.4. Conclusioni	55
2. La comunità	57
2.1. Il Queens	58
2.2. Interazione sociale	65
2.3. La partita a bocce	66
2.4. I media	69
2.5. Le caratteristiche sociali	73
2.6. Religiosità e conflitto	77

3.	Associazioni su base etnica: politiche e conflitti	81
3.1.	Valori etnici e interessi politici	81
3.2.	Il gruppo italiano e il suo associazionismo	91
3.3.	Struttura delle associazioni e voto etnico	94
3.4.	Associazione come fonte di incentivi selettivi	98
3.5.	Associazioni come fronte diviso	99
3.6.	Conclusioni	102
4.	Il mercato del lavoro	105
4.1.	Padroni e padroncini	105
4.2.	Il sogno di un lavoro autonomo	110
4.3.	La realtà di un lavoro autonomo	115
4.4.	Sindacati e ambiente di lavoro	117
4.5.	Situazioni di lavoro	121
4.6.	Conclusioni	123
5.	La famiglia	127
5.1.	Famiglia e familismo amorale	127
5.2.	Ruoli familiari	131
5.3.	Tipologie di famiglia	132
6.	Conclusioni	139
	Postfazione di <i>Lawrence V. Castiglione</i>	149
	Bibliografia	151

Prefazione

Naviganti di poppa, naviganti di prua

Pare che sulle navi in cui venivano stipati gli emigranti italiani (tra il 1901 e il 1913 approdarono negli Stati Uniti 4.711.000 nostri connazionali, di cui 3.374.000 meridionali) fosse loro consentito di uscire sul ponte solo nei pochi momenti in cui i passeggeri di prima classe si trovavano a pranzo. Nella segregazione coatta della lunga traversata si acuiva il senso di disgusto dei ricchi nei confronti dei poveri.

Sbucati dai boccaporti, alcuni emigranti si dirigevano meccanicamente e inconsciamente a poppa, per guardare con nostalgia l'orizzonte dal quale erano partiti; altri, invece, si volgevano a prua per scrutare con speranza l'orizzonte verso il quale erano diretti e che, da un momento all'altro, avrebbe svelato il profilo della Terra promessa. Sbarcati a Ellis Island, gli emigranti di poppa sarebbero rimasti per sempre vittime della nostalgia, aggrappati ai ricordi, alle tradizioni, alle radici, mentre gli emigranti di prua, al contrario, sarebbero diventati intraprendenti, propensi alle novità, aperti al progresso.

Nel 1820 gli emigrati italiani in America furono 30; settant'anni dopo erano diventati 183.000; cent'anni dopo, nel 1924, il numero era salito a 306.499. Si trattava per lo più di contadini analfabeti e cattolici, oppressi in patria dalla miseria, dai soprusi e dalla nascente dittatura fascista. Tra essi prevalevano gli emigranti di poppa.

Nel 1980 gli emigrati italiani in America furono appena 5.467, scesi a 2.489 nel 2000. È un'emigrazione alfabetizzata, questa di anni più recenti, composta da persone che, per la maggior parte, parlano l'inglese e conoscono già l'America grazie alla cosiddetta "socializzazione anticipatoria", riconducibile ai mass media. Quasi tutti sono emigranti di prua.

Il libro di Giuseppe Fortuna, *Italiani nel Queens*, esplora questo universo con l'appassionato coinvolgimento e con lo scientifico distacco tanto cari a Francesco Saverio Nitti, che confessava di aver studiato la società

meridionale «con mente fredda ma con cuore caldo». Grazie a Giuseppe Fortuna torna la grande sociologia dei fenomeni migratori, disciplina che ha trovato le sue pietre miliari in ricerche come *The Polish Peasant in Europe and America* di William I. Thomas e Florian Znaniecki (1918-20), *Street Corner Society* di William Foote Whyte (1943), *The Urban Villagers: Group and Class in the Life of Italian-Americans* di Herbert J. Gans (1962), *Mount Allegro: A Memoir of Italian American Life* (1943) e *An Ethnic at Large: A Memoir of America in the Thirties and Forties* (1978) di Jerre Mangione e *The Unheavenly City Revisited* di Edward C. Banfield (1974). In tutte queste ricerche, che rappresentano ormai un modello euristico, ritroviamo la curiosità appassionata e il rigore metodologico che sono propri degli «osservatori partecipanti», spinti a studiare le isole culturali non solo per mezzo della loro vocazione scientifica, ma anche grazie a un'empatia con sistemi sociali in cui essi ritrovano le chiavi della loro propria personale antropologia.

Gemeinschaft e Gesellschaft

Il minimo comune denominatore di tutte queste ricerche resta la distinzione, teorizzata nel 1887 da Ferdinand Tönnies, tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*. Proviamo a testarla sulla base dei preziosi dati pazientemente raccolti da Fortuna in questo libro. Secondo le parole dello stesso Tönnies,

il rapporto in sé, e quindi l'associazione, viene concepito o come vita reale e organica (e questa è l'essenza della comunità), o come formazione ideale e meccanica (e questo è il concetto della società) [...]. Ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi, una persona si trova, fin dalla nascita, legata ad essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera. La comunità è la convivenza durevole e genuina, la società è soltanto una convivenza passeggera e apparente. È quindi coerente che la comunità debba essere intesa come un organismo vivente, e la società, invece, come un aggregato e prodotto meccanico.

Come si vede, la simpatia del sociologo tedesco è tutta per il concetto di comunità, che gli sembra più coerente con la natura dell'uomo e dei suoi aggregati sociali, mentre la società gli appare come un artefatto quasi innaturale, che nasce sulle spoglie della convivenza a misura d'uomo. A mio avviso, invece, la società, così come Tönnies la descrive, non è altro che una delle forme che l'uomo è capace di dare ai suoi molteplici tipi

di convivenza. Inadatta a soddisfare le esigenze soggettive di calore e convivialità (per le quali è, effettivamente, ben più adatta la comunità), la *Gesellschaft* risulta però particolarmente funzionale alla soddisfazione di altri bisogni di natura collettiva, come la produzione di ricchezza, l'efficienza, il progresso, la parità e la democrazia.

Con il suo libro, Fortuna si propone di «analizzare l'interazione sociale della comunità italiana del Queens e di sviluppare un'interpretazione del gruppo studiato al di là di ipotesi e analisi statistiche». Ebbene, secondo i dati storici raccolti dall'autore, questa interazione sociale si configura nel tempo come una “comunità” che si è via via trasformata in “società”. In passato, questa trasformazione era più lenta perché maggiore era la distanza culturale tra l’Italia comunitaria di provenienza e l’America societaria di approdo. Si creavano perciò delle enclave di residenza culturale in cui l’emigrato, dopo un primo momento di euforia, ripiegava in uno stato di scoraggiamento e si aggrappava al calore della sua Little Italy, ritrovandovi il proprio dialetto, le proprie feste paesane e i propri usi e costumi tribali. Pochi riuscivano a sfuggire a questo destino di “autoemarginazione” grazie alla forza del proprio carattere, alla prontezza della propria intelligenza e alla capacità di adattamento, qualità che consentivano loro di superare le frontiere culturali dopo aver varcato quelle geografiche, concedendo strumenti concettuali indispensabili per avventurarsi con fiducia nel vasto mare della società americana.

Isole e comunità

Ma torniamo ai due “tipi ideali” della *Gemeinschaft* e della *Gesellschaft*. La comunità fa perno sui gruppi primari, sul clan, sul parentado – aggregati di natura esclusiva ai quali ciascun membro appartiene con tutto sé stesso. Si prenda, ad esempio, il Mezzogiorno descritto da Banfield nel suo *The Moral Basis of a Backward Society* (1958), dove la famiglia costituiva la forma dominante di spazio sociale e di mutualità. Chi non è membro della propria famiglia è “estraneo”, rimane cioè al di fuori del consorzio biologico del parentado.

Si può dire che gli adulti non hanno una loro individualità se non considerati entro la famiglia: l’adulto non esiste come “ego”, ma come “genitore” [...]. Il solo atteggiamento ragionevole verso coloro che non fanno parte della famiglia è il sospetto. Il capo famiglia sa che gli altri invidiano e temono la fortuna dei suoi e che, probabilmente, tentano di distruggerla. Egli deve quindi temerli ed essere pronto a colpirli, in modo che essi siano meno forti a colpire lui e la sua famiglia.

Secondo Tönnies, la famiglia, attribuendosi compiti nutritivi, difensivi, punitivi e culturali, sostituisce e vanifica tutte le organizzazioni intermedie (partiti, sindacati, circolo ricreativo ecc.) tra individuo e Stato. Come organismo autonomo, essa si difende dalle cellule estranee e vigila sui confini della propria intima struttura. Ciò che vale per la famiglia in patria, vale anche per l'isola culturale quando si è emigrati: essa è tutto per il singolo, al quale garantisce protezione e identità. Prosegue Tönnies:

La comunità di sangue, in quanto unità dell'essenza, si sviluppa e si differenzia nella comunità di luogo, che ha la sua espressione immediata nella coabitazione: e questa, a sua volta, nella comunità di spirito, come semplice cooperare e disporre nella stessa direzione, nello stesso senso [...]. Si possono considerare parallelamente come denominazioni affatto comprensibili di queste loro forme originarie: la parentela; il vicinato; l'amicizia.

Vi è una notevole corrispondenza tra queste riflessioni di Tönnies e quelle di Fortuna quando parla delle “isole italiane” da lui studiate nel Queens.

La città di New York è composta da cinque *boroughs*, o distretti: Queens, Brooklyn, Manhattan, Bronx e Staten Island. Il Queens, che si è unito a New York City nel 1898, conta oggi più di due milioni di abitanti che parlano 120 lingue diverse, ed è suddiviso in 14 quartieri. Fortuna ne ha scelti tre – Ozone Park, Astoria e Floral Park – per condurvi la sua ricerca. Vi abitano complessivamente circa 30.000 oriundi italiani, di cui 6.000 parlano ancora la nostra lingua. Questi immigrati tendono ad abitare vicino a parenti e amici in aree che Fortuna chiama “isole italiane”, nelle quali possono condividere la medesima cultura e fruire del reciproco aiuto (*infra*, CAP. 2, pp. 65-6):

È tra queste “isole italiane” (un miscuglio di piccole Lazio, Puglia, Calabria, Campania, Sicilia, Abruzzo, Basilicata, Molise, ma anche Veneto, Emilia-Romagna, Liguria, Piemonte, Toscana e altre regioni) sparpagliate nel Queens che l’immigrato ha tentato di ridurre le sensazioni di insicurezza e frustrazione. Queste comunità hanno soddisfatto i suoi bisogni di riconoscimento e accettazione. All’interno di queste isole l’immigrato si è sentito a casa e ha avuto l’opportunità di rivalutare e integrare gradualmente i valori della società dominante (Fitzpatrick, 1955).

Le isole italiane hanno aiutato gli immigrati italiani a essere psicologicamente soddisfatti; è lì che si sentono a proprio agio e che possono procedere a un adattamento graduale alla nuova società. Queste isole culturali sono più o meno le stesse, basate su ciò che Durkheim ha definito “solidarietà meccanica”, cioè una certa somiglianza culturale tra i suoi membri, sebbene non siano tutti dello stesso

paese o regione come lo erano nel passato, ma hanno anche una comune lingua e cultura. La vita giornaliera è basata principalmente su relazioni primarie e ognuno sa quasi tutto sugli altri. Salumerie, pizzerie, pasticcerie, saloni di bellezza per uomini e donne, ristoranti, i cui proprietari sono italiani o italoamericani, sono sparpagliati in queste comunità. Qui e là ci sono circoli sociali tipicamente italiani. È in questi locali che gli immigrati maschi passano gran parte del loro tempo libero.

I rapporti “caldi”, che prevalgono nella comunità descritta da Tönnies così come nelle “isole italiane” descritte da Fortuna, conferiscono a entrambe le categorie una forza centripeta e un impulso affiliativo verso la madre-terra e la madre-spazio. Ma il loro spazio è ristretto e il loro limite è costituito dalle dimensioni del gruppo primario nel quale l’individuo è sicuro, tutelato e nutrito come in un bozzolo. Fuori dal gruppo, l’individuo si sente estraneo e isolato, soffre l’inferiorità della solitudine e ne trae la frustrazione dello sradicamento: di fronte ai problemi dell’economia aperta, la comunità è incapace di fornire una soluzione vitale, pur offrendo, per quanto riguarda le esigenze dell’integrazione dei membri del nucleo comunitario, una sicura solidarietà e una forte carica sentimentale. Se, da una parte, dunque, la struttura del gruppo primario non può reggere il peso di milioni di individui incalzati dallo sviluppo demografico e dall’incremento dei bisogni, in lotta per l’acaparramento di risorse limitate, dall’altra essa fornisce la cellula primaria in cui l’individuo può sentirsi protetto, ricevendo sicurezza in cambio di consenso.

Fortuna riscontra il fatto che gli immigrati, dopo una prima fase, devono affrontare vari stadi sequenziali: accomodamento, adattamento, *adjustment*, acculturazione e assimilazione. Quando restano bloccati in uno di questi stadi e si scoprono incapaci di proseguire, essi non riescono a integrarsi nella società americana, ripiegano nel gruppo primario, nella nostalgia della patria lontana e si aggrappano alla comunità italiana, dove sprofondano senza riuscire né a svezzarsi dal passato né a integrarsi nel presente. «L’accomodamento nell’isola culturale – scrive Fortuna – è una fermata obbligatoria per la maggioranza degli immigrati italiani. È lì che essi si sentono a loro agio; è la loro “palestra” di acculturazione che li prepara a superare lo shock culturale, ad affrontare e ad assimilare un po’ alla volta i valori della società ospite» (*infra, Introduzione*, p. 32). Questo processo è reso più arduo dal fatto che la società americana ha sempre nutrito pregiudizi verso gli immigrati, sia nel mondo scolastico sia in quello lavorativo, spingendoli a rinchiudersi nella loro comunità e a maturare di conseguenza un certo rancore verso la nuova patria.

Ruoli e conflitti comunitari

Il sistema comunitario si presenta in forme estremamente semplici. I ruoli, differenziati solo a grandi linee, sono intercambiabili fra loro e sfumano l'uno nell'altro: il contadino sa fare anche il falegname e l'imbianchino, sa servire la messa e trattare la vendita dei prodotti. Ogni mansione è svolta con gli stessi sistemi di un incontro amichevole in cui l'individuo non fa fatica a passare dall'una all'altra funzione, recando ovunque la sua "buona" disposizione verso i compagni e la sua "cattiva" diffidenza verso gli estranei. Se, per ventura, egli entra in fabbrica, troverà giusto e plausibile il comportamento paternalistico del capo e pretenderà dalla direzione o dai leader sindacali un intervento protettivo. Così pure il leader politico sarà mediatore economico, intermediatore finanziario, protettore, imprenditore, organizzatore culturale e consigliere personale, interpretando ciascuno di questi ruoli con la medesima felpata duttilità.

Tuttavia, come sostiene C. H. Cooley in *Social Organization*, «non bisogna credere che l'unità del gruppo primario sia un'unità di semplice armonia e amore. Essa è un'unità sempre differenziata e generalmente competitiva, che permette l'autoaffermazione e le varie passioni tendenti al possesso». Nelle comunità degli immigrati italiani, dietro a una facciata di omogeneità e armonia, la dinamica delle relazioni sconfinava spesso in conflitti e persino in faide.

Alla debole differenziazione dei ruoli corrisponde una rigida gerarchia degli status: la comunità è gerarchica per sua costituzione in quanto ripete l'assetto organizzativo di ogni albero genealogico: i rapporti sono sempre asimmetrici da genitore a figlio, da superiore a inferiore, da nutrice a nutrito, da protettore a protetto.

Scrive ancora Cooley:

Si può chiamare dignità o autorità una forza superiore che viene esercitata per il bene dell'inferiore o secondo la sua volontà, e viene perciò affermata da questa. Se ne possono così distinguere tre specie: la dignità dell'età, la dignità della forza e la dignità della saggezza o dello spirito. Tutte e tre si trovano unite nella dignità che compete al padre, che sta al di sopra dei suoi in posizione di tutela, di assistenza, di guida [...]. Così la tenerezza e la reverenza o, in gradi più deboli, la benevolenza e il rispetto, si contrappongono come le due determinazioni-limite, nel caso di una decisa differenza di potestà, del modo di sentire che è alla base della comunità.

La società

È questa, in sintesi, la situazione comunitaria in cui si veniva a trovare l'emigrante arrivato in America fino alla Seconda guerra mondiale: da una parte la sua Little Italy, la comunità di riferimento, l'isola culturale calda e protettiva (anche se non priva di conflitti informali) connotata da omogeneità di lingua, di religione, di usi e di costumi; dall'altra, il vasto mare della società americana – ostile, dura, competitiva, ma anche piena di promesse. Questa società somiglia alla *Gesellschaft* che, secondo Tönnies, «muove dalla costruzione di una cerchia di uomini che, come nella comunità, vivono e abitano pacificamente l'uno accanto all'altro, ma che sono non già essenzialmente legati, bensì essenzialmente separati, rimanendo separati nonostante tutti i legami, mentre nella comunità rimangono legati nonostante tutte le separazioni».

Nella *Gesellschaft* ognuno vive per conto proprio e in uno stato di tensione verso gli altri. Le migliaia di operai, di impiegati, di quadri, di professionisti, di manager e di dirigenti che, ogni mattina, entrano in azienda e vi restano per otto ore lavorando insieme e insieme perseguendo lo stesso fine produttivo sono un classico esempio di società: essi vivono l'uno accanto all'altro, ma rimangono sostanzialmente separati nonostante tutti i legami contrattuali e le opportunità di integrazione tecnica. La loro vicinanza di vita è più un aggregato di attività parallele che una soluzione di tutti gli elementi in un unico tessuto socioculturale. È il mondo dell'estraneità reciproca, delle mansioni definite, dell'organizzazione urbano-industriale, dei colletti bianchi, della folla solitaria.

Come prima abbiamo tentato di elencare le caratteristiche della comunità, cerchiamo ora di analizzare per contrapposizione le componenti di una struttura societaria, ricorrendo anche ad alcune osservazioni che i sociologi posteriori a Tönnies hanno formulato intorno alla società industriale e a quella postindustriale. Nella società (*Gesellschaft*) prevalgono i gruppi secondari, le cui caratteristiche sono diverse e complementari rispetto a quelle del gruppo primario. Scrive Olmsted:

I rapporti tra i membri sono freddi, impersonali, razionali, contrattuali e formali. Gli individui non vi partecipano con tutta la loro personalità, ma soltanto in veste specifica e limitata; il gruppo non è fine a sé stesso ma strumento di altri fini. I gruppi secondari sono tipicamente numerosi e i loro membri hanno contatti solo intermittenti, spesso indiretti e in forma scritta. Gli esempi di questo

gruppo vanno dall'associazione di professionisti alla grande corporazione burocratica, e addirittura allo Stato.

Un membro del gruppo secondario è solo un punto di riferimento di certe funzioni, un polo di diritti e di doveri elencati in una carta contrattuale, un cittadino o un dipendente che ha rapporti con altri cittadini e con altri colleghi numericamente crescenti all'infinito secondo l'area di riferimento e di mercato della società.

I membri della società, nello svolgere le loro funzioni, dimenticano il gruppo primario al quale appartengono e mantengono un atteggiamento che nulla ha in comune con i rapporti "caldi" della vita amicale, basata sulle relazioni personali. Sul lavoro, il funzionario rompe i legami con la famiglia e con il vicinato; tutti coloro che vengono a contatto con lui decadono nella posizione neutrale di estranei, di clienti, di controparti. Uscito da lavoro, egli torna a essere padre o amico o figlio, e i rapporti con gli altri si caricano nuovamente di passioni. Così, in un sistema meritocratico, i legami familiari, confessionali e ideologici perdono importanza per fare posto a considerazioni di carattere professionale, dalle competenze alla creatività, dall'affidabilità all'immagine.

La società impone all'individuo diversi ruoli sociali cui adeguare di volta in volta il proprio comportamento: nel villaggio l'artigiano compra e vende, costruisce oggetti, dirige la casa, ama e odia secondo una sua linea di condotta che resta sostanzialmente uguale a sé stessa, anche quando sfuma, di volta in volta, per aderire meglio al compito o alle esigenze del gruppo.

Nella società, invece, il cittadino può essere capo in casa, dipendente in azienda, leader o membro nel sindacato. Osserva Tönnies:

I campi di attività e di potenza sono nettamente delimitati tra loro, cosicché ognuno rifiuta all'altro contatti e ammissioni, che sono considerate quasi come atti di ostilità. Nessuno farà qualcosa per l'altro, nessuno vorrà concedere o dare qualcosa all'altro, se non in cambio di una prestazione o di una donazione reciproca che egli ritenga almeno pari alla sua. È anzi necessario che essa gli sia più gradita di ciò che avrebbe potuto tenere per sé, perché soltanto l'ottenimento di un oggetto che appare migliore lo indurrà a privarsi di un bene.

È la società delle prestazioni e delle controprestazioni: la società del valore-merce dove, secondo l'espressione di Smith, ognuno è un commerciante; la società della tecnica e della specializzazione, del lavoro dipendente e dell'impresa.

Melting pot e multiculturalismo

Finora, in base alla teoria del melting pot (“cogiolo”), si era portati a credere che la società americana fosse un *patchwork* di culture tendenti a incanalarsi nell’alveo della preminente cultura statunitense: in ognuna delle “isole culturali”, corrispondenti ad altrettante etnie, l’immigrato si sente a casa propria e in via di americanizzazione. Così l’immigrato italiano trova nelle comunità di Astoria, di Floral Park o di Ozone Park, studiate da Fortuna, la sua “casa fuori casa”. Oggi si propende invece per una visione multiculturale secondo cui ogni gruppo etnico conserva la propria identità e l’orgoglio della propria cultura in una società pluralista in cui ciascun individuo è parimenti legato sia alla sua comunità sia alla società complessiva. Scrive Fortuna (*infra*, CAP. I, p. 52):

In passato, la teoria del melting pot (specie durante gli anni dei *Palmer Raids* e del maccartismo) ha incoraggiato l’assimilazione tramite il già citato processo di *adjustment* unilaterale, determinando la ghettizzazione degli immigrati italiani nelle varie Little Italy; oggi, invece, la teoria del multiculturalismo dà più importanza all’*adjustment* reciproco: attualmente la maggior parte degli immigrati italiani è ben integrata nella struttura sociale statunitense, e affronta gli stessi problemi di tutti gli altri americani.

L’immigrato sarà culturalmente assimilato alla società che lo ospita nella misura in cui ne avrà assorbito la lingua, gli usi e i costumi, e verrà strutturalmente assimilato nella misura in cui riuscirà a entrare nelle organizzazioni politiche, sociali e culturali della società che lo ospita. Che cosa avviene, in realtà? Secondo Fortuna (*infra*, *Conclusione*, p. 144),

l’integrazione implica un lungo percorso che consiste in fasi diverse. Nella prima fase, appena arrivato nel nuovo paese, l’immigrato riconosce le tante difficoltà cui è sottoposto quotidianamente. Nella seconda riconosce le sue diversità culturali e sorge in lui un desiderio di subordinazione alla nuova società. Nella terza fase deve affrontare due possibili sentieri: *a*) può lasciare morire i vecchi valori (cosa non facile) e diventare un “americano medusa” privo di identità culturale; *b*) può dare una nuova vita alle sue tradizioni e contribuire ad arricchire la cultura americana. Una volta deciso di mantenere la propria identità etnica, emergono altre due possibilità: *a*) l’immigrato può abbracciare l’etnicità sciovinistica ritenendo che il suo gruppo sia migliore degli altri e considerando con pregiudizio critico le persone al di fuori del suo gruppo etnico; *b*) può optare per l’etnicità creativa, che consiste nel formare la propria identità individuale in base a caratteristiche etniche che hanno un certo valore [...]. Sembra che gran parte degli immigrati abbia optato per l’etnicità creativa.

Il passaggio dalla comunità alla società

In passato, la quasi totalità degli immigrati italiani, provenienti da zone rurali e comunitarie, trovava in America un contesto industriale e societario: la loro assimilazione era faticosa e, nella maggioranza dei casi, restava parziale. Oggi, invece, i figli di immigrati italiani – oriundi di seconda, terza e quarta generazione – parlano americano, hanno studiato in scuole americane e sono americani a tutti gli effetti, sia dal punto di vista culturale che strutturale, aiutati in questo, in riferimento ai Wasp nativi, dalla pelle bianca, che li rende meno diversi rispetto agli appartenenti ad altre etnie, asiatiche o afroamericane. Gli immigrati italiani degli ultimi decenni (mai più di 5.000 all'anno) sono scolarizzati – spesso diplomati e laureati – e pronti a comportarsi secondo modelli squisitamente societari. Le comunità, anche se distanti tra loro, sono facilmente raggiungibili grazie ai moderni mezzi di comunicazione e, ancora di più, sono collegabili grazie ai network informatici. Le associazioni su base volontaria frequentate dai nostri emigrati non sono più solo quelle parrocchiali, e le interazioni non sono più solo con omologhe italiane: l'istruzione fornisce lo strumento principale per l'ascesa sociale, in senso sia economico sia politico. Scrive ancora Fortuna (*infra*, CAP. 2, p. 72):

Il quartiere etnico è un elemento di protezione e di sicurezza psicologica, ma, non appena l'immigrato apprende l'inglese e le complessità della vita americana, inizia a percepire la sua isola etnica come un ostacolo che rende più difficile il contatto con la società dominante. L'immigrato, nel realizzare il suo processo di integrazione, è costretto a sviluppare un elevato livello di individualismo.

La forza centrifuga della società fa sì che (*ibid.*)

l'immigrato giovane e più istruito [cerchi] di allontanarsi dalle associazioni parrocchiali o vi [partecipi] passivamente, tendendo piuttosto ad aderire a circoli più eterogenei e professionali. È consapevole del fatto che, nel prendere parte ad associazioni e circoli su base etnica caratterizzati da interazione limitata ad attività prettamente ricreazionali, egli sottrae tempo prezioso a una sua attiva partecipazione a eventi socioculturali e persino politici della nuova società.

Solo parte degli immigrati, naturalmente, riesce a staccarsi dalla comunità per avere successo nella società (*ibid.*).

Ciascun membro della famiglia di immigrati percepisce, apprende e sperimenta la cultura e lo stile di vita americani in modo diverso dagli altri suoi familiari.

Spesso fratelli, sorelle e genitori sono esposti a diverse reti di rapporti personali, ciascuno sperimentando diversi tipi di pressione e scopi che hanno un impatto sul loro grado di integrazione. I giovani immigrati, specie quelli che già studiavano in Italia, attribuiscono grande valore all'istruzione, ritenendola un elemento fondamentale al fine di un futuro successo professionale. Sono loro ad avere un contatto diretto con la società americana e a sviluppare un maggiore desiderio di successo individuale. Tramite l'istruzione e la formazione professionale alcuni hanno potuto stabilire un contatto diretto con il gruppo dominante.

Una pluralità di subsistemi

Che cosa trova l'emigrato quando, staccatosi dal contesto comunitario, entra in quello societario? Se gli elementi connettivi della comunità erano il sangue, l'amicizia e il territorio, l'elemento connettivo della società è il contratto con cui l'individuo, usufruendo delle facoltà conferitegli dall'ordinamento giuridico, assume volontariamente doveri e oneri in cambio di diritti. Il contratto presuppone un'uguaglianza di tutti i soggetti di fronte alla legge e un'interazione simmetrica tra i membri del gruppo, elimina o riduce la sfera dell'arbitrio e bilancia le disparità di forza e di genere ricorrendo alla dignità umana presente in tutti gli individui in quanto membri della società. Il merito soppianta l'appartenenza.

Nella comunità i membri del clan rimangono legati nonostante la distanza geografica, i fratelli continuano a sentirsi uniti anche quando stabiliscono le proprie dimore in villaggi diversi e i compaesani restano tali anche dopo anni di lontananza dal proprio paese. Nella società, invece, i soggetti si trovano uniti non dall'origine ma dal fine, non dalla derivazione da una medesima matrice ma dalla convergenza verso un obiettivo comune. E siccome un individuo può dirigere contemporaneamente le sue energie e i suoi gusti verso obiettivi plurimi, la società, a differenza della comunità, è estremamente ricca di subsistemi associativi, ognuno dei quali è contrassegnato da una sua propria vocazione ed è capace di selezionare i suoi leader in base alla gerarchia dei valori professionali che esso che coltiva.

Man mano che passano gli anni, gli italiani che arrivano a New York sono numericamente inferiori ma più istruiti, e conoscono la lingua inglese. Vanno perciò scomparendo i giornali in italiano, e quelli che restano sono bilingue o in inglese.

Se si semplifica la struttura di classe cui appartengono gli immigrati,

si può constatare che nessuno, tra quelli studiati da Fortuna, appartiene al ceto basso, a classi che tendono generalmente a vivere alla giornata, senza credere nella possibilità di progresso e senza progettare il proprio futuro. I molti oriundi e i pochi immigrati recenti che appartengono alla classe lavoratrice si ammazzano di fatica per mantenere la famiglia e meritarsi qualche aumento salariale, non progettano il proprio futuro, non spingono i figli a studiare e hanno una limitata propensione alla partecipazione politica, comunque mirata a ottenere piccoli e immediati favori dal politico di turno, preferendo invece frequentare le associazioni ricreative.

I numerosi immigrati di classe media sono invece molto pragmatici: pianificano il loro futuro, mandano i figli all'università e preferiscono frequentare le associazioni sociopolitiche piuttosto che quelle ricreative.

L'esigua minoranza che appartiene alle classi più elevate e che investe sul futuro proprio e dei propri figli aderisce ad associazioni filantropiche, professionali e politiche. Sono soprattutto gli italiani di più recente immigrazione a essere venuti in America per progredire, e sono perciò disposti a qualunque sacrificio pur di crescere e perseguire gli obiettivi che hanno progettato per il loro futuro.

La società postindustriale

Che cosa connota la vita degli immigrati italiani che vivono a New York? In passato la maggioranza di essi proveniva da regioni rurali e doveva adattarsi a un contesto industriale, mentre oggi la maggioranza proviene da un'Italia postindustriale e deve adattarsi a un'America postindustriale. È quindi importante delineare almeno sommariamente le caratteristiche di questa nuova società.

La storia umana è caratterizzata da un mutamento continuo. Tuttavia alcune trasformazioni sono più intense e veloci di altre, tanto da sfuggire a chi si trova a viverle. La società industriale, fondata sulla produzione in grande serie di beni materiali, ha caratterizzato l'arco temporale che va dalla metà del Settecento alla metà del Novecento. A partire dalla Seconda guerra mondiale si è verificata una discontinuità epocale con la rapida affermazione di un modello socioeconomico del tutto nuovo che per comodità chiamiamo "postindustriale", centrato sulla produzione di beni immateriali: informazioni, servizi, simboli, valori, estetica ecc. Nel

passaggio dal xx al xxi secolo, questo modello ha manifestato più chiaramente alcune sue caratteristiche connesse a nuove forme di economia, di cultura, di informazione e di convivenza.

Fattori principali di tale mutamento sono stati il progresso tecnologico (elettronica, informatica, nuove fonti di energia, nuovi materiali, laser, biotecnologie, nanotecnologie, farmacologia ecc.), lo sviluppo organizzativo, la globalizzazione, i mass media e la scolarizzazione di massa.

Le principali conseguenze socioeconomiche dello sviluppo postindustriale sono state l'incremento demografico, la longevità, il numero crescente di individui in età superiore ai 55 anni, l'aumento del tempo libero, la destrutturazione del tempo e dello spazio, l'emergere di nuovi valori, di nuovi soggetti sociali e di nuovi lussi (tempo, spazio, autonomia, sicurezza, bellezza ecc.), l'ozio creativo (ibridazione tra studio, lavoro e tempo libero) e un confine sempre più sottile tra nomadismo e stanzialità. In questo sistema emergente la creatività e l'estetica diventano valori dominanti, il potere dipende sempre più dal possesso dei mass media, l'economia prevale sulla politica, la finanza prevale sull'economia, la velocità sulla lentezza, la globalizzazione sull'identità, la virtualità sulla tangibilità, l'intellettualità sulla fisicità, il binomio fornitore-cliente su quello compratore-venditore, l'ibridazione sulla separazione e la mercificazione si estende dai beni materiali ai beni immateriali, ai rapporti e alla cultura.

Emergono alcuni bisogni come l'intellettualizzazione, l'etica, l'estetica, la soggettività, l'emotività, l'androginia, la destrutturazione del tempo e dello spazio, la virtualità e la qualità della vita, nel momento in cui le società consumistiche persegono soprattutto potere, denaro, successo; a questi bisogni quantitativi, tuttavia, se ne contrappongono altri di natura qualitativa, come l'introspezione, l'amicizia, l'amore, il gioco, la bellezza e la convivialità.

Nella situazione lavorativa emergono la perdita di centralità da parte del lavoro, la dicotomia tra disoccupati e iperoccupati, l'incremento di mansioni intellettualizzate, flessibili e creative, la sostituzione del controllo con la motivazione, la destrutturazione del tempo e dello spazio, l'orientamento verso il mercato e il valore, la microconflittualità, la diffusione dell'imprenditorialità e la trasformazione del lavoro in ozio creativo. La creatività diviene centrale e consente alla società di progettare il proprio futuro coniugando fantasia e concretezza e ideazione individuale e collettiva, formando team creativi e improntando il clima organizzativo all'entusiasmo.

Gli immigrati postindustriali

Fortuna scrive che negli anni Sessanta gli immigrati arrivati a New York hanno trovato in piena virulenza il “fervore etnico”, un approccio che, ripudiando il concetto di melting pot, predicava appunto l’orgoglio etnico. Negli anni Settanta gli immigrati italiani, numericamente diminuiti, erano soprattutto ricercatori e studenti arrivati in America per studiare o mettere da parte un piccolo gruzzolo per poi tornare in Italia. Così osserva (*infra, Conclusione*, p. 142):

Gli immigrati italiani e italoamericani riconducibili alla classe dei professionisti – architetti, medici, ingegneri, avvocati ecc. – sentono meno impellente il bisogno di un’identità etnica: i loro interessi specifici e professionali li spingono verso organizzazioni che non hanno alcun interesse per i problemi di natura etnica. Il risveglio etnico ha per essi un esclusivo valore simbolico. L’etnicità rappresenta una cultura adulterata, fatta di frammenti della cultura nativa che non sono in contrasto con la cultura americana della classe media [...].

Per la maggior parte dei recenti immigrati, a eccezione di una piccola élite di intellettuali o pseudointellettuali legati a istituzioni governative italiane e italoamericane con acquisiti interessi nel risveglio etnico, l’etnicità ha un valore molto limitato. Ciascun immigrato capisce ben presto che si deve aiutare da solo, si rende conto che per soddisfare i suoi bisogni può contare solo sulle proprie forze e capacità, sulla sua intelligenza, sulla sua caparbietà e volontà di sacrificarsi. Si rende conto che deve rinunciare ai piaceri momentanei nella prospettiva di un futuro più roseo. A poco a poco scopre le brutture e le colpe della società americana, dove, come straniero, magari anche vittima di qualche discriminazione, si sente svantaggiato.

L’avvento della società postindustriale, d’altra parte, con le sue esigenze di affidabilità e di trasparenza, con le sue tecnologie onnipotenti, con le sue interazioni planetarie, con la sua globalizzazione dell’economia e della cultura e con il suo bisogno incessante di idee e creatività, non consente altro governo che quello di élite indipendenti dal condizionamento di camarille particolaristiche.

Gli immigrati si trovano dunque a dover gestire anche un nuovo rapporto con il potere. Durante i secoli rurali, il potere veniva generalmente attribuito per diritto di nascita o di censo, con conseguenze disastrose sul ritmo del progresso. Nei duecento anni di era industriale si è determinata, persino nei paesi democratici, una condizione massificata in cui gli uomini sono stati continuamente spinti, cacciati, pressati e plasmati fino a ottenere una mostruosa combinazione di docilità e fanatismo.

Oggi che l'assetto postindustriale consente prospettive più rosee, la leadership dei sistemi, semplici o complessi che siano, non può essere affidata che a un'élite culturale capace di dimostrare giorno dopo giorno la sua capacità di risolvere brillantemente i compiti che le sono affidati. Dato però, come scrive Olmsted, che gli uomini non vivono più nel giardino dell'Eden e non costruiscono case né pescano pesci per istinto, l'abilità, la disciplina e l'organizzazione sono necessari per sopravvivere. Inoltre, poiché il potere, gli agi, il cibo, tendono generalmente a essere scarsi, ciò rende assai probabile che sorgano dei conflitti. E se non si vuole che questi conflitti di interesse conducano alla "guerra di tutti contro tutti" prevista da Hobbes, bisogna che esistano canoni, regole o leggi secondo le quali appianare i conflitti. Il difficile incarico di applicare queste regole viene sempre lasciato in gran parte alla coscienza individuale, ma non pare troppo probabile, a giudicare dall'esperienza, che questo basti. Certe regole, a volte, richiedono un'autorità che le applichi, e quest'autorità, sia essa il giudice del circondario o lo stregone, dovrà agire obiettivamente e impersonalmente, in quanto non può limitarsi a decidere in favore dei suoi amici o parenti e continuare con ciò a compiere le sue funzioni di giudice. La necessità di un'autorità imparziale e di criteri obiettivi di efficienza nell'assolvimento di incarichi comporta, a sua volta, inevitabilmente, la necessità che gli impulsi e vincoli sociali di natura emotiva, affettiva o espressiva che costituiscono l'essenza dei rapporti del gruppo primario, siano controllati. Perché questo avvenga con la dovuta pace sociale, occorre che la meritocrazia trionfi su ogni altro criterio di selezione delle élite. Ne discende che i nuovi immigrati, soprattutto se giovani e di origine meridionale, debbono metabolizzare rapidamente i nuovi termini del potere e della sua gestione in chiave postmoderna.

Analogici e digitali

Fortuna distingue attentamente tra immigrati di vecchia data e nuovi, giovani e vecchi, analfabeti e istruiti e integrati e assimilati, esplorando le proiezioni di queste categorie sull'universo da lui indagato. Ma l'avvento postindustriale impone l'adozione di altre variabili, connesse alle nuove tecnologie informatiche e certamente influenti sui comportamenti degli immigrati, sulle loro forme di aggregazione e sui loro rapporti con la società che li ospita. Indico, a titolo esemplificativo, una di queste variabili: l'emergere di nuovi soggetti sociali.

Nell'imponente fibrillazione che provoca e accompagna il passaggio

dalla società industriale alla società postindustriale, emerge un nuovo paradigma, cioè un insieme di elementi, di caratteristiche, di modi di pensare e di vivere che contraddistingue un nuovo gruppo sociale, sempre più vasto e distinto, composto soprattutto da giovani, ma non solo. Se si dovesse trovare un aggettivo per questo nuovo “soggetto collettivo”, fatto di persone che la pensano più o meno allo stesso modo, si potrebbe optare per “digitale”.

Ciò non significa che i “digitali” si distinguono esclusivamente per la loro identificazione quasi maniacale con il computer, con la posta elettronica, con Internet e con Facebook: significa che il computer è il loro segno distintivo, così come la televisione è stata il segno distintivo della generazione che si è identificata nei mass media e così come la catena di montaggio fu il segno distintivo della generazione che si identificò nella fabbrica.

Molti altri caratteri specifici connotano il modo di vivere e di pensare dei “digitali”: la soddisfazione per la conquistata ubiquità, grazie alla potenza dei mezzi planetari di comunicazione e di trasporto; la domestichezza con la virtualità, che rende i rapporti sempre più astratti e arricchisce i sensi di nuove dimensioni; la fiducia nell’ingegneria genetica, che consente di modificare il corpo umano e il suo destino biologico; l’accettazione dell’androginia e della femminilizzazione, grazie alle quali i sessi sono posti sullo stesso piano e ciascuno di essi acquisisce valori che prima erano monopolizzati dall’altro; la consapevolezza che il tempo libero ha importanza almeno pari al tempo di lavoro.

I “digitali” condividono tutte queste peculiarità e altre ancora: sono molto attenti all’ecologia e tendono allo sviluppo sostenibile; accettano con entusiasmo la multietnicità e la convivenza pacifica delle culture e delle religioni; amano la notte almeno quanto il giorno e non fanno troppa differenza tra i giorni ufficialmente festivi e quelli ufficialmente feriali e tra le attività di studio, di lavoro e di svago. La frequente consuetudine alla disoccupazione li ha abituati a coniugare spezzoni di lavoro casuali con fasi di studio più intense, con i viaggi e con la cura della famiglia e del gruppo amicale. Perciò essi tendono a parlare più lingue, soprattutto l’inglese, e tendono a comunicare per mezzo di “nuovi esperanti” come la musica rock, l’arte postmoderna, la disinvoltura dei rapporti sessuali e l’assenza di ideologie forti. Hanno preferenze spiccate per determinate riviste, determinati cantanti e determinati artisti, con cui si identificano.

I “digitali” sono spesso disoccupati, ma colti e agiati, e vivono attingendo al patrimonio familiare: tendono perciò a dare poca importanza al denaro come fine a sé stesso e poca importanza al consumo come sim-

bo di status. Curano il proprio corpo ma non lo agghindano in modo costoso, preferendo puntare maggiormente su ciò che si è rispetto a ciò che si appare.

Dal momento che i “digitali” aderiscono in blocco a queste novità epocali, esse confluiscono come ho detto in un unico paradigma, che forma uno spartiacque pressoché invalicabile tra tutti coloro che appartengono ancora alla cultura moderna (per lo più adulti con lavoro e reddito sicuri) e tutti coloro che appartengono già alla cultura postmoderna (per lo più giovani e spesso disoccupati).

Se coloro che aderiscono al paradigma digitale sono tendenzialmente ottimisti, tutti gli altri sono tendenzialmente pessimisti; per comodità chiamerò questa seconda categoria gli “analogici”: spaventati dalle novità che si succedono a valanga, invece di goderne i vantaggi gli “analogici” ne traggono motivo di panico. Vediamo qualche esempio.

Di fronte allo sviluppo demografico, gli “analogici” paventano la fame per tutti e l’invasione del primo mondo da parte del Terzo mondo; pensano allo sviluppo tecnologico come a un incontrollabile cataclisma, colpevole della disoccupazione e del consumismo; considerano la violenza sociale e le guerre come inevitabili e crescenti; vedono le malattie, lo stress, l’instabilità politica, il debito pubblico, l’inflazione e la corruzione come mali legati alla società attuale e inesistenti in un passato che tendono a mitizzare.

I “digitali”, al contrario, contano sul controllo delle nascite, sull’incremento del tempo libero, sui nuovi farmaci, sullo sviluppo scientifico, sulla longevità, sulla solidarietà, sulla diffusione della cultura, sulla globalizzazione e sul welfare.

Che cosa avverrà man mano che, al di qua e al di là dell’oceano, aumenteranno i nuovi soggetti digitali a scapito di quelli analogici? A quali forme di emigrazione, di convivenza e di conflitti darà vita questa mutazione epocale? Ecco un nuovo orizzonte di ricerca nel quale solo la perizia sociologica di Giuseppe Fortuna può agevolmente avventurarsi.

DOMENICO DE MASI
Sapienza – Università di Roma

Premessa

Il presente volume tenta di investigare alcuni aspetti delle “isole culturali italiane” presenti a macchia di leopardo nel Queens, a New York City, luoghi probabilmente analoghi ad altre isole culturali italiane situate a Brooklyn e nel Bronx.

Uno dei suoi obiettivi consiste nell’analizzare alcuni aspetti di novità, come ad esempio il revival etnico degli anni Sessanta e Settanta, che ha determinato il fallimento della teoria del melting pot e l’emergere del multiculturalismo. Un altro obiettivo è stato il tentativo di mettere in rilievo alcuni cambiamenti socioeconomici occorsi sia in Italia sia negli Stati Uniti d’America negli ultimi decenni, cambiamenti che hanno avuto un impatto indubbiamente importante sulla comunità italiana del Queens. Ci si è resi conto del fatto che, per realizzare lo scopo, sarebbe stato necessario combinare una macroanalisi della struttura sociale e una microanalisi degli atteggiamenti personali. A tal fine, si è fatto ricorso alla letteratura delle scienze sociali per le macroanalisi e al metodo dell’osservazione partecipante per le microanalisi.

Il libro presenta la seguente struttura: un’*Introduzione* contenente una discussione teorica sul processo di integrazione in America, seguita da un capitolo (CAP. 1) sull’emigrazione italiana passata e presente negli Stati Uniti; nei capitoli successivi ho rivolto l’attenzione alla comunità italiana del Queens descrivendone e analizzandone la quotidianità.

Ho vissuto nel Queens sin dagli anni Settanta, quando mi trasferii a New York per studiare sociologia, e presto mi resi conto del fatto che avrei ottenuto grandi risultati utilizzando il metodo di ricerca noto come “osservazione partecipante”. Del resto, due noti sociologi quali William Foote Whyte e Herbert J. Gans hanno saputo descrivere con somma accuratezza la comunità italiana impiegando proprio tale metodo. Rimasi infatti molto affascinato dai loro libri *Street Corner Society* (1943) e *The*

Urban Villagers (1962) e dal fatto che due studiosi appartenenti a un diverso gruppo etnico avessero potuto descrivere la comunità italoamericana con un tale livello di accuratezza.

Avendo vissuto all'interno delle isole culturali italiane del Queens, ho potuto studiare la vita quotidiana di tanti immigrati italiani: ho osservato e spesso preso parte a riunioni, attività e conversazioni con centinaia di loro. In un secondo momento ne ho intervistati alcuni che ritenevo particolarmente rappresentativi del gruppo. Alcuni degli intervistati sono poi diventati dei veri e propri informatori, mettendomi a conoscenza di aspetti ed eventi della vita quotidiana a loro famigliari. Ogni informazione da me raccolta è stata annotata sul momento e successivamente fatta oggetto di analisi per questo studio. Durante le interviste mi è spesso capitato di incontrare una certa reticenza da parte di alcuni immigranti, e per spingerli a concedermi informazioni ho dovuto, a volte, parlare di me stesso. Una simile strategia è riuscita a instaurare un senso di fiducia nei miei confronti che li ha indotti a svelarmi il loro pensiero. Mi sono anche accorto che, talvolta, la presenza di un registratore li inibiva dallo svelarmi i loro sentimenti più intimi; in svariati casi, addirittura, al fine di ricevere informazioni accurate ho persino evitato di prendere appunti in loro presenza. Pertanto ho dovuto compiere sforzi enormi per ricordare le conversazioni al fine di trascriverle. Qualche volta, durante le tante conversazioni avvenute nei circoli italiani di Astoria, Ozone Park e Floral Park, ho dovuto rifugiarmi nei bagni per trascrivere i punti salienti delle conversazioni sul taccuino che avevo sempre con me nei pantaloni o nella giacca, per poi ricostruire il resto del colloquio a casa.

È stato Gans a svelarmi le strategie derivanti dal metodo dell'osservazione partecipante. Credo che le sue tre strategie – *a*) ricercatore come semplice ricercatore; *b*) ricercatore che partecipa solo come ricercatore; *c*) ricercatore come vero partecipante – siano tutte rilevanti. A seconda delle diverse situazioni ho sperimentato le diverse strategie. Per comprendere ad esempio la dinamica delle partite a bocce, uno dei passatempi dei circoli ricreativi italiani, ho deciso di essere soltanto un semplice spettatore. Per mesi ho osservato l'interazione sociale durante la partita, ascoltando attentamente ciò che gli immigrati si dicevano e osservandone accuratamente azioni e comportamenti nel gioco. Al contrario, svolgendo colloqui e interviste nelle varie associazioni i cui membri contribuiscono alla gestione delle stesse su base volontaria, ho preferito optare per la strategia di ricercatore come vero partecipante, nonostante fossi in tal modo costretto ad analizzare anche le mie azioni e il mio com-

portamento personale. In qualità di vero partecipante mi è stato più facile afferrare le varie dinamiche dell’associazionismo.

Nel corso della mia ricerca non ho dovuto affrontare particolari problemi per essere accettato dalla comunità: il fatto che fossi io stesso un italiano comportava infatti un’identificazione con il gruppo studiato, fatto che mi ha consentito l’accesso a luoghi e circoli privati non aperti al pubblico. Ho dovuto tuttavia affrontare problemi emotivi, nonché il rischio dell’innatismo, che avrebbero potuto minare l’oggettività scientifica del mio lavoro. Ho cercato nel miglior modo possibile di superare tale limite controllando sempre le mie emozioni e trattenendo le mie opinioni personali al fine di garantire l’oggettività della ricerca. Il presente studio non ha intenti faziosi, essendo il suo scopo principale il tentativo di analizzare l’interazione sociale della comunità italiana del Queens e di sviluppare un’interpretazione del gruppo studiato, al di là di ipotesi e di analisi statistiche.

L’Italia sta cambiando, da paese di emigranti è diventato un paese di immigrati. Da paese in cui a prevalere erano i *push factors* – si consideri il grande numero di italiani che sono stati costretti a emigrare dalla fine del XIX secolo –, è diventato un paese in cui vanno aumentando i *pull factors*, cosicché negli ultimi decenni molti immigrati del Terzo mondo sono approdati sul territorio italiano e continuano a farlo.

Nel gennaio 2010 ho tenuto una conferenza a Brescia presso la Camera del Lavoro su *L’Italia che cambia. Il processo di integrazione e gli immigrati*. I dibattiti accesi e sanguigni scaturiti in quell’occasione mi hanno incoraggiato ancora di più a pubblicare questo volume sugli immigrati italiani del Queens. Tra i vari argomenti di cui si è discusso a Brescia, come il dilemma tra assimilazione e multiculturalismo, si è parlato anche della necessità di intensificare le ricerche sociali sulle varie e numerose comunità di immigrati stranieri nelle città italiane, nonché di analizzare ancora di più le loro problematiche per sviluppare nuovi programmi capaci di facilitarne il processo d’integrazione. La mia ricerca è volta ad analizzare come gli immigrati italiani abbiano affrontato il loro processo di integrazione negli Stati Uniti. Oggi si riconosce il loro contributo al benessere di questa grande nazione e credo dunque che anche gli stranieri che migrano in Italia contribuiranno al benessere della nazione. Studiare le loro comunità è importante per capire a fondo i loro problemi, facilitare la loro vita quotidiana e renderli in grado di essere più produttivi.

Ringraziamenti

Con questa ricerca ho voluto rivisitare le tre comunità italiane da me studiate in occasione del mio Ph.D., nel 1981-82, includendo nel presente volume nuove analisi e interviste, nonché dati statistici aggiornati. Le persone da ringraziare sono tante: le centinaia d'immigrati da me contattati che mi hanno informato sulle varie novità e a cui sono molto riconoscente. Desidero ringraziare, in modo particolare, alcuni colleghi italiani e americani che mi hanno incoraggiato a riprendere in mano il mio studio: Silvano Belligni, Alfio Mastropaoletti, Luigi Bobbio e Mariella Berra (Università degli Studi di Torino), Lawrence V. Castiglione, e gli amici di vecchia data Antonio Pilieri e Donato Adducci. In particolare, ringrazio quest'ultimo, mio compagno di banco alle superiori, per la revisione del testo. Un ringraziamento speciale va a Len Rodberg, preside della mia facoltà di Urban Studies del Queens College, della City University di New York e direttore di Community Studies Inc., per avermi messo a disposizione il suo centro. Sono riconoscente anche a Gildo e Anthony De Chiara, Mario Caruso, direttore del Graduate Admissions al Queens College, Nello e Brunella Tortoreto, Angelo Marino per la loro collaborazione. Con grande stima ringrazio Domenico De Masi, che nonostante i tantissimi impegni ha letto il mio manoscritto e ne ha scritto la *Prefazione*. Questa ricerca è stata possibile grazie alla sponsorizzazione di tre amici per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia: la scultrice Margherita Serra, presidente di SpazioSculpturArt a Brescia, l'imprenditore Domenico Pinto, presidente della Ferrari Driving School ad Astoria, e l'imprenditore Felice Marcantonio, presidente dell'Irpinia Kitchens nell'Ontario.

Introduzione

Oggi, come in passato, tanta gente emigra per iniziare una nuova esistenza in altre parti del mondo: i problemi che gli immigrati sono costretti ad affrontare sono da tempo oggetto di analisi e di ricerche delle scienze sociali. Questo studio ambisce a inserirsi nella vasta letteratura specialistica sul fenomeno migratorio; il suo scopo principale consiste nel descrivere la comunità italoamericana del grande distretto del Queens analizzando i cambiamenti culturali, politici e socioeconomici occorsi negli ultimi decenni.

Gli immigrati differiscono l'uno dall'altro per grado d'istruzione, età, precedente esperienza migratoria, precedenti contatti con la vita urbana e attaccamento al luogo di nascita, spesso idealizzato. Anche i motivi della partenza variano da individuo a individuo. Le condizioni di vita abbandonate e quelle nuove che li aspettano sono entrambe complesse. Il loro adattamento alla nuova vita può essere facilitato o reso più difficile da una serie di diversi fattori e circostanze. Secondo il modello della socializzazione anticipatoria, la tecnologia moderna e i mass media (giornali, film ecc.) hanno indebolito la condizione di base dell'incomunicabilità della cultura. Chi intende emigrare modifica il suo stile di vita mentre è ancora nel paese d'origine, assumendo quello del paese in cui vuole trasferirsi (Livolsi, 1965). La socializzazione anticipatoria può facilitare l'adeguamento e l'adattamento alla vita della società che li andrà a ospitare, e può anche generare una certa euforia; essa, tuttavia, risolve ben pochi problemi. Dopo un periodo iniziale di entusiasmo, infatti, gli immigrati si rendono gradualmente conto delle difficoltà linguistiche, della diversità di usi, costumi e valori e avvertono un senso di non appartenenza alla nuova società. Essi devono affrontare quotidianamente le differenze del sistema di valori.

Di solito, l'arrivo nella nuova società è caratterizzato da due tipi di reazione: una breve eccitazione dovuta al senso di novità, seguita da un

periodo di depressione (Richardson, 1967, pp. 6-10) causato dalla nostalgia per la patria lasciata e, il più delle volte, idealizzata; questa seconda fase crea un senso di incertezza, isolamento, rimpianto e frustrazione. Appena l'eccitazione iniziale termina, gli immigrati riconoscono gradualmente i limiti delle loro aspirazioni e modificano il loro comportamento per costruirsi una buona opinione di sé stessi. Essi devono apprendere nuovi ruoli e acquisire una nuova serie di valori che sono parte integrante della nuova società. Se a terminare è il loro viaggio iniziale, uno nuovo e molto più difficile li attende: un lungo percorso che implica vari stadi sequenziali di accomodamento, adattamento, *adjustment*¹, acculturazione e assimilazione; si ha accesso al nuovo stadio solo dopo aver superato quello precedente.

Il gruppo italiano è stato spesso considerato come poco propenso a integrarsi nello stile di vita americano, mostrando una debole attrazione verso di esso. Tanti immigrati italiani si sono fermati agli stadi iniziali di accomodamento e adattamento: il loro scopo è stato, spesso, di lavorare tanto e di risparmiare gran parte dei loro guadagni in modo da poterli poi investire in Italia, nell'ottica di un futuro rimpatrio (Kessner, 1977).

L'integrazione rappresenta l'apice di questi stadi progressivi che vanno dall'accomodamento all'assimilazione. L'adattamento, ovvero il secondo stadio, è un processo il cui scopo consiste nel ridurre o prevenire un conflitto tra gruppi d'interessi diversi al fine di creare un senso d'armonia, equilibrio e ordine sociale tra loro. Gli immigrati iniziano così ad adattarsi alla società ospite, tentando di esserne accettati permanentemente o almeno tollerati (Schütz, 1962). All'inizio essi mantengono una certa distanza dalla società ospite, e se questo senso di distanza – che dipende dalla loro attitudine verso la nuova società – non viene superato, possono considerarsi dei *sojourners*, ovvero individui che, secondo il pensiero di Paul Chan Pang Siu, si aggrappano al patrimonio culturale del proprio gruppo etnico, tendono a vivere in isolamento per tanti anni e non manifestano che un vago accenno di assimilazione alla nuova società in cui risiedono (Siu, 1952). Queste persone vivono per molti anni in un paese straniero affrontando una serie di cambiamenti, tuttavia senza mai giungere ad assimilare la nuova cultura. Non sono psicologicamente predisposti a considerarsi come residenti permanenti nel nuovo paese, e

1. Si è scelto di usare il termine inglese *adjustment* (che in italiano sarebbe reso con "adattamento") per marcare la distinzione tra due fasi del processo d'integrazione per le quali non esiste, in italiano, una puntuale corrispondenza lessicale. Lo stadio di *adjustment* va infatti oltre lo stadio di adattamento.

quando lo fanno si sentono individui che vivono ai margini di due culture mai fuse completamente (Park, Miller, 1969): quella nativa, dalla quale hanno difficoltà a separarsi, e quella nuova, che hanno difficoltà ad assimilare. La durata del soggiorno, che si può considerare una sorta di “parcheggio”, dipende dal successo o dal fallimento della loro assimilazione. Il loro scopo può realizzarsi nel giro alcuni anni o può invece prolungarsi per decenni.

Essi, di solito, tendono ad associarsi esclusivamente con il proprio gruppo etnico, creando una “casa fuori casa” che rende più facile il loro soggiorno. Sono quei nuovi arrivati che non intendono stabilirsi permanentemente nel nuovo paese e non sono disposti a rompere i legami con la madrepatria, avendo pianificato di ritornarci non appena siano riusciti ad accumulare un po’ di denaro.

In passato, gran parte degli immigrati italiani negli Stati Uniti ha mostrato un debole attaccamento alla vita americana, e moltissimi si sono sentiti solo dei *sojourners* parcheggiati momentaneamente in un’isola culturale, fermandosi agli stadi di accomodamento e adattamento.

Una volta che gli immigrati si sono sistemati nelle isole culturali italiane, ovvero le “case fuori casa”, e adattati, grosso modo, alla società ospite, si rendono conto che i modelli culturali ereditati da genitori e insegnanti sono limitati alla loro cultura nativa; riconoscono dunque che occorre assuefarsi a quella nuova. Ne scaturisce una crisi, uno shock culturale che li porta a interrogarsi sui valori dei loro vecchi usi nativi. Sono consapevoli del fatto che la cultura della nuova società ha una propria storia che può essere loro accessibile, ma che non sarà mai davvero parte della loro vita: possono condividere il presente e il futuro con essa, ma sono esclusi dal suo passato.

Questi immigrati affrontano i nuovi modelli culturali come osservatori disinteressati, ma sanno che, prima o poi, si dovranno probabilmente trasformare in membri della nuova società (Park, Burgess, 1921²). Nella fase di *adjustment* alla nuova cultura, organizzata in modo diverso e difficile da assimilare, devono affrontare due sottostadi – l’*adjustment* unilaterale e quello reciproco – e decidere quale scegliere.

L’*adjustment* unilaterale implica un’interazione a senso unico tra società ospite e ospitata; in altre parole l’immigrato deve allontanarsi dalla sua società d’origine e rinunciare ai suoi modelli nativi. Ciò avviene attraverso un processo di assorbimento, nel quale la società ospite fagocita quella ospitata. I nuovi arrivati, parte della società ospitata, sono costretti ad acquisire la cultura della società ospite e a dimenticarsi della propria. L’acculturatore è numericamente e politicamente dominante

sull'acculturato (Spiro, 1955, pp. 1240-52). Se i nuovi arrivati, assorbiti dalla società ospite, si identificano con essa, raggiungeranno l'assimilazione culturale molto prima di coloro che non si identificano con essa. I figli degli immigrati giunti negli Stati Uniti in giovanissima età riescono a identificarsi un po' prima con la nuova società tramite il contatto diretto con essa fornito dalla scuola, raggiungendo in tal modo lo stadio di assimilazione culturale in breve tempo. Credo però che una perdita completa della cultura nativa si verifichi assai raramente.

L'*adjustment* unilaterale, concetto prodotto dalla teoria del melting pot, ha i propri limiti nel semplice fatto che non è facile per l'immigrato tagliare i ponti con le proprie radici culturali; anzi, non solo ne è orgoglioso, ma le trasmette ai figli. Negli anni Sessanta i sociologi si sono accorti di un certo fallimento della teoria del melting pot (Glazer, Moynihan, 1968³), tanto da optare per il multiculturalismo creando nuovi programmi come quello bilingue nelle scuole pubbliche in modo da facilitare l'inserimento degli immigrati giovanissimi nel sistema scolastico.

L'*adjustment* reciproco implica invece un'interazione a doppio senso tra società ospite e società ospitata, senza una perdita di identità culturale: comporta una fusione in cui l'immigrato può trattenere le caratteristiche di entrambe le società (Polgar, 1960).

L'identificazione dell'immigrato con il proprio gruppo etnico rende la sua assimilazione culturale più difficile, a volte impossibile. Il processo di *adjustment*, unilaterale o reciproco che sia, costituisce il fulcro della vita dell'immigrato impegnato in una quotidiana interazione sociale con la società ospite. Durante lo stadio di *adjustment*, cioè nel momento in cui i vecchi costumi vengono man mano abbandonati e quelli nuovi non sono ancora ben assimilati, è possibile che emerga una sensazione di marginalità: poiché l'immigrato è incapace di un adattamento immediato alla società ospite, si sente ai margini di entrambe le culture (Stonequist, 1932, p. 3). Tuttavia, l'immigrato membro di una cultura marginale (Goldberg, 1941) o posto in una situazione marginale (Antonovsky, 1951) non è un uomo marginale: non mostra, in altre parole, insicurezza, ambivalenza o un cronico stato di tensione. La sua cultura marginale gli appare come un qualcosa di normale, e infatti, di solito, riesce a raggiungere un tenore di vita soddisfacente, tale per cui lo si può considerare non marginale.

Malgrado tutto, l'accomodamento nell'isola culturale è una fermata obbligatoria per la maggioranza degli immigrati italiani. È lì che essi si sentono a loro agio, è la "palestra" che li prepara a superare lo shock culturale, ad affrontare e ad assimilare un po' alla volta i valori della società ospite. La permanenza dell'immigrato in un ambiente marginale

è determinata dal suo livello di istruzione, da precedenti contatti con la vita urbana e da precedenti esperienze migratorie (Fortuna, 1981). Secondo Lopreato (1970), questa sottocultura è positivamente funzionale per i nuovi arrivati, ma non altrettanto per gli immigrati parcheggiati da tanti anni nell'isola culturale. La lunga permanenza dell'immigrato nel ghetto etnico indica che non è stato capace di adeguarsi effettivamente alle istituzioni della nuova società e che il suo processo d'assimilazione non è ancora stato realizzato.

Credo che possa anche significare che la società ospite non è stata ben disposta ad accettare l'immigrato, mostrando magari un pregiudizio nei suoi confronti sul posto di lavoro o all'interno del sistema scolastico. Tale pregiudizio costringe l'immigrato a cercare conforto nella sua sottocultura, sviluppando spesso un certo rancore verso l'America. La struttura sociale e politica degli Stati Uniti opera in modo tale da escludere gli immigrati da certi ruoli e a limitarli ad altri. Il problema è che, nonostante l'apparenza di accettazione e apertura della nuova società, l'America non è mai stata ben disposta (e ancora non lo è) a consentire ai nuovi immigrati un accesso capillare alla sua vita sociale (Gordon, 1964, p. 111). La teoria del melting pot è dunque stata superata da quella del multiculturalismo: Gordon ha osservato che una struttura sociale multiculturista permette all'immigrato di mantenere la sua identità culturale nella nuova società (ivi, p. 159). Anche Parenti (1967) parla di un approccio pluralista che, a mio avviso, è simile al biculturalismo di Polgar (1960).

Due teorie generali hanno dunque affrontato il problema degli immigrati negli Stati Uniti: quella del melting pot, che si è concentrata sulla tendenza dominante di gruppi etnici a essere assimilati e integrati nel contesto socioeconomico, culturale e politico della società d'arrivo; e quella del multiculturalismo, secondo cui i gruppi etnici si sforzano di mantenere la loro identità tramite l'arte e la letteratura e sviluppando comportamenti capaci di creare un orgoglio etnico; lo scopo, in questo caso, consiste nel creare i presupposti per l'esistenza di un'identità separata all'interno della struttura di una società pluralista, senza che ciò significhi affatto un debole attaccamento alla società ospite.

Nel 1971 il Canada ha ufficialmente adottato la linea del multiculturalismo, che è stata successivamente seguita anche dall'Australia, dagli Stati Uniti e dall'Europa. Il dibattito sulla sua efficacia nell'integrare gli immigrati nel paese di adozione è ancora vivo: i sostenitori del multiculturalismo affermano che aiuti gli immigrati ad abbattere alcune barriere e che stimoli una partecipazione sociale più attiva creando un senso di appartenenza. I sostenitori del melting pot, al contrario, ritengono che il multiculturalismo

metta in rilievo le differenze tra gruppi diversi e produca un legame debole con la società ospite.

Il multiculturalismo riconosce e valuta il pluralismo culturale come un'alternativa all'assimilazione al fine di raggiungere l'integrazione sociale. È stato di recente osservato che in questi primi anni del xxI secolo molte nazioni hanno assunto tale prospettiva nel formulare nuove leggi sull'immigrazione: si sostiene infatti che l'immigrato con un forte legame etnico conduca una vita sociale più soddisfacente e sia maggiormente disposto a prendere parte ad attività sociali e di volontariato (Reitz, Breton, Dion, 2009).

Il dibattito tra assimilazione e multiculturalismo è, negli Stati Uniti, tuttora molto acceso e, dei tanti studi che ne hanno discusso, negli ultimi anni alcuni sono stati ripubblicati e arricchiti con nuovi saggi su recenti gruppi di immigrati (Buenker, Ratner, 2005). Rimangono infatti sempre attuali due importanti interrogativi: in che modo la società statunitense influenza sugli immigrati? E in che modo, a sua volta, ne viene influenzata? I conflitti e le tensioni tra la cultura americana e le tradizioni di vecchi e nuovi immigrati fanno parte, purtroppo, della quotidianità del paese. Come osserva Kivisto (2005), un gran numero di società moderne è ormai caratterizzato da diversità etniche, razziali e religiose, e per questo, in un'era di migrazioni globali, è diventato importante capire in che modo gli immigrati riescano o no a inserirsi in un nuovo ambiente sociale. Le comunità afroamericane, di recente, hanno sostenuto a gran voce la necessità di sostituire un nuovo curriculum multiculturale a quello precedente, dominato dalla cultura Wasp (ossia bianca e anglosassone): tale richiesta è determinata dal fatto che gli Stati Uniti non sono stati capaci di assimilare i neri allo stesso modo degli immigrati europei (Glazer, 1997).

Nel prendere in esame gli studi su etnicità ed emigrazione ho constatato che gli antropologi hanno dedicato grande attenzione al concetto di acculturazione, mentre i sociologi hanno mostrato di preferire quello di assimilazione. Gli antropologi Redfield, Linton e Herskowitz (1956), ad esempio, hanno definito l'acculturazione come il fenomeno che si verifica quando individui di culture diverse hanno un contatto continuativo e diretto con la società ospite e sono indotti a modificare i modelli culturali di origine. Se Spiro (1955) ha messo in rilievo l'*adjustment* unilaterale che si produce nell'interazione tra società ospite e società ospitata, Polgar (1960) si è concentrato invece sull'*adjustment* reciproco, presupposto del biculturalismo. I sociologi Eisenstadt (1954) e Gordon (1964) hanno parlato invece di assimilazione culturale e strutturale.

Acculturazione e assimilazione – con i loro precedenti stadi di acco-

modamento, adattamento e *adjustment* – sono concetti ampiamente utilizzati e analizzati per descrivere il processo di cambiamento che avviene quando gruppi e individui di società diverse entrano in contatto gli uni con gli altri. Come osserva Cronin (1970), le definizioni di questi concetti variano da un autore all'altro e da una disciplina all'altra, creando qualche confusione.

L'assimilazione è il processo tramite il quale la cultura di una comunità o di una nazione viene trasmessa al nuovo arrivato. Negli Stati Uniti la si può chiamare “americanizzazione”, e implica aspetti sociali, culturali e strutturali. Può essere interpretata come un processo di fusione in cui il nuovo arrivato acquisisce le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti della nuova società. Tale processo di assorbimento di nuovi valori non è affatto inconscio come asseriscono Park e Burgess (1921²), nel senso che il gruppo ospitato viene sì inglobato nella vita comune del gruppo ospite (ad esempio nelle celebrazioni delle feste nazionali e religiose), ma, a mio parere, esso rimane cosciente degli eventi che a ciò l'hanno condotto.

Per essere assimilato culturalmente l'immigrato deve assorbire i modelli culturali della società ospite: lingua, modo di vestire, sport, passatempi ecc. Per essere assimilato anche strutturalmente deve invece penetrare le organizzazioni politiche, sociali e culturali del gruppo dominante (Gordon, 1964, p. 71). In altre parole, può essere culturalmente assimilato incorporando i modelli, i ruoli e i valori della società ospite, ma è socialmente assimilato solo quando partecipa attivamente alla vita sociale di essa (Eisenstadt, 1954). Solo quando i valori e i comportamenti di base vengono assorbiti dal nuovo arrivato egli è culturalmente assimilato e capace di funzionare effettivamente nella società ospite.

Un immigrato può portare a termine un soddisfacente processo di assimilazione culturale, ma ciò non assicura affatto che egli venga assimilato anche strutturalmente. L'immigrato più giovane, di solito, è avvantaggiato rispetto a quello più anziano, un vantaggio che si può attribuire al suo diretto contatto con il sistema scolastico americano e al posto di lavoro che riesce a occupare grazie alla sua formazione professionale. Tuttavia, persino l'immigrato più giovane può avere difficoltà nel raggiungere lo stadio di assimilazione sociale e strutturale, ovvero nell'essere coinvolto socialmente e politicamente nella nuova società. La parte più difficile non riguarda il coinvolgimento nella struttura sociale, quanto l'essere accettato dalle organizzazioni sociali del gruppo dominante. Dal momento che assimilazione significa anche essere accettati dal gruppo i cui valori dominano la società ospite, è naturale che tale gruppo difenda

il suo stato superiore, rendendosi scarsamente o affatto disponibile a consentire ai nuovi arrivati l'accesso alle sue attività.

Nell'ambito delle scienze sociali si affronta di continuo l'emergere di nuovi fenomeni che richiedono rinnovati paradigmi di analisi o la revisione di quelli applicati in passato (Bernard, 1973): il revival culturale ed etnico esploso sulla scena americana negli anni Sessanta è un esempio di fenomeno sociale nuovo che non può essere ignorato. Tale risveglio ha infatti stimolato, tra le altre cose, la crescita di organizzazioni su base volontaria, diverse dalle vecchie associazioni parrocchiali di mutuo soccorso. In questo nuovo genere di associazione i nuovi immigrati non si limitano a svolgere un solo tipo di attività (soprattutto ricreativa e di assistenza), ma si impegnano anche in altre attività culturali, sociali e persino politiche. Un altro elemento di novità degno di attenzione è rappresentato dall'arrivo di un nuovo tipo di immigrato, più istruito e specializzato rispetto a quello del passato; questo fenomeno va di pari passo alla diminuzione del numero di immigrati italiani negli Stati Uniti, dovuta sia a cambiamenti avvenuti nella società italiana, sia ai problemi di disoccupazione, inflazione e crisi economica che assillano gli Stati Uniti sin dalla fine degli anni Settanta.

Piuttosto che riconcettualizzare o ignorare vecchie categorie come acculturazione e assimilazione (che continuano indubbiamente ad avere un valore enorme), ho voluto dedicare un'attenzione particolare alle interazioni interpersonali della comunità italiana, ossia alla cerchia di persone con cui gli immigrati stabiliscono relazioni dirette nella comunità, nel mondo del lavoro e nella famiglia. La ricerca si concentra sulle comunità geograficamente circoscritte di Astoria (distretto 1), Floral Park (distretto 13) e Ozone Park (distretto 10), comunque interconnesse alle altre comunità italiane distribuite nei 14 distretti del Queens.

Molti studiosi hanno osservato che i moderni mezzi di trasporto e comunicazione hanno ridotto i costi sociali della distanza fisica e geografica nell'interazione con legami sociali sempre più dispersi (Boissevain, 1974). In altre parole, i legami stretti possono dare origine a strutture disperse e sparpagliate (ma interconnesse) nell'area metropolitana, anziché a strutture chiuse in sé stesse e segregate all'interno di un quartiere ad alta densità abitativa. Questo è il caso della comunità italiana, o meglio delle comunità italiane, del Queens. Si è cercato di determinare chi tra gli immigrati italiani del Queens abbia tentato di formare reti sociali strette e omogenee e chi abbia invece optato per reti più disperse ed eterogenee. Sono state prese in considerazione variabili demografiche come età, classe, occupazione e istruzione, e si è tenuto conto, esaminandolo,

dell'impatto del revival etnico degli anni Sessanta e Settanta sulle comunità italiane del Queens.

Lo studio di tali comunità ha consentito di analizzare lo sviluppo di associazioni su base volontaria e la presenza di interazioni all'interno del gruppo etnico fondate anche su attività sociopolitiche. Man mano, è emerso che la rete sociale della comunità italiana non è molto diversa da quella di altri gruppi etnici presenti negli Stati Uniti. Proprio le associazioni, ad esempio, sono uno strumento fondamentale utilizzato da ogni gruppo – etnico e non – nella propria comunità per entrare in politica e per diffondere idee e programmi che potrebbero portare vantaggi alla comunità di appartenenza. Le strategie messe in atto sono simili in tutti i gruppi, come dimostrato da diversi studi sulle reti sociali delle comunità etniche che hanno documentato grandi analogie a fronte di piccole differenze (Bonnett, 1976; Sung, 1983; Kim, 1979; Hendricks, 1974; Kuo, 1977; Tricarico, 1984; Di Leonardo, 1984; Pyong Gap Min, 1998; Khan-delwal, 2002). Le associazioni tra gli immigrati dei Caraibi a Brooklyn, ad esempio, possono essere considerate associazioni informali che adem-piono a funzioni strumentali e di facilitazione per gli immigrati stessi. Esse fungono da meccanismo adattabile per unire l'ordine sociale di provenienza a quello di arrivo (Bonnett, 1976).

Va osservato, però, che le comunità nere hanno dovuto anche affrontare tensioni razziali che hanno avuto un forte impatto sul loro processo di assimilazione (Peretz, 2004). Un importante studio degli anni Sessanta sulla famiglia nera ha constatato che non sempre, nella comunità afroamericana, si verificava l'assimilazione, e che era necessario fare una distinzione tra relazioni etniche e “razziali” (Frazier, 1964). Mentre le comunità di immigrati bianchi hanno funzionato come luoghi di adattamento, *adjustment* e assimilazione alla società americana, la comunità nera, invece, è rimasta intrappolata nella questione della segregazione razziale, considerata la causa principale del vasto fenomeno della povertà tra i neri, con un conseguente effetto negativo sulle relazioni interrazziali (Massey, Denton, 1993).

Le divisioni etniche, purtroppo, fanno ancora parte della struttura sociale americana, e il dibattito su questo tema rimane vivace nel settore delle scienze sociali. Recentemente, il sociologo Richard Alba (2009) ha elaborato la teoria della mobilità *non-zero-sum* (cioè “a somma non zero”) con riguardo alla scalata socioeconomica di individui appartenenti a minoranze e gruppi svantaggiati, ascesa che tuttavia non minaccia le posizioni che i bianchi si sono assicurati per sé stessi e per i loro figli. Secondo Alba, tale mobilità si manifestò a partire dal secondo dopo-

guerra, periodo di profondi cambiamenti sociali che facilitarono l'assimilazione in massa di gruppi etnici bianchi provenienti dall'Irlanda e dall'Europa meridionale, occidentale e orientale, di religione cattolica, ortodossa ed ebraica. A consentirne l'emersione sociale fu senza dubbio la posizione dominante dell'America nell'economia globale, che determinò un periodo di prosperità incrementando il livello di istruzione, le opportunità di lavoro e l'integrazione dei gruppi etnici bianchi. Attualmente la situazione demografica degli Stati Uniti sta cambiando: la modesta crescita demografica avrà come conseguenza un aumento delle opportunità per i membri delle minoranze, favorendone la mobilità verso l'alto; questo fenomeno apparirà evidente nel momento in cui la generazione dei *baby boomers* andrà in pensione, aprendo le porte del mercato del lavoro. Il *turnover* che si verificherà nell'occupazione produrrà la cosiddetta *non-zero-sum*, offrendo ai gruppi minoritari concrete possibilità di integrazione nei prossimi decenni. I neri ne beneficeranno, però, soltanto se l'America vorrà abbattere le barriere che ostacolano il loro avanzamento (*ibid.*).

Diverso è il caso delle comunità orientali: in quella di Chinatown a New York City, la fondamentale somiglianza con l'ambiente della madrepatria ha certamente allentato un gran numero di potenziali problemi: paure, ansie e insicurezze vengono infatti considerevolmente mitigate quando si vive in un ambiente culturale non tanto diverso da quello che si è lasciato (Sung, 1983). Nella comunità coreana, invece, per superare il forte senso di isolamento e alienazione dalla società dominante, i suoi membri hanno creato associazioni simili a famiglie allargate che agiscono al pari di quelle nucleari, ma su base più ampia e volontaria, nel fornire sostegno sociale, mutua assistenza, compagnia ecc. Queste associazioni servono a soddisfare il bisogno di sperimentare il senso di comunità, di relazioni su scala relativamente piccola, personale, faccia a faccia (Kim, 1979).

Per fare un esempio che riguarda l'America Latina, invece, il dominicano che arriva a New York (come tanti altri immigrati italiani, cariбici, cinesi, coreani ecc.) è, il più delle volte, atteso all'aeroporto Kennedy da qualcuno che già conosce, di solito un parente o un amico di famiglia. Quasi immediatamente entra in una rete sociale già consolidata, in cui la maggior parte dei partecipanti gli è familiare e che riveste la funzione di "guida" durante la fase di primo impatto con il nuovo ambiente sociale e fisico. La sistemazione abitativa e lavorativa è inizialmente organizzata da uno "sponsor", sia esso un familiare o un amico, riconosciuto come persona di fiducia (Hendricks, 1974).

Per tanti immigrati giunti in America da tempo o anche per chi vi è nato, la sponsorizzazione di un parente comporta notevoli benefici economici. Lo sponsorizzato può contribuire a raggiungere determinati obiettivi economici lavorando, anche a basso costo, in piccole imprese familiari. Gli italiani di recente immigrazione hanno sviluppato in alcune circostanze un nuovo sistema di caporalato (o di “padroni”) che si descriverà nel CAP. 3.

Le caratteristiche culturali di questo o quel gruppo etnico nel determinare il suo successo o meno nella società americana sono legate più al livello di istruzione e all’età che non alla consuetudine con la vita urbana. Sono proprio queste variabili (istruzione, età e urbanizzazione) a influenzare gli atteggiamenti e il coinvolgimento nella nuova società, e l’urbanizzazione è meno importante dell’istruzione. Tanti immigrati coreani sono arrivati in America come professionisti, operai specializzati o piccoli imprenditori, e si sono stabiliti in aree in cui si trovano risorse consonne ai loro obiettivi economici (Kim, 1979). Questo diverso grado di coinvolgimento nella società americana non è riscontrabile solo tra un gruppo etnico e l’altro, ma anche all’interno dello stesso gruppo. Gli immigrati italiani meno istruiti, ad esempio, il più delle volte sono rimasti relegati nella loro isola culturale, mentre quelli con un maggiore grado di istruzione sono riusciti ben presto ad allontanarsene, integrandosi in comunità eterogenee. In passato, ad avere più successo in America sono stati gli ebrei, perché nella maggioranza dei casi erano più istruiti e con maggiori esperienze imprenditoriali rispetto ad altri gruppi etnici giunti nello stesso periodo. Lo stesso si può dire dei tanti cubani che hanno abbandonato la madrepatria dopo l’avvento di Castro, giungendo in America con soldi e professioni. L’appartenenza a una religione – sia quella ebraica, confuciana, protestante o cattolica – non ha che un modestissimo effetto nel determinare il successo di un gruppo o di un individuo, mentre le conoscenze di base e le caratteristiche demografiche contano molto di più.

Le associazioni hanno svariati scopi, da quello sociale a quello politico, economico, ricreativo, religioso ecc., ma se in passato le organizzazioni di mutuo soccorso basate su parentela e paese d’origine erano spesso strumenti per mantenere vivi i legami con la patria, le associazioni odierne servono invece a costruire una base per meglio integrarsi nella società americana. Questo nuovo tipo di organizzazione, ancora una volta, non è una caratteristica esclusiva degli italiani di recente immigrazione (Fortuna, 1991), ma è, al contrario, comune a molti gruppi etnici: nuovi tipi di associazione sono emersi e continuano a emergere nelle varie comu-

nità, creando conflitti interni con le vecchie associazioni parrocchiali di stampo eccessivamente campanilistico.

Il conflitto tra vecchie e nuove associazioni cinesi a New York, ad esempio, è ben documentato da Kuo (1977), che ne traccia l'evoluzione a Chinatown concentrandosi sul conflitto tra “gruppi di interessi acquisiti” e “gruppi di interessi specifici”. Tale conflitto può essere una caratteristica comune ad associazioni etniche e non etniche. Di solito, le associazioni tradizionali sono gruppi di interessi acquisiti che oppongono resistenza ai cambiamenti per difendere il loro *status quo* o ciò che si è acquisito; i loro interessi e il loro potere trovano sostegno nella tradizione. I gruppi di interessi specifici, invece, non traggono benefici dallo *status quo* e si battono per ottenere un potere maggiore. Per sostenere i loro interessi tendono perciò a promuovere il cambiamento (Horton, Leslie, 1970).

Non è intenzione del volume addentrarsi in uno studio comparativo: si è soltanto voluto sottolineare alcune azioni comuni a diversi gruppi etnici. Lo scopo principale è descrivere e analizzare alcuni aspetti sociali, culturali e politici della comunità italiana del Queens. Attenzione particolare è rivolta non solo all'interazione sociale comunitaria, ma anche al mercato del lavoro e alla famiglia. La descrizione e le relative analisi si basano su osservazioni sistematiche avviate alla fine degli anni Settanta e riprese recentemente, nonché su interviste a membri rappresentativi della comunità.

Gli immigrati italiani a New York: passato e presente

I.I Un popolo in movimento

Gli italiani sono sempre stati un popolo in movimento, e tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, l'Italia ha conosciuto un'emigrazione di massa. Nel 1820 solo 30 immigrati erano approdati negli Stati Uniti dalla Penisola. Nel periodo 1881-90 erano diventati 307.309. Molti altri, soprattutto lavoratori stagionali, si erano invece diretti verso paesi europei e nordafricani e, sempre nello stesso periodo, altri ancora emigrarono in America del Sud (Argentina, Brasile, Uruguay). Ma il flusso di italiani verso l'America Latina si ridusse per le crisi che si verificarono in questi paesi a causa di un loro troppo rapido sviluppo (Foerster, 1924). Alla fine dell'Ottocento l'emigrazione italiana negli Stati Uniti proveniva in gran parte dal Nord e dal Centro della Penisola, ma all'inizio del XX secolo quella dal Sud ebbe un forte aumento e ben presto superò i flussi dalle altre regioni d'Italia. New York era la destinazione preferita. Tra i primi immigrati vi erano musicisti e artisti, amanti delle arti che cercavano di ricreare a New York un ambiente artistico di tipo europeo. Tuttavia, il carattere dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti si alterò quando nel paese d'origine ebbe inizio la rapida industrializzazione degli ultimi decenni del XIX secolo.

Negli Stati Uniti, l'urbanizzazione e l'industrializzazione furono accompagnate da una crescente richiesta di operai cui i contadini del Sud Italia risposero in massa, tanto che, nei primi decenni del Novecento, tre quarti degli immigrati italiani negli Stati Uniti provenivano dalle regioni meridionali: migliaia di loro avevano abbandonato paesi e piccole città per andare a vivere in una sconosciuta America. L'emigrazione di massa di contadini, braccianti e operai generici meridionali era causata dalle pessime condizioni dell'economia italiana. Purtroppo l'unificazione politica del paese (1861) non aveva affatto migliorato le condizioni di vita della classe contadina: disillusi dall'indifferenza del governo nei loro confronti

e vulnerabili a ogni tipo di disastro materiale e sociale, i meridionali videro negli Stati Uniti un paese ricco di opportunità. L'ambiente che tanti di loro trovarono a New York, come anche in altri luoghi, era spesso duro quanto quello abbandonato. In quella nuova situazione, tuttavia, c'era la speranza – di lavoro e di vita –, mentre in Italia c'era solo la rassegnazione.

Al tempo dell'Unità d'Italia il Sud versava in uno stato di miseria sociale ed economica. La popolazione delle regioni meridionali era sostanzialmente divisa in tre classi: un ristretto numero di ricchi proprietari, un numero cospicuo di avvocati e di notai di cui non si aveva bisogno in un paese di piccole industrie e attività commerciali, e un gran numero di contadini e braccianti agricoli che vivevano alla giornata. Ben pochi erano i contadini che possedevano abbastanza terreni per sostenere la famiglia. Vi erano anche numerosi commercianti e artigiani che vivevano in condizioni precarie, nonché intellettuali capaci di partecipare alla politica locale e di influenzarla (Franchetti, 1950, pp. 55 ss.).

L'unificazione politica italiana non fu in grado di creare una vera unità economica e culturale: il Nord e il Sud continuarono a essere due mondi separati, e gli svantaggi del Meridione vennero anzi aggravati da politiche economiche dominate dagli interessi del Nord. Come già osservava Francesco Saverio Nitti (1958), dopo il 1861 il peso delle tasse e della spesa pubblica venne distribuito in modo ineguale tra Nord e Sud: mentre il Meridione contribuiva relativamente di più alle entrate nazionali in proporzione alla sua ricchezza, allo stesso tempo beneficiava di meno delle elargizioni governative. L'Italia era tormentata da contraddizioni, disuguaglianze sociali e conflitti: tra la Chiesa e lo Stato, tra Nord e Sud, tra città e campagna.

Le relazioni internazionali, alla fine del xix secolo, erano basate sui valori del libero scambio e su un mercato aperto in cui le scelte degli individui consistevano nel cercare di vendere al meglio il proprio lavoro. Erano gli anni della "grande trasformazione" (Polanyi, 1967, pp. 5-57, 68, 76, 135): la forza economica dei paesi europei e del Nord America non era determinata dalla produzione agricola, bensì da quella industriale. Gli interessi dell'agricoltura venivano sacrificati a quelli dell'industria, e si richiedeva un'agricoltura più efficiente e produttiva. In Italia la produzione agricola era ancora primitiva, specie nel Meridione, fatto che finì per causare un conflitto tra l'ambiente agricolo e quello, emergente, industriale e borghese. Nelle regioni dove lo sviluppo del settore primario era minimo, l'emigrazione della forza lavoro fu cospicua; inoltre, furono costretti a emigrare anche tanti piccoli proprietari, incapaci di sopravvivere al crollo

dell'agricoltura e alla competizione della produzione capitalista (Sereni, 1968, pp. 351-69).

Negli Stati Uniti, al contrario, erano in atto un processo di industrializzazione e uno sviluppo capitalistico anche in ambito agricolo, con una conseguente elevata richiesta di forza lavoro che veniva gestita con un sistema simile a quello del caporale, detto anche “del padrone” (Iorizzo, 1970, pp. 43-75). In sostanza, piuttosto che rivolgersi ad agenzie di impiego gestite da estranei, l'immigrato tendeva ad affidarsi a un connazionale che chiamava “padrone” e che agiva da intermediario tra i nuovi arrivati e il mercato del lavoro, riscuotendo un onorario sia dal datore di lavoro sia dall'immigrato stesso. Il lavoro veniva considerato un privilegio che il lavoratore doveva acquistare (Pisani, 1957, pp. 81-3).

Il debole Stato italiano non era stato capace di risolvere i problemi che già esistevano prima dell'Unità: l'Italia incontrava enormi difficoltà nel suo sviluppo industriale, e la sua politica era influenzata da altri paesi europei molto più avanzati industrialmente. La nuova borghesia italiana non solo aveva raggiunto il potere politico senza una rivoluzione sociale, come era accaduto in Francia, ma contrastava tale rivoluzione, preferendo stringere accordi con la vecchia aristocrazia terriera che, specie nel Sud, deteneva ancora proprietà e privilegi. La necessità dello Stato italiano di portare l'Italia al livello dei paesi europei più avanzati riduceva il Sud a una posizione marginale: il governo, sino all'istituzione delle Regioni nel 1970, preferì una politica centralizzata rispetto un approccio decentralizzato che di certo avrebbe potuto gestire in modo migliore le varie situazioni locali. Il Mezzogiorno, infatti, presentava (e tuttora presenta) non solo delle differenze interne tra aree costiere e aree di montagna, ma anche caratteristiche socioeconomiche e culturali che lo distinguevano dal Nord.

La politica economica del governo negli anni Sessanta del Novecento favoriva l'industrializzazione a discapito dell'agricoltura precapitalista: ferrovie, porti e autostrade venivano costruiti principalmente al Nord, generando un dualismo economico che non è ancora scomparso. Il Sud rimaneva ancorato a un'agricoltura superata e a un mancato sviluppo industriale, fatto che lo avrebbe condannato a un lungo periodo di sacrifici socioeconomici. Il Nord, al contrario, andava sviluppando un'industria e un'agricoltura capitaliste che riversavano la loro produzione sul mercato nazionale a discapito dell'industria locale e domestica meridionale (Sylos Labini, 1961, pp. 117, 129, 143). I contadini meridionali andarono incontro a un drammatico declino economico, e i braccianti agricoli che vendevano quotidianamente il proprio

lavoro emersero come categoria di precari, con conseguenze negative sia economiche sia sociali (ivi, pp. 122-5).

I.2

La questione meridionale e i suoi effetti sull'emigrazione

Non è mia intenzione riproporre un'analisi approfondita della struttura sociale del Sud Italia e della cosiddetta “questione meridionale”, ampiamente studiata da Fortunato, da Nitti, da Salvemini e da altri ancora. Credo tuttavia che sia necessario riprendere alcuni suoi aspetti salienti per spiegare chi e perché sia emigrato dall'Italia. La questione meridionale è sempre stata oggetto di polemiche: sin dalla metà del XVIII secolo i riformisti dell'Illuminismo napoletano Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Ferdinando Galiani sostenevano che una nuova società meridionale dovesse sostituirsi al regime feudale che si stava disintegrando: secondo loro, era necessario abolire le proprietà feudali ed espropriare una parte di quelle ecclesiastiche. Nelle loro analisi della società meridionale erano presenti uno spirito di rinnovamento e un atteggiamento antifeudale condivisi da altri intellettuali meridionali.

Avviata nel 1799 in seguito alla conquista napoleonica, la riforma fonciaria – problema centrale della società meridionale – fu realizzata dopo l'Unità d'Italia, e si riproponeva di unire e spronare lo sviluppo generale dell'Italia incluso il Meridione. Gli interessi finanziari della classe governante, tuttavia, prevalevano sulla modifica della struttura sociale consentendo ai grandi proprietari terrieri di guidare il processo della riforma fonciaria. Inoltre, l'unificazione del mercato nazionale aboliva le tariffe protezionistiche che erano state stabilite dai Borbone, danneggiava con ciò l'ultraconservativa economia meridionale a vantaggio di quella del Nord che si stava sviluppando. Il 1870 segnava il successo del meridionalismo liberale, i cui maggiori esponenti furono Villari, Sonnino, Franchetti e Fortunato. La Destra era in crisi nel Sud. I riformisti liberali chiedevano un rifiuto delle vecchie posizioni della Destra sulla realtà sociopolitica del Sud. Essi attirarono l'attenzione sui maggiori problemi della struttura sociale meridionale, per esempio, le relazioni di classe o “la questione sociale”.

L'analisi critica dei liberali prestava attenzione sia alle relazioni tra il Sud e lo Stato, sia alla funzione ultraconservatrice che le nuove istituzioni avevano assunto nel confermare vecchi privilegi, strutture sociali antiche e abitudini semifeuinali. La rivoluzione nazionale aveva creato lo

Stato unito e rinnovato le istituzioni politiche, ma lo spirito sociale della classe governante era rimasto lo stesso. I riformisti liberali suggerivano politiche di interventi riformisti: nel dominio di una classe agraria benestante, parassita e usuraia, essi vedevano il maggiore ostacolo all'espansione del sistema liberale. Nell'emigrazione scorgevano invece alcuni effetti positivi, nel senso che essa avrebbe dovuto generare al Sud un meccanismo di sviluppo autonomo che successivamente le iniziative politiche ed economiche dello Stato avrebbero contribuito a rendere più efficiente in modo permanente. L'emigrazione veniva dunque considerata una soluzione naturale e spontanea alla questione meridionale, capace di ridurre la sovrappopolazione agricola, di creare una certa tranquillità sociale e di garantire a chi rimaneva un maggiore livello salariale. Le rimesse degli emigrati venivano inoltre considerate una possibile fonte di capitale per lo sviluppo agricolo. L'emigrazione non piaceva invece al governo, dal momento che i grandi proprietari terrieri avevano costantemente bisogno, per lavorare la terra, di un gran numero di contadini e braccianti agricoli. Lo Stato tentava dunque di ridurre il ritmo degli espatri con una serie di circolari ai prefetti per mezzo delle quali si chiedeva di prevenire l'emigrazione clandestina e di contenere quella legale. Ma la crisi agricola obbligava migliaia di contadini e braccianti agricoli a cambiare paese. L'emigrazione, in ogni caso, era elevata anche al Nord, dove era già iniziato un processo di industrializzazione e di sviluppo capitalistico dell'agricoltura (Villari, 1977).

Nel 1880 la crisi agricola era un fenomeno di rilevanza europea, causato principalmente dall'espansione del mercato agricolo americano e russo. Il collasso del prezzo del grano e di altri prodotti della terra divenne motivo principale di una crisi che trasformò l'economia italiana. La crisi agricola facilitò il processo di industrializzazione attraverso il trasferimento di capitale dall'agricoltura all'industria, e le relazioni tra classe agraria e forze industriali si fecero complicate: ciascuna classe tentava di difendere il proprio settore, e le rivendicazioni settoriali di entrambe favorirono misure protezionistiche che ricaddero soprattutto su operai e piccoli produttori.

Il malcontento, dovuto a una politica economica che andava a svantaggio della classe operaia, prese la forma di una lotta di classe tra braccianti agricoli e proprietari terrieri. Al Nord l'esperienza popolare del Risorgimento e l'inizio di uno sviluppo moderno dell'industrializzazione avevano generato, all'interno del tradizionale sistema economico italiano, una crisi di sviluppo industriale. Nel Meridione, invece, nonostante il Risorgimento stesso, l'economia, ancora molto lontana dallo

sviluppo industriale, dovette affrontare una crisi di stagnazione e recessione. In questo clima emerse un senso di sfiducia nei confronti del liberalismo, mentre maturavano nuove forme di pensiero più radicali (Villari, 1977). Anche il riformismo liberale, con il suo statalismo, affrontava una profonda crisi: Fortunato, ad esempio, aveva abbandonato lo statalismo nel 1886, arrivando a considerarlo come causa di privilegi e specie di quozioni, un mezzo nelle mani di gruppi potenti piuttosto che garante e promotore di equilibrio tra le varie parti della nazione (Fortunato, 1911, pp. 447-68).

In Sicilia i socialisti predicavano l'autonomia regionale come mezzo di lotta contro le classi dominanti. La libertà per le organizzazioni operaie e contadine veniva rivendicata come elemento di base per il loro programma di riforma: mentre i riformisti liberali peroravano un progresso realizzato dallo Stato, per i socialisti esso doveva essere il frutto dell'organizzazione e di uno sviluppo politico delle forze popolari. I socialisti accentuavano il conflitto tra capitalismo e socialismo: la disuguaglianza tra Nord e Sud non era un fattore soltanto economico, ma anche sociale e politico.

All'inizio del xx secolo, attraverso lavori pubblici e attività produttive, vennero promulgate diverse leggi a favore delle arretrate regioni meridionali, ma gli stanziamenti previsti da queste leggi risultarono inadeguati per un processo spontaneo di sviluppo economico: le spese pubbliche assumevano una funzione di sussidio caritatevole piuttosto che di incentivo alla ripresa. Né le politiche liberali né quelle socialiste riuscirono dunque a migliorare le condizioni di vita del Sud Italia, e l'aggravarsi della questione meridionale nei primi cinquant'anni del Novecento aumentò l'esodo della popolazione agricola verso i paesi transoceanici. Tra il 1901 e il 1913, 4.711.000 italiani emigrarono negli Stati Uniti: tra questi, 3.374.000 erano meridionali. Si trattava di gente povera e non istruita, costretta ad abbandonare la propria regione senza alcuna assistenza o difesa da parte dello Stato. A differenza della precedente emigrazione verso i paesi dell'America Latina, nei quali si era creata una certa colonizzazione agricola, questi emigrati affluivano per lo più negli Stati Uniti, incrementando i numeri di un proletariato industriale che stava affrontando un intenso sviluppo monopolistico e che richiedeva manodopera a buon mercato (Coletti, 1977, pp. 403-23). L'emigrazione veniva considerata come un mezzo per migliorare le proprie opportunità di vita, ma, una volta che iniziavano a lavorare, gli immigrati cominciavano a capire il vero significato del termine "sfruttamento". Essi avevano bisogno dell'America e l'America aveva bisogno di loro per creare "un esercito di riserva di lavoro":

venivano usati come un mezzo per sfruttare altri operai, inclusi quelli americani.

Mentre i governanti italiani tentavano di risolvere i problemi del Sud, gli agricoltori meridionali avevano trovato una soluzione: andarsene all'estero per accumulare soldi da investire in patria. Le loro rimesse raggiunsero la somma di 85 milioni di dollari nel 1907 (Foerster, 1924, p. 374), ma invece che a creare un capitale agricolo nazionale esse servirono soltanto ad arricchire il capitale del Nord. I socialisti tentarono quindi di stabilire un legame con i contadini del Sud. All'inizio del xx secolo, questi presero parte a numerosi scioperi, suscitando, in alcune zone del Sud, un certo risveglio organizzativo, specialmente in quelle aree dove vi era una forte concentrazione di braccianti agricoli. I socialisti, in questo periodo, pur non riuscendo a costituire una base per il socialismo, contribuirono, con le loro battaglie per il suffragio universale e per la rappresentanza di contadini meridionali in politica, a creare un fronte unito delle forze democratiche, sino a quel momento subordinate e impotenti nei confronti della supremazia conservatrice. Salvemini suggerì un'organizzazione federalista dello Stato in cui, attraverso il suffragio universale, i contadini meridionali potessero acquisire i mezzi d'espressione politica (Salvemini, 1977, p. 472). Il populismo di Don Sturzo, invece, mise a punto un nuovo piano conservatore per garantire l'egemonia borghese.

L'industrializzazione e lo sviluppo economico del Nord avevano condannato il Meridione a mantenere una struttura agraria arretrata e semifeudale in cui il monopolio terriero e i residui feudali imponevano ai contadini e al piccolo capitale agrario – le sole forze capaci di spingere il Sud verso il progresso – un enorme tributo. I movimenti di sinistra tentarono dunque di dar vita a un esteso blocco sociale che fosse in grado di rappresentare un potere rivoluzionario nel mondo socioeconomico, culturale e politico. Antonio Gramsci, più di ogni altro, elaborò un programma di coordinamento e direzione di tutte le forze rivoluzionarie per superare la spaccatura tra Nord e Sud e coordinare gli interessi comuni in una nuova coalizione sociale. Tale blocco sociale unito aveva la funzione di mobilitare le classi lavoratrici contro il capitalismo e lo Stato borghese.

L'emigrazione era ancora alta e il capitalismo settentrionale continuava a inghiottire i risparmi meridionali: i 400.000 creditori della BIS (Banca italiana di sconto) che finanziavano il capitalismo settentrionale erano per lo più risparmiatori e investitori meridionali (Gramsci, 1977, pp. 539-68). All'inizio della Prima guerra mondiale vi era in Italia un'evidente frattura socioeconomica e culturale tra Nord e Sud.

La borghesia italiana aveva promesso di dare la terra ai contadini una volta terminata la guerra, ma la parola non venne mantenuta e i contadini, stanchi delle bugie borghesi, iniziarono una spietata lotta contro i grandi proprietari terrieri per far sì che le promesse fossero rispettate. In questa lotta per conquistare la terra anche con la violenza, essi riuscirono a ottenere, grazie ai contratti collettivi, nuovi diritti che mettevano un freno ad alcuni dei privilegi goduti fino a quel momento dagli sfruttatori terrieri. Con ciò, i contadini avevano eliminato una competizione interna che era la logica conseguenza dei vecchi contratti individuali imposti dai proprietari. Il governo riconobbe, con il decreto Visocchi (legge 2 settembre 1919, n. 1633), il diritto dei contadini a occupare le terre non coltivate dai grandi proprietari (Di Vittorio, 1977, pp. 572-7). Molte vecchie forme di sfruttamento, tipiche del sistema feudale, fino a quel momento non erano state abolite: i semi, i concimi e gli altri prodotti necessari per la produzione agricola erano ancora a carico dei contadini, e questi, inoltre, erano obbligati a prestare lavoro gratuitamente un certo numero di giorni sui terreni del proprietario. Dovevano anche consegnare al proprietario un certo numero di animali all'anno e di uova alla settimana. Ma con la formazione delle organizzazioni contadine e i contratti collettivi, la maggior parte dei privilegi dei proprietari fu finalmente abolita. Lo Stato elargiva prestiti alle cooperative contadine, e alle elezioni politiche del novembre 1919 la borghesia terriera venne sconfitta.

Ma i proprietari terrieri organizzarono una controffensiva per distruggere le cooperative contadine e sopprimere i contratti collettivi. In origine il fascismo aveva tra i suoi maggiori sostenitori anche la piccola borghesia terriera: il movimento aveva messo insieme proprietari, commercianti, mediatori, usurai e altre categorie il cui profitto era stato ridotto proprio dall'attività delle cooperative (ivi, pp. 578-9). I fascisti, inoltre, avevano intrapreso attività terroristiche contro le cooperative contadine prima ancora di impossessarsi del potere. Quando, nel 1922, il fascismo si impose sulla scena pubblica nazionale, i contadini italiani in generale e quelli meridionali in particolare furono privati dei benefici e dei diritti che avevano conquistato negli anni precedenti: le cooperative agricole vennero distrutte e i consigli comunali popolari soppressi. Ora il podestà veniva nominato come esecutore della dittatura dei grandi proprietari terrieri sui contadini. Il governo fascista, con il decreto del 10 settembre 1923, n. 2023, aboliva il decreto Visocchi, restaurando l'antico diritto dei proprietari di cacciare i contadini dalle proprie terre e di aumentare i prezzi degli affitti (ivi, pp. 588-9).

TABELLA I.1

Immigrazione totale e italiana negli Stati Uniti (1915-24)

Anno	Italiani	Totale	Percentuale italiani
1915-17	117.949	920.929	12,8%
1918-20	102.279	681.751	15,0%
1921-24	306.499	2.344.599	13%

Fonte: US Census Bureau, *Historical Statistics of the United States 1789-1945*.

La presenza contadina nella lotta politica rappresentava in questo periodo un fenomeno spontaneo, non il frutto di una presa di coscienza politica capeggiata dai grandi partiti, e il peggioramento delle condizioni di vita costrinse ancora una volta i contadini a emigrare. L'emigrazione di massa dal Sud servì ad alleviare la pressione sociale e a ridistribuire la manodopera, così da rendere funzionale un'economia arcaica, senza ucciderla o farla esplodere. L'emigrazione servì inoltre a ridurre le possibilità di esplosione di una protesta contadina causata dalle insoddisfazioni verso l'azione politica.

Dopo il 1924 l'emigrazione italiana registrò un declino (TAB. I.1); ciò fu dovuto a un sistema discriminatorio di quota e a leggi fasciste restrittive sull'emigrazione, non a un effettivo miglioramento del sistema socio-economico italiano. Lo sviluppo industriale degli Stati Uniti coincideva con il dualismo economico italiano. Mentre il vecchio flusso di immigrati dal Centro e dal Nord dell'Europa si concentrava in vaste regioni del Centro e del Nord degli Stati Uniti, il nuovo flusso di immigrati del Sud-Est europeo si stabiliva nelle grandi città americane, caratterizzate da un rapido processo di industrializzazione, trovando lavoro come operai generici in industrie e miniere. In molti casi gli immigrati italiani costituivano il 50% della forza lavoro nelle industrie americane (Handlin, 1959, p. 54) e tantissimi venivano assorbiti anche dall'industria edile (Foerster, 1924, p. 357).

La maggior parte degli immigrati italiani era costituita da analfabeti senza alcuna preparazione tecnica e professionale. Dal 1903 al 1905, la percentuale degli immigrati italiani analfabeti sopra i 14 anni era pari al 55% per i meridionali e al 13% per i settentrionali (Preziosi, 1909, p. 49). L'agricoltura americana si stava meccanizzando ed era basata su una produzione razionale, e i terreni migliori erano stati invasi dai precedenti flussi di immigrati europei provenienti dal Nord Europa. L'economia americana di quel

periodo non aveva bisogno di braccianti agricoli, bensì di operai generici, e questi nuovi operai erano per lo più impreparati ad affrontare un corretto inserimento nel complesso ambiente urbano e industriale statunitense. Essi dovevano combattere per un posto nella società americana in un periodo di urbanizzazione e industrializzazione che creava seri problemi sociali come criminalità, radicalismo, disoccupazione, violenza ecc. E spesso gli immigrati italiani venivano ritenuti responsabili di simili azioni antisociali: pur non essendo facile negare la loro partecipazione al crimine organizzato, un simile fatto dev'essere considerato come una risposta all'ambiente sociale ostile che essi incontravano, piuttosto che una diretta conseguenza dei loro disvalori e delle loro tradizioni etniche (Iorizzo, Mondello, 1971).

I.3

Immigrazione passata e presente

Secondo l'ufficio di immigrazione degli Stati Uniti (INS – United States Immigration and Naturalization Service), nel 1880 gli immigrati italiani erano 44.000, di cui 12.000 si stabilirono a New York – città che, anche in fase di incremento dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti, continuò a ricevere un quarto del totale degli immigrati. Per anni c'è stata una distinzione tra gli italiani provenienti dal Nord e quelli provenienti dal Sud: questi ultimi erano considerati inferiori e incivili. Purtroppo, come si è detto in precedenza, molti immigrati meridionali erano analfabeti, essendo stati ignorati per anni dai regimi politici dominanti, e i loro orizzonti erano limitati al piccolo ambiente provinciale di origine.

Dal 1880 al 1890 emigrarono negli Stati Uniti 268.000 italiani. Molti di essi tornarono presto in Italia, e nel 1890 ne vennero censiti solo 183.000. Si trattava, in parte, di *sojourners*. Questa emigrazione temporanea continuò sino al 1920, quando iniziò a essere permanente. Gli italiani cominciarono a emigrare con le loro famiglie (o speravano di ricongiungersi presto alla famiglia), e tornavano in Italia solo per una visita ai parenti o dopo il pensionamento.

Una legge del 1924 impose un sistema di quote che riduceva l'emigrazione negli Stati Uniti. Sino al 1925 la disoccupazione nel Meridione era stata alleviata dall'emigrazione nei paesi d'oltreoceano, ma in quell'anno il governo fascista iniziò a porvi dei limiti. Le restrizioni fasciste contro l'esodo rurale erano discriminatorie e avevano un effetto negativo sull'intera popolazione meridionale (Compagna, 1959, p. 128), e con esse

il regime costringeva le povere masse meridionali a rimanere in un territorio sovrappopolato e sottoccupato. L'obiettivo del fascismo era principalmente militare e imperialista, e prestava scarsa attenzione a uno sviluppo economico volto a migliorare il benessere degli italiani (Clough, 1964). La Seconda guerra mondiale danneggiò ancora di più il Meridione, dal momento che gran parte dei combattimenti avvenuti dopo l'invasione degli alleati nel 1943 ebbe luogo nel Sud. Alla fine della guerra un regime più democratico abolì le restrizioni sull'emigrazione e discusse la riforma agraria che fu poi realizzata negli anni Cinquanta. Con questa riforma, appezzamenti di piccole proprietà (le "quote") venivano assegnati dal governo ai contadini privi di terreno dietro un pagamento dilazionato in 30 anni a partire dalla data di assegnazione. Lo scopo della riforma era quello di sistemare quanto più possibile i contadini senza terreno; le quote assegnate, però, erano troppo piccole e inadeguate per soddisfare i bisogni di un'intera famiglia, e perciò, nella maggioranza dei casi, vennero abbandonate (Fortuna, 2008, pp. 123-65). L'emigrazione interna ed esterna continuava a essere l'unica fonte di sopravvivenza per la maggior parte dei meridionali.

Negli anni Cinquanta, gli italiani che emigrarono negli Stati Uniti furono, in media, 15.000-20.000 all'anno; molti di essi si stabilirono nella città di New York e nei suoi sobborghi. La legge del 3 ottobre 1965 portò dei cambiamenti nella politica di immigrazione degli Stati Uniti, politica che era entrata in vigore sin dal 1924. Tale legge comportò un aumento dell'immigrazione italiana, specie negli anni immediatamente successivi alla sua approvazione. Nel 1965 solo 10.821 italiani arrivarono in America, ma negli anni seguenti il numero fu più che doppio, raggiungendo 25.154 unità nel 1966 e 26.565 unità nel 1967. Nel 1975 ci fu un altro calo: probabilmente gli italiani erano consci della crisi occupazionale e di altri problemi americani, come ad esempio la crisi fiscale di New York. Anche i cambiamenti socioeconomici e politici che nel frattempo erano avvenuti nella Penisola (come, ad es., la già citata riforma delle Regioni) avevano aumentato negli italiani la speranza in una vita migliore, riducendo la necessità di emigrare (ivi, pp. 148-66). Nel 1975 solo 11.562 italiani emigrarono negli Stati Uniti; nel 1976, 8.380; nel 1977, 7.510; nel 1978, 7.415; e nel 1980, 5.467. La maggior parte di essi si stabiliva a New York. Un altro motivo di declino del fenomeno migratorio può essere anche attribuito all'emigrazione di ritorno: a partire dal 1975, secondo i dati ISTAT, il rimpatrio dagli Stati Uniti è stato notevole. Nel 1975 rimpatriarono 5.699 italiani; 5.441 furono i rimpatri nel 1976; 5.363 nel 1977 e 4.997 nel 1978. Questi ritorni scoraggiavano gli altri italiani a emigrare negli Stati Uniti, che non

TABELLA 1.2

Immigrati italiani negli Stati Uniti e a New York dal 1990 al 2002

Anno	USA	NYC	Anno	USA	NYC
1990	3.287	515	1997	1.982	247
1991	2.619	360	1998	1.831	216
1992	2.592	392	1999	1.530	0*
1993	2.487	356	2000	2.489	275
1994	2.305	323	2001	3.377	335
1995	2.231	284	2002	2.837	260
1996	2.501	338			

* Probabilmente nell'anno 1999 c'è stato un errore nel registrare il numero degli italiani arrivati a New York.

Fonte: us Department of Homeland Security.

erano più visti come la “terra delle opportunità”. Dal 1990 al 2002, l'emigrazione italiana in America ha continuato a diminuire, come si può osservare nella TAB. 1.2.

Le professioni e i mestieri dichiarati dagli immigrati italiani al loro arrivo negli Stati Uniti sono vari: operai specializzati e semispecializzati, artigiani e operai generici, ma anche amministratori di beni patrimoniali o culturali (TAB. 1.3).

Il numero degli immigrati, negli ultimi anni, è andato diminuendo, mentre in forte aumento è quello degli studenti: tanti laureati arrivano negli Stati Uniti per completare un master o un dottorato, e tanti restano come ricercatori, avendo in America più possibilità di realizzarsi che in Italia.

In passato, la teoria del melting pot (specie durante gli anni dei *Palmer Raids* e del maccartismo) ha incoraggiato l'assimilazione tramite il già citato processo di *adjustment* unilaterale, determinando la ghettizzazione degli immigrati italiani nelle varie Little Italy; oggi, invece, la teoria del multiculturalismo dà più importanza all'*adjustment* reciproco: attualmente la maggior parte degli immigrati italiani è ben integrata nella struttura sociale statunitense, e affronta gli stessi problemi di tutti gli altri americani. L'economia americana, come quella di altri paesi, è stata spesso caratterizzata dall'alternanza di periodi buoni e altri meno buoni. Negli

TABELLA I.3
Occupazione dichiarata all'arrivo negli Stati Uniti (anno 2000)

Occupazione	n.	Occupazione	n.
Tecnici e professionisti	237	Operai specializzati	37
Manager	138	Settore servizi	141
Rappresentanti	40	Lavori forestali	4
Amministratori	36	Nessuna occupazione dichiarata*	1.845
Artigiani	11	Totale	2.489

* Il dato include coniugi, figli adolescenti e operai generici.

Fonte: US Department of Homeland Security.

anni Settanta la disoccupazione newyorkese era all'8,1%, percentuale che sale al 13,3% se aggiungiamo gli operai scoraggiati (ossia quelli che, perso l'impiego, vivono di lavori alla giornata e in nero) e quelli che lavoravano part-time sperando in un'occupazione a tempo pieno (Spring, Harrison, Vietorisz, 1972). Anche chi lavorava a tempo pieno, inoltre, spesso non guadagnava a sufficienza per mantenere adeguatamente sé stesso e la famiglia. Milioni di individui erano costretti a impegnarsi in lavori di vario genere per sostenere le enormi spese necessarie ai fini di una vita confortevole. Le condizioni sociali, durante la crisi fiscale degli anni Settanta e la stagflazione degli anni Ottanta, erano caratterizzate dalla stessa instabilità economica odierna. In America ci sono tantissimi poveri che guadagnano meno del resto della popolazione o che rimangono disoccupati per un lungo periodo. Il sistema del welfare ha da sempre tentato di alleviare le situazioni di povertà per mezzo di appositi programmi di assistenza; è il caso, ad esempio, del *Food Stamp Act* del 1964, che distribuiva e ancora distribuisce buoni per acquistare cibo; o dell'*Earned Income Tax Credit Act* del 1975, che riduceva le tasse alle famiglie povere con figli; o del *Negative Income Tax Act* di due anni successivo, tramite il quale le famiglie che vivevano al di sotto del livello di povertà ricevevano un assegno dal Governo federale. È proprio il Governo federale, sin dagli anni Sessanta, a stabilire il livello di povertà: così, ad esempio, una famiglia di quattro persone ha bisogno di un certo salario per sopravvivere, e il livello varia di anno in anno. Questo modo di stimare la soglia della povertà, però, è stato sempre oggetto di critiche, in quanto non prende in considerazione la differenza del tenore di vita tra uno Stato e

l'altro. La soglia di povertà nel 2011, ad esempio, era di 22.350 dollari, somma che sarebbe stata sufficiente a sopravvivere nello Stato del Mississippi, ma non in California o nello Stato di New York. Il livello di povertà, inoltre, non solo non prende in considerazione altre necessità di base oltre al cibo, ma prevede che il salario venga calcolato al lordo delle tasse.

Nel 1973, 14.807.000 persone su una popolazione di 210.400.000 (ovvero il 7%) vivevano di assistenza (Braverman, 1974); nel 1985, invece, erano considerati poveri 33.064.000 individui su una popolazione di 226 milioni (Currie, Skolnick, 1988). Negli anni Ottanta una famiglia americana rischiava di essere più povera che negli anni Sessanta, periodo in cui era iniziata la guerra all'indigenza voluta dai presidenti Kennedy e soprattutto da Johnson con i suoi programmi della “great society”. Il divario tra ricchi e poveri non era mai stato così ampio (*ibid.*). Il sistema del welfare è stato spesso oggetto di accese discussioni: secondo Banfield non è giusto che tantissimi poveri vivano a spese di altri senza lavorare, ma è ancora più ingiusto che i ricchi vivano senza lavorare e con un tenore di vita ben più alto di quello dei poveri (Banfield, 1974, p. 140). Negli ultimi decenni l'America, come altre nazioni industrializzate, è stata colpita da inflazione e disoccupazione. I programmi del presidente Reagan, durante la recessione degli anni Ottanta, vennero propagandati come una cura a questi mali, ma erano semplicemente basati su tagli enormi a programmi anti-povertà come l'*Omnibus Budget Reconciliation Act* del 1981 e sulla riduzione delle tasse alle grandi imprese e alle classi più agiate (*Economic Recovery Act*, 1981). Questi programmi sono stati considerati da tanti intellettuali alla stregua di una “controrivoluzione” destinata a fallire, avendo come effetto la concessione di più ricchezza, potere e opportunità ai ricchi, ai potenti e ai loro eredi.

L'economia americana è sempre stata caratterizzata da alti e bassi: la crisi fiscale degli anni Settanta e la stagflazione degli anni Ottanta e di gran parte degli anni Novanta sono riapparse ancora più forti nell'autunno del 2008. E ancora oggi non sono completamente scomparse. I giornali americani e di molti altri paesi hanno dedicato, facendo riferimento a varie fonti, lunghi articoli a questa situazione caotica, e sono stati scritti molti libri. Gli europei sono ormai consapevoli della situazione americana, e gli Stati Uniti non sono più visti come la terra delle opportunità dove le strade sono lasticate d'oro; questa è una delle cause del declino dell'emigrazione europea tradizionalmente intesa. La maggior parte dei nuovi immigrati viene oggi dall'Europa dell'Est, dall'Asia, dall'Africa, dai paesi dell'America Latina e dai Caraibi.

I.4 Conclusioni

La politica sull'immigrazione è sempre stata regolata secondo i bisogni economici americani: gli *Emergency Quota Acts* del 1921 e del 1924, limitando l'accesso agli Stati Uniti agli europei del Sud e dell'Est ed escludendo del tutto gli asiatici, erano discriminatori verso specifici gruppi etnici e riuscirono nel loro intento di ridurre l'immigrazione europea. I sindacati americani erano contrari a un'eccessiva immigrazione di operai europei meridionali e dell'Est (italiani, polacchi ecc.), le cui richieste salariali erano meno costose di quelle degli operai americani. Questi ultimi tentarono, tramite i sindacati, di proteggere il loro lavoro ponendo un freno all'invasione di operai immigrati nel mercato del lavoro americano. Dopo la Prima guerra mondiale il capitalismo americano, che aveva precedentemente combattuto le politiche restrittive, cominciò a sostenere leggi che limitavano l'immigrazione, scelta dovuta sia allo spostamento interno di operai neri dagli Stati del Sud al Nord industriale, sia al fatto che i capitalisti temevano che gli immigrati europei potessero portare idee rivoluzionarie nella forza-lavoro americana (Baran, Sweezy, 1968, pp. 215-26). Solo nel 1965, dopo quasi quarant'anni in cui l'immigrazione da ogni parte del mondo era stata limitata dal sistema delle "quote", il Congresso approvò una nuova legge che poneva un termine alla precedente norma discriminatoria.

Secondo il rapporto annuale dell'Immigration and Naturalization Service, la quota annua era di 154.987 unità nel 1960, e gradualmente venne aumentata a 158.561 nel 1965. La legge del 1965 entrò in vigore nel luglio del 1968, abolendo il sistema di quote e stabilendo al suo posto una limitazione numerica, che precedentemente non esisteva, di 170.000 immigrati dall'emisfero orientale e di 120.000 da quello occidentale. La legge del 1965 offriva in tal modo a persone di ogni nazione ed emisfero un'uguale opportunità d'immigrare negli Stati Uniti, e aumentava il numero di immigrati da paesi asiatici e dall'America Latina, probabilmente gli unici che ancora consideravano e tuttora considerano l'America come la terra delle opportunità. Aggiungendo altri commi alla legge del 1965 e favorendo l'ingresso di "immigrati speciali", il limite annuale dall'emisfero orientale è risultato a volte più alto di quello stabilito.

Lo spostamento di capitali americani verso il Sud del Paese ha ridotto l'immigrazione interna verso il Nord dove, ancora una volta, si aveva bisogno di un nuovo flusso di operai immigrati. Il sistema economico funziona meglio se ci sono persone disponibili a svolgere lavori irregolari

a salari bassi e se la gran parte di queste persone è costituita da immigrati stranieri: gli immigrati non istruiti e non specializzati svolgono una funzione importante per la struttura economica americana, dal momento che i loro salari da fame consentono ai prezzi dei beni e servizi prodotti di rimanere bassi. Gli Stati Uniti avevano bisogno, e ne hanno tuttora, di gente non specializzata per svolgere i lavori che tanti americani, sin dagli anni Sessanta, non sono intenzionati a svolgere. Questi immigrati non specializzati non solo mantengono il vecchio modo di fare del mercato economico, ma costituiscono anche un “arma di riserva” del lavoro.

Oggi moltissimi italiani possiedono un maggiore livello di istruzione e, come gli americani, non sono più disposti a svolgere lavori manuali. Ma sanno che è difficile trovare una professione di livello adeguato senza conoscere bene la lingua inglese, e preferiscono dunque affrontare la disoccupazione in Italia piuttosto che lo sfruttamento negli Stati Uniti svolgendo lavori manuali poco retribuiti. L’immigrazione dall’Europa occidentale è in declino e gli italiani ne seguono il flusso: i giornali, i telegiornali e i libri raccontano di un’America piena di problemi socioeconomici, scoraggiando l’immigrazione italiana negli Stati Uniti. Nei prossimi capitoli verrà descritta la comunità italiana del Queens, con particolare attenzione all’interazione familiare e all’ambiente lavorativo al suo interno.

La comunità

Nella società moderna la distanza geografica sta rapidamente perdendo valore. Lo studio delle comunità locali è stato spesso oggetto di discussione nelle scienze sociali: sociologi come Nisbet, Suttles, Janowitz e Clark, per esempio, ne hanno sostenuto l'importanza, mentre altri, tra cui Webber, Minar e Greer, al contrario, ritengono che la tecnologia moderna e i moderni mezzi di comunicazione e trasporto abbiano modificato il significato della comunità locale e dello spazio per le relazioni umane. Secondo Melvin M. Webber (1968, p. 1009) gli industriali, i politici, gli accademici si sentono a casa loro dappertutto: è tra la gente meno raffinata che il concetto di comunità locale resta significativo. David Minar e Scott Greer (1969) hanno suggerito che il concetto di "comunità locale" tanto importante in passato, oggi ha valore solo in piccole città in declino e nei villaggi tribali e primitivi. Per questi sociologi la comunità moderna ha un significato non territoriale, ossia è indipendente dallo spazio geografico: quello che enfatizzano è l'aspetto non spaziale di un'emergente società internazionale. Ciò vale non solo per i ceti sociali più elevati, il cosiddetto *jet-set*, ma anche per una generazione di giovani che si muove con disinvoltura da una nazione a un'altra, sentendosi a casa ovunque. A parte queste due categorie, c'è da notare il notevole sviluppo delle organizzazioni internazionali – governative e private – che, da poche centinaia nell'Ottocento sono diventate quasi duemila nel secolo successivo (Kriesberg, 1967), con un'ulteriore crescita di recente. Tale fenomeno ha dato origine all'idea di una società postcomunitaria, in cui conta poco il luogo in cui si vive. Nisbet (1967), invece, credeva che la tecnologia e i moderni mezzi di trasporto non possano sostituire fattori di coesione sociale, impegni morali e intimità personali. Suttles (1968) sosteneva che il quartiere rimane una caratteristica indipendente da organizzazioni sociali e che, pertanto, debba essere analizzato nella sua posizione geografica. Per Janowitz (1978) lo studio della comunità è un fatto fondamentale per capire le condizioni metropolitane: egli rigetta la teoria di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* di Tönnies e la relativa versione della teoria di una società di massa. Da parte sua, Clark ha persino solle-

citato un maggiore interesse verso lo studio della comunità locale (Clark, 1968). Oggi, nell'era elettronica e del *cyberspace*, Internet non può sostituire del tutto la vita reale, nella quale l'interazione avviene faccia a faccia e dove è possibile percepire il respiro dell'interlocutore. Sebbene entrambi i punti di vista siano convincenti, ritengo che sia la comunità locale il luogo in cui risiedono i fattori personali ed emotivi che possono facilitare, oppure ostacolare, l'integrazione degli immigrati nella società americana.

L'uso di mezzi di trasporto e di comunicazione a prezzi contenuti riduce i costi sociali della distanza fisica, permettendo il mantenimento di legami lontani o non limitati a un quartiere, dove di solito sono presenti relazioni a maglia stretta. In questo studio, pertanto, si è dedicata maggiore attenzione all'aspetto sociale della comunità piuttosto che a quello spaziale. In altre parole, la descrizione della comunità italiana del Queens non si è limitata a una sola comunità ben circoscritta geograficamente (per esempio Astoria), ma ha compreso più comunità, interconnesse tra di loro anche se distanti, che mostrano modelli simili di interazione sociale. Secondo il censimento del 1970, gli italiani erano presenti in tutti i 14 distretti del Queens; successivamente, negli anni Ottanta, si è verificato un movimento di italiani da Ozone Park e Astoria verso Floral Park e i sobborghi di Long Island. Si è scelto di condurre ricerche e interviste sui quartieri di Ozone Park, Astoria, e Floral Park già studiati in passato, ma le comunità italiane di Brooklyn, Bronx e Long Island mostrano caratteristiche simili. I dati statistici sono stati raccolti per codice di avviamento postale (CAP).

2.1 Il Queens

Queens, Brooklyn, Manhattan, Bronx e Staten Island sono i distretti che formano la città di New York. La città ha da sempre attratto persone e investimenti stranieri, tanto che ormai è una metropoli globale che tante aziende nazionali e multinazionali hanno scelto come sede principale delle loro attività. Negli ultimi decenni ha subito una doppia trasformazione: tecnologica e demografica da una parte e, dall'altra, di deindustrializzazione che ha portato alla perdita di aziende, ricollocate altrove. Se da un lato si è accentuata la disoccupazione nel settore dell'industria, c'è stato però un incremento del turismo che ha creato posti di lavoro nel terziario. Anche New York, come altre città, si è estesa progressivamente sviluppando nuclei multipli di attività distinte (Fortuna, 2009), con una proliferazione di centri commerciali, uffici, ristoranti e aree industriali sull'intera area metropolitana. Anche il Queens ha conosciuto, un po' dappertutto, una

TABELLA 2.1

Composizione dei 14 distretti del Queens

Distretto 1	Steinway, Astoria, Long Island City
Distretto 2	Hunters Point, Sunnyside, Woodside
Distretto 3	Jackson Heights, East Elmhurst, North Corona
Distretto 4	Elmhurst, Corona
Distretto 5	Ridgewood, Maspeth, Middle Village, Glendale
Distretto 6	Rego Park, Forest Hills
Distretto 7	College Point, Whitestone, Clearview, Bay Terrace, Flushing, Queensboro Hill
Distretto 8	Kew Garden Hills, Pomonok, Utopia, Fresh Meadows, Hillcrest, Brianwood, Jamaica Estates, Holliswood
Distretto 9	Woodhaven, Kew Gardens, Richmond Hill
Distretto 10	Ozone Park, Lindenwood, Howard Beach, Old Howard Beach, South Ozone Park
Distretto 11	Auburndale, Bayside, Oakland Gardens, Douglaston, Little Neck
Distretto 12	Jamaica, South Jamaica, Hollis, St. Albans, Springfield Gardens North
Distretto 13	Springfield Gardens South, Rosedale, Brookville, Laurelton, Cambria Heights, Queens Village, Bellaire, Bellerose, Floral Park, Gleen Oaks, New Hide Park
Distretto 14	Breezy Point, Roxbury, Belle Rockaway, Harbor Park, Hammels, Averne, Bayswater, Far Rockaway, Edgemere

Fonte: New York City Department of City Planning.

fioritura di botteghe, ristoranti e negozi di abbigliamento e di servizi. Il trasferimento nei sobborghi di Long Island a partire dagli anni Cinquanta si è sempre più intensificato, interessando anche altre aree metropolitane americane. Dai dati del censimento emerge che negli Stati Uniti 1.800.000 persone si sono trasferite nei sobborghi tra il 1970 e il 1974. I sobborghi, in seguito, sono diventati autosufficienti dal punto di vista economico relativamente alle opportunità di lavoro e autonomi circa la presenza di servizi sociali (supermercati, biblioteche, teatri, ospedali, piscine, campi da tennis e da golf ecc.). Nonostante questo flusso di italiani e italoamericani e di attività commerciali verso i sobborghi di Long Island, il Queens conta ancora migliaia di immigrati italiani e italoamericani e i 14 distretti (TAB. 2.1) che lo compongono annoverano ancora diversi piccoli centri con una più o meno rilevante presenza italiana.

Il Queens è un grande territorio, nel quale si può trovare qualcosa di

TABELLA 2.2

Ozone Park*. Popolazione italiana e lingua italiana parlata a casa (1990-2000)

	1990	2000
Popolazione totale	62.629	97.968
Popolazione italiana	23.771	13.198
Prima generazione	21.730	12.429
Seconda generazione	2.041	769
Lingua italiana	5.619	2.732

* Comprende le aree cittadine con i codici 11416, 11417, 11420.

Fonte: Census 1990-2000 – US Census Bureau.

TABELLA 2.3

Astoria*. Popolazione italiana e lingua italiana parlata a casa (1990-2000)

	1990	2000
Popolazione totale	68.434	79.918
Popolazione italiana	11.221	8.662
Prima generazione	9.969	7.567
Seconda generazione	1.252	1.095
Lingua italiana	5.022	2.308

* Comprende le aree cittadine con i CAP 11103, 11102.

Fonte: Census 1990-2000 – US Census Bureau.

nuovo e interessante un po' dappertutto. Conta una popolazione di oltre due milioni di abitanti; vi si parlano 120 lingue diverse ed è stato definito la contea più multietnica degli Stati Uniti. Nei numerosissimi ristoranti dell'area si possono gustare genuini cibi etnici. Il Queens è ricco di musei di arte contemporanea, di istituzioni culturali e di parchi pubblici (come il MOMA PS1, il Louis Armstrong House Museum a Corona, e il Queens Botanical Garden a Flushing) più di ogni altra contea metropolitana. In definitiva può considerarsi un paradiso per la classe media lavoratrice. Il quartiere di Astoria ha sempre attirato italiani e greci, e recentemente è stato scelto come residenza da altri gruppi etnici, dal momento che, non essendo lontana da Manhattan, ha richiamato giovani professionisti e artisti, gli *yuppies*, che hanno dato vita a un processo di rinnovamento e rigenerazione. Vi si trovano ottimi ristoranti italiani ed è lì che ha sede uno dei migliori musei americani del cinema, il Museum of the Moving Image.

Nel xix secolo il Queens era un'area rurale, coltivata a granoturco per il consumo cittadino; con la costruzione del Queensboro Bridge e le

TABELLA 2.4

Floral Park*. Popolazione italiana e lingua italiana parlata a casa (1990-2000)

	1990	2000
Popolazione totale	22.786	17.892
Popolazione italiana	4.678	4.177
Prima generazione	4.233	3.634
Seconda generazione	445	543
Lingua italiana	829	715

* Comprende le aree cittadine con i codici 11001, 11004.

Fonte: Census 1990-2000 – US Census Bureau.

TABELLA 2.5

Popolazione italiana e lingua italiana parlata a casa (2009)

	<i>Ozone Park</i>
Popolazione totale	102.103
Popolazione italiana	9.590
Prima generazione	8.480
Seconda generazione	1.110
Lingua italiana	1.616

	<i>Astoria</i>
Popolazione totale	76.162
Popolazione italiana	7.359
Prima generazione	6.342
Seconda generazione	1.017
Lingua italiana	2.273

	<i>Floral Park</i>
Popolazione totale	18.640
Popolazione italiana	2.843
Prima generazione	2.335
Seconda generazione	488
Lingua italiana	374

Fonte: American Community Survey 2005-2009 – US Census Bureau.

superstrade del Grand Central e di Long Island è poi diventato un'area urbana. Il Queens, come pure Brooklyn, è stato unito alla città di New York nel 1898. Ci sono due grandi aeroporti: il John F. Kennedy e il LaGuardia. Diverse sono le persone illustri vissute nel Queens: Ella

TABELLA 2.6

Distribuzione per CAP degli individui di origine italiana nel Queens

CAP	Popolazione totale	Origine italiana	Percentuale italiani
11001	4.200	965	22,98
11004	14.440	1.857	12,86
11005	3.592	446	12,42
11040	2.327	294	12,63
11102	36.860	2.837	7,7
11103	39.302	4.522	11,51
11104	29.425	1.702	5,78
11105	41.977	6.616	15,76
11106	39.584	3.544	8,95
11354	52.569	4.486	8,53
11355	80.679	3.110	3,85
11356	24.372	4.678	19,19
11357	43.736	14.024	32,07
11358	40.777	6.647	16,3
11360	20.436	3.241	15,86
11361	29.993	5.076	16,92
11362	16.982	2.796	16,46
11363	7.744	1.449	18,71
11364	36.348	4.953	13,63
11365	39.672	4.077	10,28
11366	16.280	709	4,36
11367	42.655	1.323	3,1
11368	104.615	2.319	2,22
11369	40.732	985	2,42
11370	30.216	3.016	9,98
11372	70.118	2.359	3,36
11373	102.445	3.799	3,71
11374	46.710	1.680	3,6
11375	74.683	5.416	7,25
11377	89.530	4.454	4,97
11378	36.554	7.298	19,96

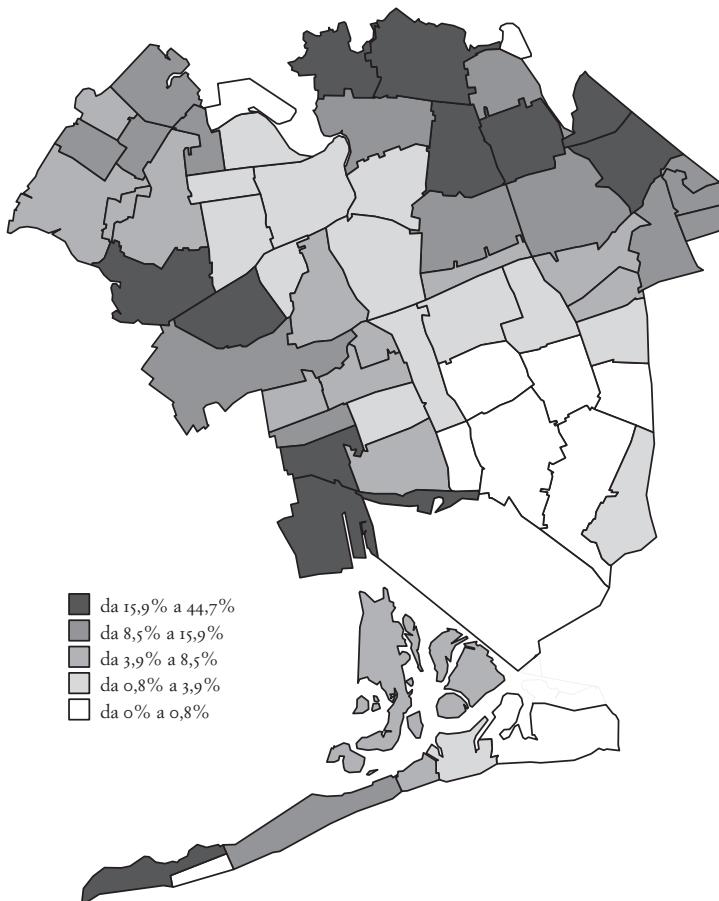
TABELLA 2.6 (*segue*)

CAP	Popolazione totale	Origine italiana	Percentuale italiani
II379	29.218	9.983	34,17
II385	102.129	13.765	13,48
II411	22.012	133	0,6
II412	35.746	96	0,27
II413	43.999	216	0,49
II414	29.291	13.078	44,65
II415	25.528	1.153	4,52
II416	23.413	2.138	9,13
II417	29.665	5.602	18,88
II418	37.510	1.628	4,34
II419	47.187	757	1,6
II420	49.025	1.949	3,98
II421	39.518	2.716	6,87
II422	42.747	1.106	2,59
II423	29.566	562	1,9
II426	18.930	2.385	12,6
II427	23.905	1.417	5,93
II428	21.162	895	4,23
II429	27.759	274	0,99
II430	300	120	40
II432	61.540	1.714	2,79
II433	29.802	47	0,16
II434	61.011	378	0,62
II435	52.655	1.338	2,54
II436	20.503	30	0,11
II691	57.861	440	0,76
II692	18.414	185	1
II693	11.869	997	8,4
II694	21.994	3.463	15,75
II697	4.496	1.091	24,27

Fonte: American Community Survey 2005-2009 – US Census Bureau.

FIGURA 2.1

Queens: percentuale di italiani sulla popolazione (per CAP)



Fonte: American Community Survey 2005-2009 – US Census Bureau.

Fitzgerald, Louis Armstrong, Jack Kerouac, i fratelli Marx, Malcolm X e molti altri ancora. Ad Astoria i vecchi edifici industriali sono stati restaurati e riconvertiti in musei e atelier di artisti. Il Queens è oggi una contea internazionale: più della metà dei residenti non è nata in America, ed è pieno di immigrati da ogni parte del mondo. Il quartiere, insomma, è un laboratorio multietnico vivente (Freudenheim, 2006), dove convivono passato e presente.

Secondo i dati del New York City Department of City Planning, nei

14 distretti che compongono il Queens la popolazione italiana, nel 1970, era molto numerosa. Nelle tre comunità osservate, in particolare (Distretto 10, che include Ozone Park; Distretto 1, che include Astoria; e Distretto 13, che include Floral Park), gli italiani erano, rispettivamente, il 19,29%, il 16,80% e il 9,79%. L'esodo graduale di tanti italiani e italoamericani nei sobborghi di Long Island ha causato un declino numerico degli italiani nel Queens; nonostante ciò, la presenza italiana in queste comunità è ancora evidente (TABB. 2.2-2.6).

2.2 Interazione sociale

Park, Whyte e Lopreato, tra gli altri, hanno descritto l'emigrazione italiana come un fenomeno a catena (Park, Miller, 1969, pp. 146-51; Whyte, 1943; Lopreato, 1970). Osservando e intervistando le comunità prese in considerazione per questo studio, è emerso che il fenomeno a catena si è perpetuato nel tempo: la maggioranza degli immigrati si è stabilita vicino a parenti e amici in quartieri che chiamerò "isole italiane", un po' ovunque nel Queens; ciò è accaduto non solo per un fatto culturale, ma anche perché stando vicini diventa più facile aiutarsi a vicenda.

Sono emigrato a New York perché mio fratello e due delle mie sorelle erano già qui e avevano trovato un lavoro per me e anche un appartamento non lontano dalla loro abitazione. Mi hanno aiutato tanto, specie il primo anno con regali per la casa. Il mio salario all'inizio non era sufficiente per vivere decentemente.

Dopo tanti anni di attesa, finalmente sono arrivata a New York con mamma, papà e i miei fratelli. Sono cresciuta qui insieme ai miei cuginetti che sono nati in America, dove mio zio era emigrato prima di noi.

È tra queste isole italiane (un miscuglio di piccole Lazio, Puglia, Calabria, Campania, Sicilia, Abruzzo, Basilicata, Molise, ma anche Veneto, Emilia-Romagna, Liguria, Piemonte, Toscana e altre regioni) sparpagliate nel Queens che l'immigrato ha tentato di ridurre le sensazioni di insicurezza e frustrazione. Queste comunità hanno soddisfatto i suoi bisogni di riconoscimento e accettazione. All'interno di queste isole l'immigrato si è sentito a casa e ha avuto l'opportunità di rivalutare e integrare gradualmente i valori della società dominante (Fitzpatrick, 1955).

Le isole italiane hanno aiutato gli immigrati italiani a essere psicologi-

camente soddisfatti; è lì che si sentono a proprio agio e che possono procedere a un adattamento graduale alla nuova società. Queste isole culturali sono basate su ciò che Durkheim ha definito “solidarietà meccanica”, cioè una certa somiglianza culturale tra i suoi membri, sebbene non siano tutti dello stesso paese o regione come lo erano nel passato, ma hanno anche una comune lingua e cultura. La vita giornaliera è basata principalmente su relazioni primarie e ognuno sa quasi tutto sugli altri. Salumerie, pizzerie, pasticcerie, saloni di bellezza per uomini e donne, ristoranti, i cui proprietari sono italiani o italoamericani, sono sparpagliati in queste comunità. Qui e là ci sono circoli sociali tipicamente italiani. È in questi locali che gli immigrati maschi passano gran parte del loro tempo libero. Alla domanda “Perché vieni qui durante le tue ore libere?”, la tipica risposta è:

Qui incontro tutti i miei amici. Ci divertiamo a giocare a bocce e bere insieme un caffè, una birra o un aperitivo. Parliamo la stessa lingua e ci capiamo a vicenda. Qui riesco sempre a trovare del lavoro extra per il week-end.

Le immigrate di solito visitano amiche e parenti del vicinato o sono impegnate in attività sociali e religiose nella parrocchia e nella comunità.

2.3 La partita a bocce

La partita a bocce è uno dei passatempi preferiti degli immigrati. È giocata da due, quattro o sei giocatori su un campetto di terra battuta. C'è una differenza tra i giocatori, che dipende in sostanza dalle motivazioni che li inducono a giocare. Essi si possono dividere tra giocatori “occasionali” e giocatori “impegnati”. L'appartenente alla prima categoria è uno che raramente gioca e altrettanto raramente frequenta il circolo, non è affatto un buon giocatore perché non va in cerca di apprezzamenti e non ha alcun interesse nel mostrare determinati aspetti del suo carattere o di sviluppare legami più stretti che possano essere estesi anche al di fuori di quell'ambiente; gioca semplicemente per divertimento, per passatempo, lancia la boccia senza concentrazione e se riesce ad avvicinarla al boccino e fare un punto per la sua squadra è felice, altrimenti non dà alcun peso al suo tiro andato a vuoto; non è riconosciuto come un buon giocatore, la squadra non si aspetta molto dalla sua partecipazione e spesso viene invitato a partecipare solo perché occorre una persona per completare la formazione.

Il giocatore impegnato, al contrario, è bravissimo nel colpire la boccia

avversaria ed è altrettanto bravo nel piazzare la sua vicinissima al boccino al fine di accumulare punti a favore della sua squadra; gioca per ricevere riconoscimenti, non semplicemente per vincere una partita o una bevuta, e vuole dimostrare che la sua concentrazione e la sua precisione sono straordinarie (spiegherà successivamente il perché di tutto ciò); se gli capita di sbagliare un tiro emette un verso di disappunto, mentre al successo segue sempre un grido di gioia. Il giocatore impegnato cerca di continuo il confronto con altri giocatori di pari livello, in modo da riuscire a esprimere il meglio di sé e a lanciare sfide più emozionanti accumulando un punteggio sempre maggiore in vista della vittoria finale.

Nel formare la squadra si segue questa regola: i giocatori che riescono a piazzare la boccia vicino al boccino faranno parte della stessa squadra. Si posizionano tutti in linea per lanciare la boccia. Il buon giocatore si intrattiene quasi sempre a parlare con qualche spettatore mentre gli altri giocatori "tirano"; è l'ultimo a effettuare il lancio e può decidere la formazione della squadra. Assumiamo che le bocce di tre buoni giocatori siano vicine al boccino e quelle di due giocatori mediocri ne siano più lontane: se la boccia dell'ultimo giocatore si avvicina anch'essa al boccino, questi farà squadra con altri buoni giocatori. In tal caso, però, la partita sarà priva di emozioni: è troppo facile, per tre buoni giocatori, accumulare punti e vincere. Il buon giocatore che tira per ultimo decide quindi di non far avvicinare la sua boccia al boccino, per poter essere in squadra con due giocatori mediocri i quali, a loro volta, gli concederanno volentieri la leadership della squadra stessa. Come leader egli potrà mostrare tutta la sua abilità: con calma, concentrazione e tiri di precisione allontanerà la boccia degli avversari dal boccino, accumulerà punti per la sua squadra, darà il meglio di sé e otterrà il riconoscimento della sua destrezza da parte dei compagni e degli avversari. Rischia di perdere la partita e di dover offrire da bere, è vero, ma riesce a rafforzare il suo ruolo di giocatore capace e altruista. Una partita a bocce va oltre il significato superficiale di giocatore occasionale o impegnato.

Guardando le partite mi sono spesso chiesto perché alcuni immigrati ci tengano a essere bravi giocatori mentre altri no, perché alcuni, a differenza di altri, vogliono mostrare la loro capacità di concentrazione e perché alcuni siano giocatori occasionali e altri giocatori impegnati. Un'analisi più approfondita delle partite suggerisce il fatto che il giocatore impegnato, di solito, trascorre tante ore del suo tempo libero nel circolo e ha più interesse del giocatore occasionale a mostrare determinati aspetti del suo carattere. Quest'ultimo, al contrario, frequenta la bocciofila sol-

tanto saltuariamente, e la sua cerchia di amici si trova altrove: vi si reca solo per mantenere le vecchie amicizie e i contatti con la sua cultura nativa. Il giocatore impegnato, al contrario, in quel luogo di ritrovo ha tutta la sua cerchia di amici.

L'immigrato, attraverso la partita a bocce, tenta di dimostrare agli altri che tipo d'uomo è, specie se è un nuovo frequentatore del circolo. Se viene accompagnato da un amico o da un parente, è più facile che il gruppo lo accetti, ma si tratta solo di un'accettazione superficiale, e lui ne è consapevole. Sa che deve fare di più per guadagnarsi la fiducia degli altri e un'accettazione completa. Sa che sono in tanti a osservarlo e a studiarlo per capire che tipo di uomo sia: si tratta di qualcuno di cui si può avere fiducia e con cui si può sviluppare una relazione più profonda? O di qualcuno con cui limitarsi a un rapporto superficiale? Il loro approccio relazionale si limiterà a domande generiche del tipo "Come stai?" o "Vuoi giocare a bocce o a carte?", o costituirà al contrario la base per una relazione più stretta, con domande private come ad esempio "Cosa farai la prossima settimana?", "Lavori ancora nello stesso posto?", "Hai del tempo libero per un lavoro extra durante questo week-end?", "Hai del lavoro per me per il week-end?" o "Come sta la famiglia?". La partita a bocce assume dunque un valore simbolico per tanti giocatori, e può rappresentare il lasciapassare per un'interazione più profonda con altri immigrati, fino a estendersi anche al mercato del lavoro: la partita a bocce può essere in qualche modo equiparata a un "ufficio di collocamento".

Il giocatore impegnato di solito è un operaio o un piccolo imprenditore. L'immigrato operaio tenta di dimostrare, giocando, che è un tipo calmo, serio, non un tipo irascibile pronto a creare problemi. Il piccolo imprenditore, da parte sua, cerca di dimostrare che è un uomo paziente, preciso, una persona amabile che fa piacere avere come amico. La partita a bocce può trasformarsi per tanti giocatori impegnati in un vero e proprio mercato del lavoro dove uno, il piccolo imprenditore, cerca di comprare lavoro e l'altro, l'operaio, cerca di venderlo.

Sono un piccolo imprenditore, tutti i miei aiutanti sono immigrati italiani come me. Ho sempre bisogno di aiuto per completare i lavori e riesco sempre a trovarlo qui. C'è sempre qualcuno disposto a fare un lavoro extra; venendo qui e giocando a bocce ho sempre l'opportunità di parlare con altri immigrati del loro lavoro e del tempo libero a loro disposizione.

L'immigrato, almeno all'inizio, ha bisogno di queste isole italiane, nelle quali può mantenere un contatto diretto con tanti connazionali. È lì che

riesce a ridurre la sua sensazione di isolamento, interagendo secondo modelli culturali a lui familiari. Le isole italiane sono posti nei quali l'immigrato può condividere le difficoltà giornaliere e, al tempo stesso, trovare un modo migliore per affrontare la nuova cultura: esse possono rappresentare un “trampolino” per lanciarsi nella nuova società, sono come un “nido” dove l'immigrato, appena messe le ali e ormai capace di parlare un po' l'inglese, ha la possibilità di spiccare il volo, come un uccellino, nell'immenso paese che è l'America. Le isole costituiscono, come già accennato nelle pagine precedenti, una base di sicurezza, di pace e di soddisfazione psicologica per l'immigrato mentre impara, poco alla volta, ad abituarsi alla nuova cultura. Possono anche essere un “ponte di transizione” dal vecchio al nuovo mondo, a metà strada del percorso verso l'assimilazione (Lopreato, 1970, p. 46), ma possono anche rappresentare un “ostacolo” che l'immigrato più giovane e istruito (che spesso assume il ruolo di giocatore occasionale nella partita a bocce) riesce comunque a superare in breve tempo. Un profondo attaccamento all'isola culturale rende più difficile il processo di integrazione e rallenta il raggiungimento del successo. È per queste ragioni che spesso l'immigrato mantiene un attaccamento solo simbolico verso la propria cultura etnica.

2.4 I media

Nel periodo di transizione da una lingua all'altra, l'immigrato soffre intellettualmente. “Il Progresso Italoamericano”, uno dei numerosi giornali pubblicati in italiano, per tanti anni ha informato l'immigrato su eventi italiani e americani. Il linguaggio usato era semplice e accessibile dalla maggioranza dei suoi lettori, che avevano in gran parte un'istruzione elementare. Era un giornale di notizie e pubblicità, piuttosto che di opinioni, e ciò soddisfaceva gran parte degli immigrati. Oltre al “Progresso” circolavano altri giornali che informavano gli immigrati su quanto accadeva in Italia (De Luise, 2012, pp. 33-5); alcuni erano semiclandestini, con forti legami con il mondo radicale e sovversivo. “Il Progresso” veniva venduto in parecchie edicole, mentre altri giornali pubblicati in italiano non avevano una diffusione capillare e spesso trattavano solo problemi italiani e internazionali, ignorando ciò che succedeva nell'area metropolitana. “Il Progresso” aveva successo perché introduceva in modo semplice gli immigrati alla vita americana. Aveva una doppia funzione: perpetuare l'amore per la madre patria e, allo stesso tempo, mettere in rilievo aspetti

della cultura americana. Adesso un nuovo giornale, "America Oggi", ha sostituito il vecchio "Progresso", conservandone però, grosso modo, le stesse caratteristiche; anch'esso si presenta come un giornale di notizie e di pubblicità, piuttosto che di opinioni.

Gli italiani di recente immigrazione sono, nella maggioranza dei casi, più istruiti di coloro che immigrarono in passato. I più giovani conoscono già abbastanza bene la lingua inglese e sono dunque in grado di reperire informazioni in modo autonomo: ciò ha causato un declino dei giornali in lingua italiana. Un altro fattore che ha influito sulla riduzione delle vendite di questi giornali è stato il diffondersi dei programmi radio-televisivi della Rai Internazionale. Tali programmi, ad eccezione delle partite di calcio, sono seguiti soprattutto da gente anziana che, tuttavia, non sempre se ne dice soddisfatta. Alla domanda: "Guarda spesso i programmi Rai? Che cosa ne pensa?", ho spesso ottenuto risposte riconducibili alle seguenti:

- A dire il vero non sono un patito di televisione, però seguo le partite di calcio.
- Sono un pensionato, a volte mi annoio e accendo la televisione americana che mi annoia ancora di più. Vado sui programmi italiani e anche lì vengono replicati più o meno programmi americani.
- Gli unici programmi che seguo sono quelli culturali e d'informazione riguardo alla pensione italiana e a varie leggi nuove.
- Ho messo i programmi Rai per i miei parenti che vengono dall'Italia a visitarci: loro non parlano l'inglese. Ultimamente i programmi spesso non si sentono bene e, innervosito, specie se c'è un programma che m'interessa, vado sui programmi americani che sono chiarissimi. Pare che anche "Media Sette" [Mediaset] è approdata qui. Non sanno che gran parte di noi non siamo poi tanto interessati nei programmi in italiano, specie i nostri figli e nipoti.

L'emergere di una struttura sociale multiculturale ha stimolato le nuove generazioni italoamericane all'apprendimento della lingua italiana. È ampiamente diffusa la consapevolezza secondo cui il multiculturalismo arricchisce la vita americana e la conoscenza di una lingua straniera arricchisce l'essere umano. La conoscenza della lingua italiana riesce a mantenere un legame vitale con la cultura degli antenati. Negli ultimi decenni varie associazioni italiane, tramite i direttivi scolastici, sono riuscite a fare inserire tra le lingue straniere da studiare nelle scuole americane anche l'italiano, accanto al francese e allo spagnolo. Le nuove generazioni di italoamericani, più di altri gruppi etnici, scelgono lo studio della lingua italiana e non di quella francese o spagnola. Si spera che le nuove generazioni parlino di più la lingua dei loro antenati. Con l'emergere del multiculturalismo, nel 1968 è stato istituito il *Bilingual Education Act*, sono cioè stati istituiti corsi bilingue

per facilitare l'inserimento dei bambini immigrati nel sistema americano. Il multiculturalismo ha anche generato una sorta di fervore etnico a seguito dell'istituzione di centri di studi etnici nelle numerose università americane. La diffusione della lingua italiana tra le nuove generazioni di italoamericani prolungherà forse l'esistenza dei giornali in lingua italiana, ma "America Oggi" e altri giornali analoghi andranno incontro a un calo delle vendite sempre maggiore, conseguenza anche del fatto che l'arrivo di nuovi immigrati è ormai minimo.

Alcuni giornali, per mantenere un certo numero di lettori e una certa quantità di pubblicità, escono anche con pagine in inglese o sono totalmente bilingui, allo scopo di acquisire nuovi lettori italoamericani che non sanno leggere l'italiano. Tra questi c'è ad esempio "Among Us – Fra noi". C'è stato anche un tentativo di pubblicare riviste mensili totalmente in inglese, come "Attenzione", che si rivolgevano alle nuove generazioni italoamericane con scarsa conoscenza della lingua e della cultura italiana. La rivista, popolare per poco, ha da tempo sospeso le pubblicazioni. Ancora oggi alcuni quotidiani, alcuni settimanali e alcuni mensili per italoamericani vengono pubblicati in vari Stati americani. Tra questi "La Gazzetta Italiana" (bilingue), "L'Italoamericano" (bilingue), "The Italian Voice" (in inglese), "Il Giornale Italo-American" (bilingue) e "The Italian Tribune" (settimanale in lingua inglese). Si tratta di pubblicazioni che riportano notizie prettamente campanilistiche e che sono infarcite di pubblicità; ed è proprio grazie alla pubblicità e al forte impegno di tanti volontari che queste testate riescono ancora a essere pubblicate. Nelle comunità da me studiate il giornale più letto è "America Oggi"; alcuni intervistati leggono anche riviste religiose che ricevono, tramite abbonamento, direttamente dall'Italia. "America Oggi" si vende abbinato a "la Repubblica", o meglio, il lettore compra "America Oggi" e riceve, senza sovrapprezzo, anche una copia della "Repubblica". Che i fedeli lettori di "America Oggi", per lo più persone anziane, raramente leggono.

Compro "America Oggi", però "la Repubblica" la do a un professore di italiano. "la Repubblica" usa una scrittura troppo piccola e un linguaggio un po' complicato per me.

Secondo Mediaddress "America Oggi" riesce ancora a tirare e vendere 32.000 copie, ma è probabile che con la diffusione di Internet abbia subito un certo declino.

Non compro i giornali, non ce n'è bisogno. Trovo un po' di tutto su Internet. Spesso seguo anche il TG regionale e so tutto sulla mia regione.

Grazie alla pubblicità e ai finanziamenti del governo italiano, “America Oggi” continua a sopravvivere e a dare occupazione alle tante persone che vi lavorano.

Il quartiere etnico è un elemento di protezione e di sicurezza psicologica, ma, non appena l’immigrato apprende l’inglese e le complessità della vita americana, inizia a percepire la sua isola etnica come un ostacolo che rende più difficile il contatto con la società dominante. L’immigrato, nel realizzare il suo processo di integrazione, è costretto a sviluppare un elevato livello di individualismo che va oltre il “familismo amorale” di Banfield, secondo il quale l’individuo mette in rilievo il vantaggio materiale della famiglia nucleare assumendo che gli altri faranno lo stesso (Banfield, 1958, p. 85).

Nella sua ricerca di affermazione all’interno della nuova società, l’immigrato giovane e più istruito cerca di allontanarsi dalle associazioni parrocchiali o vi partecipa passivamente, tendendo piuttosto ad aderire a circoli più eterogenei e professionali. È consapevole del fatto che, nel prendere parte ad associazioni e circoli su base etnica caratterizzati da interazione limitata ad attività prettamente ricreazionali, egli sottrae tempo prezioso a una sua attiva partecipazione a eventi socioculturali e persino politici della nuova società. Ciascun membro della famiglia di immigrati percepisce, apprende e sperimenta la cultura e lo stile di vita americani in modo diverso dagli altri suoi familiari. Spesso fratelli, sorelle e genitori sono esposti a diverse reti di rapporti personali, ciascuno sperimentando diversi tipi di pressione e scopi che hanno un impatto sul loro grado di integrazione. I giovani immigrati, soprattutto quelli che già studiavano in Italia, attribuiscono grande valore all’istruzione, ritenendola un elemento fondamentale al fine di un futuro successo professionale. Sono loro ad avere un contatto diretto con la società americana e a sviluppare un maggiore desiderio di successo individuale. Tramite l’istruzione e la formazione professionale alcuni hanno potuto stabilire una connessione con il gruppo dominante. Sono quelli che raramente sfogliano le pagine di “America Oggi”.

Il mercato del lavoro, negli Stati Uniti odierni, richiede il diploma di scuola superiore, specie nel settore dei “colletti bianchi”, anche se, logicamente, il diploma da solo non garantisce l’impiego. Uno studio condotto nel 1971 dal Bureau of Labor ha documentato che nel 1959 la permanenza a scuola di persone che svolgevano un’attività lavorativa era di 12 anni, mentre quella dei disoccupati era di 9: nel 1971, dunque, chi lavorava era rimasto 12 anni o più sui banchi di scuola, compresi quelli dell’università. L’immigrato più istruito conosce bene sia l’inglese sia il modo di operare di certe istituzioni americane, è più abile nel prendere parte a organizzazioni che rispec-

chiano i suoi interessi e, al tempo stesso, può essere d'aiuto agli immigrati meno istruiti; raramente legge "America Oggi", in quanto preferisce i giornali scritti in inglese. Può rappresentare un modello da imitare perché è la dimostrazione vivente del fatto che, con qualche sacrificio, è possibile integrarsi in modo efficiente nella nuova società.

2.5 Le caratteristiche sociali

Per meglio comprendere l'interazione comunitaria tra gli immigrati nel Queens, ho ritenuto opportuno descrivere, in generale, le caratteristiche delle classi sociali appartenenti alle società altamente industrializzate (in termini di attitudini e valori), per poi stabilire se tra le caratteristiche degli immigrati italiani vi si riscontrino elementi comuni. Voglio sottolineare il fatto che tali caratteristiche dipendono soprattutto da cause sociali piuttosto che da tratti ereditari, come talvolta è stato asserito da alcuni sociologi.

Tale descrizione servirà a dimostrare come gli immigrati italiani del passato siano stati intrappolati in un tipo di classe sociale e come, invece, i loro orientamenti siano oggi cambiati. Il modo di pensare è un risultato dell'ambiente sociale, ed è la società stessa che indirizza gli individui verso certi comportamenti piuttosto che altri. Aspirazioni limitate, ad esempio, sono spesso la risposta alle opportunità ristrette offerte dal contesto sociale in cui alcuni individui vivono. La posizione sociale degli italiani in America è stata spesso associata a caratteristiche culturali, a tendenze ereditate principalmente dai comportamenti presenti nell'Italia meridionale. Un simile punto di vista non prende però in considerazione i fattori ambientali ai quali i meridionali sono stati esposti. I tratti culturali dell'individuo fanno parte della "cultura della povertà" (Lewis, 1966, p. 5), sono tramandati dai genitori ai figli tramite canali di trasmissione culturali e da istituzioni come la casa, la famiglia o la comunità. In altre parole, le modeste aspirazioni di certi individui possono essere attribuite alla loro provenienza sociale (Glazer, Moynihan, 1968, pp. 186-9, 194-200). Personalmente credo che le differenze etniche siano il risultato di disparità di classe, che a loro volta sono dovute alla mancanza di opportunità sociali, piuttosto che a una specifica cultura etichettata come superiore o inferiore rispetto a un'altra. In altre parole, le differenze etniche sono il risultato di fattori sociali d'ineguaglianza, piuttosto che di un intrappolamento del gruppo etnico in una specifica collocazione di classe. Gli

immigrati italiani, in gran parte meridionali, essendo stati ignorati per anni dal gruppo dominante al potere in patria ed essendo stati considerati inferiori e incivili in America, non possedevano abilità occupazionali né un'istruzione che avrebbe consentito loro una più facile mobilità sociale verso l'alto. Sono stati costretti a svolgere occupazioni poco retribuite e, svantaggiati nell'apprendere una nuova lingua o nell'accedere a una professione per accrescere il loro successo, non hanno potuto garantire ai propri figli l'opportunità di accedere a un'istruzione universitaria. Questi fattori, più che il patrimonio culturale, hanno determinato la posizione sociale degli immigrati in America. La collocazione di classe non è dovuta, dunque, all'eredità culturale, ma ai fattori sociali cui l'individuo è stato esposto e che ne determinano le scelte personali.

Nell'Italia di oggi, grazie alle trasformazioni politiche occorse dal dopoguerra, le disuguaglianze sociali si sono ridotte. I nuovi immigrati italiani, più istruiti e forniti di strumenti migliori rispetto a quelli del passato, possono affrontare l'ambiente sociale americano con difficoltà di gran lunga minori. La loro collocazione di classe è diversa grazie anche, come appena detto, a un più elevato livello d'istruzione. Ancora una volta ribadiamo che attitudini e valori sono il risultato di fattori sociali, piuttosto che semplici tratti culturali ereditari. Secondo questi criteri ogni strato sociale (sia esso alto, medio o basso) mostra una capacità di inserimento sociale, presente e futura, che è in relazione ai modi di vita, ai consumi, all'educazione e alla politica (Banfield, 1974, p. 4).

L'individuo degli strati inferiori della società (sottoproletariato), ad esempio, tende a vivere alla giornata. Non ha il desiderio di possedere una casa, una macchina, un solido conto in banca. Non è predisposto, autodisciplinandosi, a rinunciare alle soddisfazioni presenti in vista di quelle future; la società ha creato in lui un senso di scoraggiamento, lavora solo per sopravvivere, passa da un impiego all'altro e spesso deve affrontare lunghi periodi di disoccupazione. Mostra indifferenza completa verso il suo lavoro e nessun attaccamento alla comunità, al vicinato, agli amici. Ha un'istruzione limitata, è privo di specializzazione e non ha alcuna speranza di poter svolgere un lavoro migliore. Si sente intrappolato nella povertà e tagliato fuori dalle opportunità della vita. Potrebbe essere definito un "epicureo", il suo stile di vita è riconducibile al motto *carpe diem*, al vivere alla giornata, e in lui si è totalmente spento il desiderio di una vita migliore. Non ha alcun controllo sui figli, i quali apprendono in strada come vivere o sopravvivere in una società competitiva. In nessuno dei casi da me indagati, fortunatamente, ho potuto riscontrare una simile attitudine negativa verso un miglioramento della propria vita. Credo anzi

che l'italiano che emigra in America, considerata la terra delle opportunità, si autoescluda da questa categoria di immigrati.

L'uomo che lavora, colui che fa parte della classe operaia, pur essendo orientato in modo più favorevole verso il futuro rispetto a chi appartiene al sottoproletariato non investe abbastanza in quella direzione, considerando tale investimento un lusso che non può permettersi; è attratto, invece, da un miglioramento immediato, soprattutto materiale, economico. Appena giunge in America, spesso svolge due lavori contemporaneamente al fine di migliorare in breve tempo la propria condizione. Non stimola i suoi figli al raggiungimento di ambizioni elevate, ma li educa al rispetto e all'obbedienza e li invita a lavorare duramente per sbirciare il lunario; solitamente considera lo sviluppo intellettuale un concetto astratto e molto costoso che soltanto i ricchi possono permettersi (Riesman, 1965, p. 254). Il successo, per lui, ha un valore soltanto economico che misura in dollari. Non gli importa se i suoi figli non frequentano l'università: la cosa fondamentale è che inizino ben presto a guadagnarsi da vivere, perché con un salario fisso la loro dignità è salva. Chi appartiene a questa classe sociale ha un legame profondo con la famiglia, si reca in visita più spesso dai parenti che dagli amici. La sua partecipazione ad associazioni volontarie si limita al divertimento, piuttosto che espletarsi in un impegno civico.

Il suo interesse per la vita politica è basato sulla lealtà etnica: spera di ottenere favori o raccomandazioni dal politico italoamericano di turno. La sua partecipazione politica non è affatto legata a ideologie. Alcuni dei nuovi immigrati da me contattati, specie tra i meno istruiti, appartengono a questa categoria. Per certi versi sono simili agli immigrati del passato, con poca istruzione e mancanza di preparazione tecnico-professionale. Mostrano un grande attaccamento alle associazioni su base etnica e ai circoli ricreativi che frequentano per partite a carte o a bocce, serate danzanti ecc. Anche in Italia non sono mai stati impegnati in attività civiche e sociali, e spesso erano afflitti da seri problemi economici. Negli Stati Uniti molti sono riusciti a raggiungere un certo livello di sicurezza economica, e con il tempo, grazie anche all'incoraggiamento dei loro figli più istruiti, va emergendo in loro un desiderio di conoscere meglio la nuova realtà sociale; tale desiderio può svilupparsi in loro la volontà di partecipare anche ad attività civiche.

L'immigrato che appartiene alla classe media pianifica il suo futuro e quello dei suoi figli. Mostra una certa predilezione per la creatività, ma raramente è eccentrico o anticonformista con attitudine cinica e disincantata come difesa contro la complessità della vita urbana (Simmel,

1969). È molto pratico e desidera che i suoi figli frequentino l'università per raggiungere il successo professionale. Partecipa alla vita comunitaria e a varie attività associative, ma è meno disposto dell'uomo dell'alta borghesia a donare tempo e denaro a favore di cause civiche. Alcuni tra gli immigrati da me contattati hanno mostrato di possedere caratteristiche di questo tipo. Anche in Italia prendevano parte ad attività sociali e politiche nella comunità di appartenenza, e una volta giunti negli Stati Uniti hanno mantenuto tali usanze e continuano a dare più importanza alle attività sociopolitiche che a quelle ricreative.

L'appartenente alla borghesia è molto interessato al futuro dei suoi figli e anche a quello di entità astratte come, ad esempio, l'umanità. Non ha mai avuto problemi economici e ha beneficiato delle opportunità e dei privilegi riservati alla classe alta, specie nel passato. Più di ogni altro, egli può permettersi di rinunciare a qualche soddisfazione immediata per godersi soddisfazioni maggiori in un futuro prossimo. Egli sente un forte obbligo di donare tempo e denaro a cause meritevoli, e fa tutto ciò anche per interesse personale (Banfield, 1974). Solo pochi tra gli immigrati da me contattati, per lo più professionisti giovani e istruiti, hanno mostrato caratteristiche di questo tipo. Essi danno più importanza a organizzazioni professionali o associazioni su base etnica con attività sociopolitiche, mentre la loro partecipazione ad attività ricreative e culturali ha un puro valore simbolico.

Gli immigrati italiani, a eccezione di pochi casi, sono andati in America per progredire. Questo fatto implica che non sono orientati solo verso il presente, caratteristica del proletario, e che non accettano la loro posizione marginale: come altri immigrati di diversi gruppi etnici, sono orientati verso un futuro migliore. Spesso il figlio di un operaio generico diventa operaio specializzato, e suo nipote, a sua volta, potrà emergere come manager o libero professionista. L'ambiente americano ha favorito nei nuovi immigrati il sorgere di maggiori aspettative verso un futuro migliore, diverso da quello che si prospettava ai loro padri. Essi sono più preparati degli immigrati del passato e possono ottenere il successo con maggiore facilità. Su di loro, tuttavia, può gravare un sottile pregiudizio che li relega, a volte, in una posizione marginale.

Il gruppo etnico italiano, purtroppo, è spesso stato vittima di una discriminazione – a volte manifesta, a volte latente – che per decenni ha relegato tanti immigrati in una condizione sociale tipica della classe lavoratrice, caratterizzata quindi da una debole aspirazione verso un futuro diverso e migliore; gli immigrati italiani sono rimasti legati alla propria

comunità etnica e alla propria cultura, pur con una tenue possibilità di accesso alla società americana. A poco a poco, dopo anni di sacrifici e duro lavoro per superare la mancanza di opportunità, l'immigrato ha sviluppato un suo modo di vedere le cose, acquisendo una visione di classe diversa da quella del proprio genitore: il nuovo modo di vedere la società influenza le sue interazioni sociali. Variabili demografiche come età, istruzione e occupazione hanno, dunque, un enorme impatto nel determinare i comportamenti quotidiani nella comunità.

Riassumendo, la tipologia dell'individuo appartenente allo strato sociale più basso non è presente tra gli immigrati italiani del Queens: questo tipo di persona non aspira a progredire, preferisce semplicemente sopravvivere in Italia piuttosto che sperimentare la dura vita dell'immigrato; in sostanza, preferisce vivere alla giornata in patria, senza alcuna aspirazione a un futuro diverso, e forse migliore, all'estero. La categoria dell'appartenente alla classe operaia include alcuni nuovi immigrati, specie più anziani e meno istruiti. L'immigrato con una buona istruzione o un buon mestiere appartiene alla classe media, quella maggioritaria: cerca di realizzare negli Stati Uniti ciò che non gli è stato possibile realizzare in Italia. Soltanto una piccola minoranza di immigrati altamente istruiti mostra di possedere le caratteristiche proprie dell'individuo degli strati sociali più elevati descritti in precedenza.

2.6 Religiosità e conflitto

La religione occupa un ruolo importante nella comunità degli immigrati italiani e in quelle di altri gruppi etnici. L'impatto dell'immigrazione si manifesta in modi diversi sulla cultura americana e a volte la modifica: tra i cambiamenti culturali che gli immigrati italiani hanno contribuito ad apportare bisogna ricordare le processioni religiose che ancora oggi si tengono nei vari quartieri delle città statunitensi. Agosto è il mese di San Rocco, santo che si festeggia nel Queens e in altre città. Questa celebrazione patronale è molto sentita anche a Denver, dove una comunità di immigrati lucani di terza, quarta e quinta generazione organizza ogni anno, il 16 agosto, una grande festa che ormai fa parte della cultura della città del Colorado. Certamente queste processioni non sono affollate come quelle che si tengono o si tenevano in Italia, ma in esse abbondano allegria e fervore religioso, e a esse partecipano immigrati di altri gruppi, nonché cittadini americani. Pare che la statua di San Rocco,

appartenente a un'associazione di immigrati italiani di New York, sia stata persino utilizzata da Francis Ford Coppola in una scena del *Padrino – Parte II*. I sociologi sostengono da tempo che l'aspetto religioso è un elemento critico per l'identità di un gruppo etnico negli Stati Uniti: la comunità irlandese, quella italiana, quella degli europei dell'Est e quella ebraica sono fortemente legate ai riti e alle feste religiose. Recentemente, il sociologo Pyong Gap Min è tornato su questo argomento utilizzando dati, raccolti anche tramite interviste telefoniche, su immigrati asiatici (coreani e indiani) di varie generazioni (Pyong Gap Min, 2010).

La religione definisce e rinforza comportamenti morali suggerendo atteggiamenti che si possono o non si possono tenere, e influenza le relazioni con gli altri immigrati e con gli americani. La primavera, l'estate e l'autunno sono le stagioni delle varie feste e delle conseguenti processioni, viste anche come momenti ricreativi che attirano molta gente anche da altri gruppi etnici. L'avvento del Natale è celebrato con grande devozione: tante case vengono addobbate con luci e presepi, anche nei loro giardini. Anche la Pasqua, il Carnevale e molte altre ricorrenze vengono festeggiate solennemente: se il giorno di San Giuseppe, ad esempio, è il giorno delle “zeppole”, il Corpus Domini ha invece un carattere prettamente religioso e viene celebrato con maggiore discrezione. Le feste religiose, e soprattutto le varie processioni, servono da nostalgico promemoria della patria, specie per gli immigrati più anziani, sollecitando i ricordi del paese natio ed evocando le funzioni religiose cui erano soliti partecipare. Se l'immigrato è più attivamente impegnato nel circolo ricreativo, l'immigrata tende a essere più impegnata in attività religiose e sociali organizzate dalla parrocchia. Recentemente, nel Queens e altrove, sono emersi gruppi di preghiera devoti a Padre Pio: una volta al mese un sacerdote celebra la messa in italiano in suo onore, e i leader dei vari gruppi organizzano eventi che hanno lo scopo di celebrarlo. In molte chiese si possono trovare statue di Padre Pio donate da devoti imprenditori immigrati.

La maggior parte degli immigrati italiani è di fede cattolica. La Chiesa è un'organizzazione gerarchica con diocesi e arcidiocesi, vescovi e arcivescovi. L'arcidiocesi è composta da varie parrocchie, e la parrocchia rappresenta la base sociale e territoriale della Chiesa; i suoi confini vengono definiti dai vescovi. Gli immigrati italoamericani hanno spesso chiesto che nella loro parrocchia si celebrasse una messa domenicale in italiano, riuscendo a ricreare un'atmosfera religiosa tipicamente italiana persino in parrocchie dominate numericamente da gruppi irlandesi. L'immigrato più devoto, in collaborazione con il sacerdote italiano, organizza feste religiose in devozione di questo o quel santo; di solito si tratta del

patrono del paese natio, che deve essere degnamente ricordato e celebrato anche all'estero. A tali feste partecipa spesso una delegazione capeggiata dal sindaco del paese di origine.

La parrocchia è molto più di un semplice luogo di culto: spesso rappresenta il punto focale della vita sociale della comunità etnica. Organizza corsi di inglese per gli immigrati, aiuta i nuovi arrivati a integrarsi nella società e stimola una partecipazione operosa alle attività parrocchiali di tipo ricreativo quali la riffa, le serate danzanti, il bingo ecc. In simili occasioni si raccolgono fondi per la chiesa e per le attività di tipo socioculturale come discussioni sulla famiglia e sulle relazioni tra marito, moglie e figli. Solo gli immigrati più istruiti, tuttavia, partecipano agli eventi socioculturali, mentre gli altri sono più portati a prendere parte a quelli ricreativi che non richiedono un particolare impegno intellettuale. La parrocchia è anche una struttura burocratica. L'arciprete è assistito da uno o più preti capaci di parlare alcune lingue straniere e dal sagrestano. Della parrocchia fa parte, di solito, anche un piccolo gruppo di suore che operano quasi sempre nelle scuole materne e insegnano il catechismo. L'arciprete beneficia anche della collaborazione dei vari leader delle numerose organizzazioni religiose, i quali offrono corsi di lingua inglese e istituiscono uffici di consulenza e di assistenza per i nuovi immigrati. La struttura della parrocchia può essere vista come una serie di cerchi concentrici al cui centro vi è l'arciprete. Il primo cerchio include persone influenti della comunità, il secondo è composto da membri delle associazioni religiose, l'ultimo è formato da parrocchiani che non fanno parte di alcuna organizzazione religiosa. La parrocchia organizza feste che offrono un intrattenimento pubblico all'intera comunità. Alcune strade del quartiere vengono chiuse al traffico e trasformate in "gallerie" con archi illuminati e addobbati. Tali occasioni servono a incrementare gli introiti di tanti negozi e delle bancarelle che vendono torroni, noccioline e altri cibi tipici italiani. I negozi, a loro volta, donano centinaia di dollari al comitato organizzatore della festa. L'offerta pecunaria al comitato, tuttavia, non garantisce affatto il rilascio del permesso di vendere i prodotti nella piazza centrale della festa. C'è spesso un certo conflitto tra i vari commercianti e i venditori ambulanti per ottenere il permesso. È piuttosto l'attiva e diretta partecipazione del commerciante, o di un membro della sua famiglia, alle attività della parrocchia ad "aiutare" efficacemente a ottenere il permesso di vendita della merce di cui quel commerciante dispone.

Se il tempo è sereno, le feste religiose sono prese d'assalto da tanta gente del Queens, di Long Island e di altri luoghi: la folla è ben disposta a divertirsi, apre volentieri il portafogli e i venditori ambulanti riescono a

racimolare sostanziosi guadagni. Le feste consistono in ceremonie religiose all'interno della chiesa e in celebrazioni secolari che formano un misto di sacro e profano. Per affrontare gli aspetti profani, ma importanti, delle feste (musica, giostre, decorazioni ecc.), si forma un apposito comitato. Sebbene vi sia una più o meno attiva partecipazione dei nuovi immigrati alle attività parrocchiali, il loro impegno in tale settore è piuttosto limitato: non prendono parte all'organizzazione delle feste in quanto vedono in queste la perpetuazione di una cultura che nell'Italia moderna tende a scomparire. La cultura tradizionale non sempre viene accettata dalle nuove generazioni, tanto che William Kornblum, nel descrivere la comunità degli operai siderurgici di Chicago, ha documentato che i costumi slavi utilizzati dalla terza generazione erano così tradizionali che gli individui immigrati da poco da quelle regioni li consideravano sorpassati (Kornblum, 1974). Quando gli italiani di recente immigrazione partecipano attivamente alla vita della comunità entrano in contatto con i vecchi immigrati, i quali tendono a dare priorità all'aspetto religioso delle feste piuttosto che alle attività di intrattenimento di vario genere e natura. Altre iniziative vengono promosse da associazioni laiche che tentano di suscitare nei nuovi immigrati un maggior coinvolgimento nella vita sociale, economica e politica americana a livello locale.

Il nuovo immigrato cerca di partecipare alla vita di varie associazioni, religiose e secolari: è al centro di una rete di contatti di vario tipo. A seconda delle funzioni che svolge, mantiene rapporti con diverse persone, in particolare con parrocchiani, parenti, operai, colleghi di lavoro, persone del vicinato e membri di associazioni. Alcune di queste sue conoscenze sono in contatto l'una con l'altra, mentre altre no. L'immigrato viene a trovarsi, così, al centro di un proprio network personale. Chi è più istruito e lavora con gli americani ha una rete di relazioni più estesa ed eterogenea, che va ben al di là dei membri della sua famiglia, della parrocchia e del ristretto numero di immigrati, e che, evidentemente, lo favorisce nel processo di integrazione. Di solito egli mantiene rapporti più stretti con i cattolici appartenenti a diversi gruppi etnici, i quali fanno parte di comitati connessi anche alla scuola cattolica amministrata dalla parrocchia. Il suo coinvolgimento si estende alle associazioni laiche del quartiere. Questo network eterogeneo diventa un vero e proprio festival parrocchiale multietnico che dà spazio a manifestazioni culturali irlandesi, tedesche/austriache e italiane, piuttosto che limitarsi alla celebrazione di questo o quel santo protettore di un piccolo paese dell'Italia meridionale.

Associazioni su base etnica: politiche e conflitti

^{3.1} Valori etnici e interessi politici

Molte sono le associazioni italiane del Queens che organizzano dibattiti a carattere socioculturale e politico, oltre che serate di intrattenimento. Tra le associazioni più influenti bisogna citare la Federazione del Queens, fondata nel 1970, e la Federazione italoamericana per un migliore governo, istituita nel 1978. Nel 1985 alcuni leader che si erano dissociati dalla vecchia federazione, insieme ad altre piccole società, ne hanno creato una nuova, la United Federation of Italian American Organizations of Queens County, che però, dopo alcuni anni di attività, si è sciolta; la federazione madre, invece, esiste ancora, è composta da venti piccole associazioni e, di solito, pianifica attività socioculturali e politiche. I membri di ciascuna associazione partecipano ai raduni mensili, ed è nell'ambito della federazione che si discutono i problemi locali della comunità. Soltanto il presidente o il delegato di ogni associazione, tuttavia, partecipa al processo decisionale e ha diritto di voto su questioni rilevanti. Tutte le associazioni, e in modo particolare la federazione, cercano di mantenere un diretto contatto con i politici, soprattutto con quelli italoamericani, e anche con i leader di altri gruppi etnici. Durante i periodi elettorali, i leader si danno da fare per sostenere i loro candidati di riferimento. Di solito prendono in considerazione la personalità e i programmi del candidato, piuttosto che la sua appartenenza politica. Se i programmi esposti dal candidato soddisfano i bisogni della comunità, quel candidato viene appoggiato a prescindere dalla sua appartenenza etnica e/o politica. Negli anni Ottanta, ad esempio, durante le elezioni per il sindaco di New York, la Federazione degli italiani del Queens sostenne apertamente la candidatura di Harrison Goldin, di origine non italiana, anziché quella dell'italoamericano Rudolph Giuliani.

Un immigrato italiano può contare, se bisognoso di assistenza, su

tantissime associazioni e patronati italiani come le ACLI, la CISL, la UIL e l'INCA, senza considerare il fatto che, recentemente, c'è stata una proliferazione di patronati. L'associazionismo fa parte della cultura statunitense (Bell, 1972, p. 32). Nell'ambito delle varie associazioni a carattere volontario, tuttavia, esiste un'affinità politica, sebbene a volte latente. Bisogna inoltre distinguere tra associazioni che operano nel mondo del lavoro su scala nazionale, il cui scopo è quello di difendere gli interessi dei lavoratori, e associazioni volontarie inserite nelle comunità di residenza, che hanno come obiettivi la moralità e la responsabilità collettiva della comunità. Queste associazioni cercano sempre, comunque, di proteggere interessi economici e politici.

Negli Stati Uniti, come in tante altre società, i valori comuni non costituiscono, di per sé, un collante sufficiente a mantenere insieme gli individui, perciò devono essere presi in considerazione entrambi gli interessi, quelli materiali e quelli politici. Il grado di partecipazione degli immigrati italiani alle associazioni su basi etniche e al tipo di attività da esse praticate è influenzato da variabili quali l'età, il sesso, l'istruzione e l'ambiente lavorativo. Gli immigrati, ad esempio, più che le immigrate, istruiti e con un certo grado di professionalità (i cosiddetti "colletti bianchi"), sono più inclini a far parte di associazioni a carattere socioculturale e politico. Oggi nel Queens varie organizzazioni sostenitrici di interessi etnici, ma anche e soprattutto economici e politici, hanno incrementato iniziative atte a sviluppare i processi di interazione interetnica nella comunità. Recentemente sono emerse anche federazioni regionali formate da un insieme di piccole associazioni composte per lo più da immigrati provenienti da uno stesso paese, i cui scopi prevalenti tendono a preservare i costumi regionali e, soprattutto, a promuovere un'immagine nuova della propria regione. Queste federazioni sono iscritte all'albo regionale, ricevono modesti contributi economici e, insieme alla regione che rappresentano e ad altre istituzioni italiane negli Stati Uniti, organizzano eventi culturali di rilievo che suscitano l'interesse anche di studiosi ed esperti americani.

Anni fa, ad esempio, la Regione Basilicata, tramite la Federazione lucana e con la collaborazione dell'Istituto di cultura italiana, ha organizzato a New York una mostra di reperti archeologici provenienti dalla Magna Grecia. Durante la serata inaugurale, la sala era gremita di esperti di archeologia; ad allietare l'occasione, naturalmente, non potevano mancare i classici prodotti enogastronomici lucani, tra cui il tipico vino Aglianico del Vulture, i formaggi di Moliterno, i salumi provenienti dai comuni del Parco Nazionale del Pollino e gli immancabili peperoni "cruschi" di

Senise, adagiati per l'occasione su un letto di fagioli di Sarconi. Così, abbinando cultura, promozione dei prodotti regionali e valori paesaggistici, gli organizzatori sono riusciti a promuovere l'immagine della Basilicata tra i newyorkesi. Anche altre regioni hanno dedicato grande attenzione agli aspetti culturali e commerciali del proprio territorio. Gli immigrati italiani con la doppia cittadinanza hanno beneficiato inoltre degli effetti della legge 27 dicembre 2001, n. 459, che dispone le «norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero»; grazie a questa legge essi possono scegliere i loro rappresentanti nei Comitati degli italiani residenti all'estero (COMITES), i quali, a loro volta e in determinate circostanze, possono anche influire sulla formazione del governo italiano. Romano Prodi, ad esempio, riuscì a sconfiggere Silvio Berlusconi nel 2006 anche grazie al voto degli italiani all'estero. La Federazione del Queens e le federazioni regionali influenzano i loro membri nel voto e lo fanno, a volte, in forme smaccatamente partigiane, sostenendo questo o quel candidato a seconda delle direttive loro impartite dai leader di partito.

La società americana è caratterizzata da diversi gruppi etnici spesso in lotta tra loro per un maggiore potere politico, specie a livello locale. Il sistema politico americano, come d'altronde altri sistemi, può essere distinto tra centro e periferia, ovvero tra livello nazionale e livello locale. Il centro è formato da un gruppo dominante e la periferia da diversi gruppi relegati a posizioni più o meno marginali, meno importanti di quelle occupate dal gruppo dominante. Tale forma di organizzazione politica tende spesso a creare conflitti etnici (Svrakov, 1979). Ciascun gruppo periferico tende a essere ben organizzato in modo da poter avanzare, con qualche possibilità di successo, determinate rivendicazioni nei confronti del gruppo dominante. Il gruppo etnico italiano, seguendo l'esempio degli afroamericani e degli ebrei, è oggi organizzato in modo più efficace rispetto al passato, ed è in grado di interagire con altri gruppi per guadagnare un maggiore potere politico, specialmente a livello locale. Ultimamente, grazie anche al voto etnico e ad altri fattori, diversi professionisti italoamericani si sono affermati come leader politici e rappresentano un modello per la nuova generazione italoamericana.

Alla base del potere economico, politico e sociale ci sono oggi la specializzazione tecnica, piuttosto che il possesso di proprietà immobiliari o di altro genere, e la posizione politica, piuttosto che la ricchezza: è attraverso la politica che i gruppi etnici riescono ad affermare la loro posizione sociale. Ultimamente gli italoamericani si impegnano molto per conquistare una posizione di rilievo in campo politico. C'è un crescente numero

di professionisti che sta cercando di guadagnare influenza politica e, allo stesso tempo, di proporsi come modello per la nuova generazione di italoamericani, modello che raramente esisteva nel passato. Il risveglio etnico e culturale promosso dalla teoria pluralista ha forse un valore soltanto simbolico per molti italoamericani di terza e quarta generazione, ma per molti altri rappresenta lo strumento giusto per sfruttare il voto etnico. Nella comunità italiana, inoltre, di recente sono avvenuti alcuni cambiamenti di prospettiva che hanno spostato il desiderio di inserimento nella società americana: dalle aspirazioni tipiche della classe lavoratrice, di cui si è detto nel cap. 2, si è passati ad aspirazioni proprie della classe media, se non, in alcuni casi, della classe altoborghese. Questo è l'ambiente comunitario che i recenti immigrati hanno trovato nel Queens. Gli italoamericani stanno lottando per avere una maggiore rappresentanza politica, e nel loro sforzo di crearsi una base più ampia di consenso si rivolgono alle associazioni etniche che includono anche i recenti immigrati. Questi ultimi vengono supportati in vario modo e aiutati a diventare cittadini americani, in modo da poter acquisire il diritto di voto e poter così, a loro volta, sostenere i leader politici di riferimento.

Recentemente, dunque, c'è stata una vera e propria proliferazione di organizzazioni a carattere sociopolitico, il cui scopo principale è quello di marcire la presenza dell'elettorato italoamericano. Le varie piccole associazioni del Queens, come ho già detto, si sono riunite per costituire la loro federazione, e nel frattempo nel contesto sociale americano sono emerse altre associazioni, con finalità principalmente sociopolitiche. Se nel passato l'identità politica e quella etnica erano le variabili fondamentali che determinavano la scelta del voto, oggi i programmi e la personalità del candidato sono variabili che hanno assunto un'enorme importanza. La Federazione e altre associazioni possono sostenere anche il candidato di un diverso gruppo etnico se il candidato è persona qualificata e presenta programmi che sappiano soddisfare i bisogni della comunità. C'è stata dunque un'evoluzione nella relazione tra il voto basato sull'appartenenza politica e quello basato sui programmi, con un chiaro declino del voto basato sulla fede politica (Nie, Verba, Petrocik, 1976, p. 302). Ciò è dovuto, forse, a un'insoddisfazione verso i partiti strutturati principalmente a livello locale, che variano da Stato a Stato ma a livello nazionale non sono abbastanza forti e uniti. Soltanto durante le elezioni presidenziali tendono al raggiungimento di un certo grado di unità.

L'immigrato italiano è più portato a seguire l'appartenenza a un partito anziché le associazioni volontarie americane, che, essendo legate a questo o quel candidato, hanno un'identità politica un po' celata. Poco

alla volta, egli si rende conto che la macchina politica americana è diversa da quella italiana. Senatori e onorevoli danno priorità alle singole questioni politiche piuttosto che ai programmi basati sull'ideologia di partito, e ritornano spesso nella loro circoscrizione elettorale per mantenere un contatto con gli elettori, per aggiornarsi sui loro bisogni e per prendere nota delle loro richieste. I fondi annuali loro concessi sono usati per pagare lo stipendio ai collaboratori, i quali gestiscono un ufficio nel distretto elettorale di pertinenza. L'ufficio non è aperto solo durante la campagna elettorale, ma rimane a disposizione per tutto l'anno allo scopo di mantenere solida la base politica (Mayhew, 1974). In Italia l'elettorato è mobilitato principalmente dalla sezione locale del partito attraverso il suo segretario, che segue le direttive provenienti dall'alto. Negli Stati Uniti i fondi ottenuti dai politici sono ritenuti più importanti dell'appartenenza stessa al partito, e determinano l'elezione o la rielezione del candidato che ne entra abilmente in possesso. Il successo dell'uomo politico americano dipende soprattutto dall'abilità con cui egli sa creare una relazione con l'elettorato della sua circoscrizione, aiutato in questo anche da alcune associazioni etniche che mobilitano, a loro volta, la clientela politica.

L'importanza dell'identificazione con un partito è diminuita negli Stati Uniti perché l'ideologia partitica si è affievolita, mentre è invece aumentata quella attribuita dagli elettori ai singoli programmi: per soddisfare i bisogni e le esigenze del suo elettorato, il candidato americano deve essere portatore di un programma politico impostato sui problemi locali. Ciascun candidato organizza la campagna elettorale a suo modo, riducendo così l'influenza programmatica del partito. Ogni candidato ha interesse nel contattare le varie associazioni etniche, che costituiscono un buon serbatoio di voti. Il partito politico, visto come anello di una catena che lega *rulers and ruled* (governanti e governati), ha perso la sua importanza, mentre la personalità del candidato e la sua politica, impostata su programmi specifici, prevalgono sull'appartenenza al partito stesso e possono determinarne il successo elettorale. È nell'ambito di questo modello che l'interazione interetnica della comunità italoamericana trova le sue basi: i candidati italoamericani cercano sempre di promuovere quelle istanze che possono favorire gli interessi della comunità etnica alla quale appartengono. Logicamente, per non perdere il supporto degli elettori appartenenti ad altri gruppi etnici, non si limitano ad affrontare solo i problemi di questo o quel gruppo: alle questioni etniche alternano altre istanze che favoriscono gli interessi dell'intero elettorato della loro circoscrizione.

Analizzando l'interazione politica della comunità italoamericana e, credo, dell'intera società americana, ci si deve limitare all'analisi dei concetti weberiani di interessi economici e politici che non si basano su profondi contrasti ideologici: un aperto contrasto ideologico del tipo destra-sinistra, infatti, è del tutto estraneo alle dinamiche politiche statunitensi, e il partito democratico non è, tutto sommato, ideologicamente molto diverso da quello repubblicano. Ultimamente, molti immigrati italiani e italoamericani hanno raggiunto un alto livello di istruzione che ha aumentato il loro grado di comprensione intellettuale e di successo professionale, spingendoli ad aderire a organizzazioni i cui obiettivi non hanno niente a che fare con problemi etnici; essi concentrano la loro attività su problemi e interessi economici e/o professionali. Per costoro, lo "stato sociale" o la "classe sociale" ha certamente più importanza dell'appartenenza etnica. Il revival della cultura etnica ha, per molti italoamericani, un valore soltanto simbolico, e serve a perpetuare in America l'esistenza di un surrogato di cultura etnica tradizionale che nell'Italia moderna sta perdendo importanza o sta scomparendo del tutto.

Il risveglio etnico degli anni Sessanta, il cosiddetto e già citato fervore etnico, si sta affievolendo. A poco a poco parecchi immigrati hanno abbandonato la cultura provinciale e parrocchiale della comunità italiana per abbracciare una cultura più cosmopolita in cui è d'importanza vitale progredire, "fare progresso", e allargare i propri orizzonti verso impegni sociali e problemi nazionali: la cultura cosmopolita stimola l'immigrato a sacrificare il presente in vista di soddisfazioni future. L'affermazione professionale, ad esempio, viene molto più apprezzata di un immediato progresso economico. Questa nuova consapevolezza avvicina sempre più l'immigrato ai modelli di pensiero della classe più elevata. Il desiderio di coesione sociale e il senso di comunità da una parte, il bisogno di realizzarsi e l'individualismo dall'altra, diventano aspetti salienti dell'interazione comunitaria. Tutto ciò, il più delle volte, genera un conflitto interiore che aumenta il desiderio degli immigrati di allontanarsi dalle comunità parrocchiali e provinciali, spingendoli a cercare un maggior coinvolgimento nelle problematiche professionali e, di conseguenza, facendo sì che i loro interessi non siano più limitati ai problemi della comunità etnica. Alcuni immigrati, tuttavia, vi rimangono legati e ne diventano, anzi, guida e portavoce. La loro posizione di leader implica la corresponsione di un adeguato stipendio come mezzo di sussistenza, che però, in qualche modo, li rende "prigionieri" delle posizioni etniche di quella comunità. Diversi immigrati sono contrari a una cultura etnica promossa, anche solo in parte, da istituzioni legate al governo italiano.

Chi non condivide, infatti, la politica del governo italiano tenta di promuovere un tipo di cultura diverso da quello dettato dalle istituzioni italiane e italoamericane dominanti, le quali, naturalmente, cercano di far prevalere la loro immagine e le loro prospettive culturali in vista dell'affermazione dei propri interessi politici.

Purtroppo la cultura italiana, voluta dal governo tramite le sue istituzioni culturali, il più delle volte non si occupa in modo adeguato delle sofferenze e delle problematiche che l'immigrazione implica per migliaia di lavoratori immigrati, spesso vittime di un brutale sfruttamento. Alcuni di essi, in particolare coloro che in Italia erano iscritti ai sindacati di categoria, sono i primi a essere critici nei confronti della diffusione di una cultura che non si occupa affatto dei problemi che il processo di integrazione implica e delle difficoltà che gli immigrati affrontano quotidianamente. La particolarità di un individuo, per loro, non consiste tanto nell'identità etnica, bensì nel ruolo che quell'individuo esercita nella società come lavoratore, come impiegato di questa o quella ditta, o per il suo grado di istruzione. Essi, nel loro ambiente di lavoro, cercano la solidarietà di altri lavoratori o impiegati non necessariamente italiani. L'italoamericano odierno e gli immigrati più istruiti cercano di armonizzare gli interessi professionali ed economici con quelli etnici, ma, a lungo andare, i primi prevalgono sui secondi o, al massimo, i secondi diventano un mezzo per realizzare i primi. Solo un piccolo numero di politici ha un contatto stretto con la comunità etnica – ad esempio il professionista che sogna una carriera politica o il politico che facendo già parte della macchina politica vuol progredire lungo la strada intrapresa. Altri professionisti sentono meno l'attaccamento alla comunità di provenienza e, nella maggioranza dei casi, si sono già trasferiti in quartieri più eterogenei dal punto di vista etnico, ma più omogenei dal punto di vista sociale, soprattutto in considerazione dello stipendio percepito e dello stato sociale diffuso in quel quartiere. Il loro obiettivo è assicurarsi una nuova clientela più eterogenea e benestante, sia per guadagnare di più, sia per acquisire forme di riconoscimento professionale non circoscritte a una clientela etnica limitata.

L'intellettuale italoamericano che aspira a una carriera politica ha bisogno, per avere successo, di costruirsi una base politica, e la comunità etnica alla quale promette leggi e interventi amministrativi favorevoli può offrirgli tale opportunità. Alcuni immigrati, specie i nuovi arrivati, collaborano con l'intraprendente politico nella speranza di ottenere favori che li potrebbero aiutare a inserirsi nella nuova società e agevolarli nella ricerca di un lavoro più soddisfacente o, più semplicemente,

di un lavoro. Usano, in altri termini, una tecnica nota anche in Italia, ovvero si aggregano a coloro che sembrano avere potere e influenza nel processo decisionale in quanto considerati, a torto o a ragione, appartenenti al gruppo dominante.

Attualmente alcuni gruppi dominanti cercano di trasmettere nella comunità degli immigrati italiani, attraverso associazioni di vario tipo, una cultura capace di difendere i loro interessi e di tramandarli alle nuove generazioni. Per consolidare la propria cultura, tali gruppi si affidano a uomini politici e ad altri mezzi utili allo scopo; attraverso un solido apparato organizzativo, sono capaci di richiamare l'attenzione degli immigrati, soprattutto dei nuovi arrivati, e sono in grado di prevalere su quei gruppi di interesse che dispongono di un'organizzazione più debole. L'interazione interetnica è basata su un sottile meccanismo che spesso riesce a influenzare l'orientamento politico dei nuovi immigrati, nuovi cittadini americani. Le varie organizzazioni hanno contatti con alcune infrastrutture pubbliche che, a loro volta, sono associate a gruppi di interesse e a uomini politici ad Albany – sede del governo dello Stato di New York – e a Washington – sede del Governo federale. Quando ho rivolto loro, tra le altre, un certo tipo di domande (“Quanto spesso frequenti le associazioni etniche?”, “A quale nazionalità appartengono le persone che incontri nelle associazioni che frequenti?”, “Che tipo di attività svolgi, di solito, nelle associazioni che frequenti?”), ho notato che la maggioranza degli immigrati frequenta associazioni etniche e che gli uomini, più delle donne, partecipano ad associazioni che svolgono attività sociopolitiche. I giovani più istruiti, dal canto loro, partecipano in misura maggiore degli anziani meno istruiti. Gli immigrati anziani, di solito senza un titolo di studio e senza una specializzazione, limitano per lo più la loro partecipazione ad associazioni con attività ricreative. Ancora una volta emerge il dato di fatto che variabili demografiche come età, genere, istruzione e occupazione hanno un importante effetto nell'interazione comunitaria.

C'è un contrasto nell'interazione interetnica dovuto alla presenza di differenti interessi economici e professionali, che danno vita a conflitti simili a quelli che caratterizzano la società americana in generale. Se le varie e contrastanti ideologie politiche riuscissero a venir fuori dalle torri d'avorio delle università e a permeare il mondo reale dei lavoratori, al contrasto tra interessi economici e politici bisognerebbe aggiungere anche le contrapposizioni ideologiche, le quali, importanti nel processo di mobilitazione intellettuale, potrebbero forse stimolare l'identificazione con un partito e con le sue direttive. Una tale mobilitazione di risorse ideologiche

potrebbe incoraggiare gli italiani, gli italoamericani e altri intellettuali americani di origini etniche diverse a creare nuove organizzazioni in conflitto con quelle vecchie legate agli interessi del gruppo dominante. Da questo nuovo fermento ideologico potrebbe scaturire una competizione destinata ad aggregare le sottoculture etniche portatrici di interessi diversi, non solo economici e politici ma anche, appunto, ideologici. Le nuove organizzazioni potrebbero diventare l'asse portante di quelle ideologie più radicali che non sempre sono state ben viste negli Stati Uniti, e il conflitto intraetnico locale ne uscirebbe certamente rafforzato, con una possibile conseguente estensione a livello nazionale. Cosa che, a lungo andare, potrebbe migliorare le condizioni sociali dell'intera America e della maggioranza dei suoi vecchi e nuovi cittadini naturalizzati.

Il risveglio degli anni Sessanta e Settanta non può essere ignorato nell'analizzare il gruppo italiano e la sua interazione interetnica, in quanto ha rimodellato le vecchie associazioni e ne ha fatte crescere di nuove la cui azione non è più, semplicemente, basata sul mutuo aiuto e su attività ricreative, ma è finalizzata a promuovere simultaneamente attività culturali, politiche e sociali. Le associazioni tra gli italiani, in passato, hanno svolto prevalentemente una funzione di collante tra i comportamenti e i costumi, anche sentimentali, durante il periodo di transizione dall'ordine sociale di provenienza a quello della società ospitante. Il campanilismo, dunque, è stato ricreato nelle Little Italy, gli immigrati si sono stabiliti vicino ad altri immigrati dello stesso paese o provincia (Park, Burgess, 1921; Whyte, 1943; Gans, 1962; Lopreato, 1970) e sovente si sono essi stessi e per primi identificati non come italiani, ma come napoletani, siciliani, veneti e via dicendo.

Questa identificazione di carattere parrocchiale si rifletteva nelle associazioni di mutuo soccorso con legami estesi al vecchio paese d'origine. Successivamente, con il consolidarsi del processo di integrazione, l'identità di italiano o italoamericano sostituiva l'etichetta di napoletano, siciliano, veneto ecc.: la nuova identità ha creato nuove organizzazioni non legate a particolari regioni o paesi italiani. L'Order Sons of Italy in America (OSIA), ad esempio, ha propugnato un'interazione estesa a livello nazionale, al di là della provenienza regionale e provinciale. Tale interazione ha creato federazioni o coalizioni composte dall'unione di associazioni diverse. Come ho già detto, negli anni Settanta e Ottanta sono emerse la Federazione del Queens, la Coalition of Italian American Associations (CIAA), la Federazione italoamericana per un migliore governo e le nuove federazioni regionali, in stretta collaborazione tra di loro al di là di ogni forma di campanilismo. Grazie a un livello di istruzione più

elevato, tanti immigrati e italoamericani hanno avuto accesso a forme di mobilità sociale verso l'alto che hanno aperto più di una strada a questa nuova generazione, compresa quella di un probabile successo nella carriera in politica – successo che solo ora sta emergendo a livello sia locale sia nazionale. Nel 1916 Fiorello La Guardia era solo il terzo italoamericano a far parte del Congresso (Nelli, 1983); nel 1948 gli italoamericani eletti al Congresso furono 8, negli anni Sessanta 16 (Lubell, 1965; Lieberson, 1980), e fino al 1970 John Pastore era l'unico senatore italoamericano. Come si può notare, il numero degli esponenti politici italoamericani era molto basso rispetto al numero degli italoamericani presenti tra la popolazione degli Stati Uniti. Oggi, invece, grazie all'accresciuto livello di istruzione, il numero degli onorevoli, dei senatori e dei governatori italoamericani sta assumendo, seppur gradualmente, proporzioni sempre più rilevanti (si pensi, per esempio, a Nancy Pelosi, Leon Panetta e Andrew Cuomo).

L'insuccesso degli italoamericani in politica è stato attribuito ad atteggiamenti culturali propri di un'attitudine italiana apolitica (oggi si direbbe di "antipolitica"), cioè dettata da sentimenti di sfiducia verso il governo (Alba, 1985). Tale attitudine negativa avrebbe ritardato la partecipazione italoamericana alla vita politica statunitense. Credo, invece, che l'elemento culturale abbia un'importanza molto relativa: il successo politico non si ottiene dalla sera alla mattina; un gruppo deve prima raggiungere un certo grado di mobilità sociale attraverso l'istruzione e un determinato livello di maturazione intellettuale, e solo allora gli individui appartenenti a quel gruppo possono sperare di affrontare l'attività politica con qualche speranza di successo. Sfortunatamente, soltanto verso la fine del xx secolo il gruppo italoamericano ha raggiunto questo livello. Altri gruppi in passato, specie gli irlandesi, hanno chiuso le porte della politica agli italoamericani: in molte città gli irlandesi erano notevolmente più preparati e organizzati di loro. A Boston, ad esempio, gli irlandesi controllavano la macchina politica e, con l'elargizione di piccoli favori, si accaparravano anche il voto etnico italoamericano (Whyte, 1943). Per quanto riguarda il presente, gli italoamericani devono affrontare la concorrenza di uomini politici ebrei, afroamericani e, man mano, latinoamericani, cinesi, coreani e indiani, specialmente a livello locale. Importante è capire se le associazioni etniche costituiscano una forza determinante nel mobilitare il voto etnico: nelle pagine seguenti descriverò brevemente le associazioni, cercando di rispondere a questa domanda.

3.2

Il gruppo italiano e il suo associazionismo

Il gruppo italiano, visto come un blocco etnico compatto che condivide problemi collettivi e strategie comuni per risolvere quei problemi, non esiste. Nonostante il fatto che tale gruppo, demograficamente parlando, sia sempre stato uno dei più numerosi di New York, non è mai stato abbastanza forte e influente a livello politico: spesso è stato, ed è ancora, travagliato da dispute interne e da mancanza di unità – carenze, queste, piuttosto significative nelle varie organizzazioni etniche. I tentativi messi in atto per creare un fronte unito hanno dato pochi risultati. Una totale concordia, del resto, è impossibile da raggiungere per ragioni oggettive: il gruppo include una grande varietà di persone, ed è più eterogeneo che in passato in quanto composto da diverse categorie sociali con esigenze eterogenee. Genericamente parlando, il gruppo italiano può essere diviso in tre grandi categorie: *a*) i vecchi immigrati; *b*) gli italoamericani; *c*) i nuovi immigrati.

Nonostante la comune origine, ciascuna categoria valuta in modo diverso la realtà sociopolitica ed economica, e assume un atteggiamento diverso nei confronti dei problemi della realtà quotidiana. La prima categoria è composta dai vecchi immigrati, che sono per lo più poco istruiti e hanno un limitato concetto del vivere comune. Purtroppo lo Stato italiano ha sempre trascurato i contadini del Meridione (Levi, 1947), ed essi hanno dunque appreso che bisogna combattere da soli la battaglia della sopravvivenza in una terra povera, dove l'unica fonte di sostentamento è la famiglia. Il loro concetto di società era limitato al paesino natale e alla famiglia stessa. Una volta in America, hanno perpetuato una concezione improntata sul campanilismo e creato, quindi, associazioni di mutuo soccorso a carattere parrocchiale fondate sugli usi, i costumi e le tradizioni del paese d'origine. Siccome erano avvezzi alla disoccupazione, ai disagi e alla miseria delle regioni meridionali, hanno apprezzato le opportunità lavorative presenti in America, senza badare al fatto che il lavoro fosse molto umile e sottopagato. Essi hanno considerato generosa la società americana, anche se quella società ha spesso offerto loro un salario di pura sopravvivenza. Dopo anni di duro lavoro, di privazioni e di tanti risparmi, quegli immigrati hanno raggiunto un'apparente tranquillità economica, e attribuiscono il merito di questa nuova condizione alla società americana, in grado di offrire loro un lavoro che li ha sottratti a una vita di sacrifici e privazioni. L'America, inoltre, è vista come un sistema basato sulla giustizia e sull'uguaglianza. Di solito le loro preferenze politiche riflettono le loro condi-

zioni economiche: nella maggioranza dei casi, quando erano molto disagiati hanno appoggiato il partito democratico, ma avendo lavorato duramente ed essendo diventati inconsciamente seguaci del mito di Horatio Alger, l'uomo che si fa da sé e realizza il sogno americano per mezzo del duro lavoro, hanno finito con il considerare il partito democratico un partito troppo liberale e sprecone. E così, il più delle volte, il loro sostegno è passato ai candidati conservatori.

La seconda categoria di italoamericani è divisa in due sottotipi "a" e "b". Il sottotipo "a" comprende gli italoamericani di seconda generazione principalmente appartenenti alla classe operaia: essi hanno una vaga conoscenza dell'Italia e la considerano una nazione povera e piena di sofferenze, proprio come gliel'hanno descritta i loro genitori. Non sanno quasi niente della storia d'Italia e della sua cultura. Nella maggioranza dei casi svolgono lavori manuali generici o lavorano come elettricisti, idraulici, carpentieri, capi reparto, muratori ecc. Vivono un'esistenza confortevole e sono, in linea di massima, soddisfatti della loro condizione economica. In politica tendono a essere più conservatori che liberali e, come i loro genitori, detestano le azioni di protesta promosse dalle minoranze e volte a denunciare i problemi cruciali americani come la discriminazione razziale, la disoccupazione, i tagli nei servizi sociali e la scarsità di alloggi pubblici. Raramente fanno parte di associazioni etniche. Il sottotipo "b" include invece gli italoamericani più istruiti di seconda, terza o quarta generazione. Essi, in gran parte, non aderiscono ad associazioni etniche, essendo i loro interessi principalmente professionali – interessi che, peraltro, influenzano anche le loro scelte politiche. Occorre notare, tuttavia, che una piccola minoranza appartenente a questo sottotipo – essenzialmente giudici, avvocati, politici e imprenditori – è spesso attivamente coinvolta nella vita delle associazioni etniche, specie quando sono in ballo interessi politici, di carriera o economici da ampliare o difendere.

La terza categoria è a sua volta divisa in due sottotipi, "c" e "d". Il sottotipo "c" è composto da immigrati in possesso di un grado di istruzione elementare che svolgono lavori generici. Seguono, il più delle volte, lo stesso percorso di vita dei vecchi immigrati, e anch'essi abbracciano acriticamente la teoria dell'uomo che si fa da sé. Il sottotipo "d" è invece rappresentato da quelle persone immigrate di recente le quali, essendo più istruite, sono capaci di svolgere analisi critiche della società americana e, di conseguenza, sono più propense a partecipare alla vita di associazioni etniche e ad assumere anzi, all'interno di esse, un ruolo di leadership.

In una città multietnica come New York, e nel Queens in particolare, gli italiani avevano bisogno di qualcosa in cui riconoscersi; hanno dunque

creato una “home away from home”, una “casa lontana da casa” (Gans, 1962), ossia l’equivalente di una famiglia estesa caratterizzata da tipici momenti di vita paesana che ha generato una proliferazione di associazioni italiane impregnate di provincialismo, tanto che gli immigrati provenienti da ciascuna provincia italiana hanno formato una propria associazione. Nel passato gruppi di immigrati provenienti da una stessa regione facevano parte di comunità omogenee (le cosiddette *little Calabria*, Sicilia, Basilicata, Veneto ecc.) o di isole culturali italiane ramificate nell’intera area metropolitana. Tali comunità erano caratterizzate da un tipo di interazione (*Gemeinschaft* secondo Tönnies, “solidarietà meccanica” secondo Durkheim, 1933) dove ognuno sapeva tutto sugli altri, la partecipazione era basata sui legami con il paese natio e gli associati provenivano dallo stesso paese o dalla stessa città. Oggi le nuove associazioni sono parte di quartieri più eterogenei, e l’adesione a esse va al di là dei legami regionali con conseguente superamento, almeno così sembra, degli aspetti provinciali e parrocchiali prevalenti nel passato. Durante le conversazioni quotidiane, anzi, gli associati iniziano a parlare anche di identità europea e non solo italiana. Le nuove associazioni, tuttavia, hanno mantenuto alcune funzioni importanti proprie di quelle vecchie, e in particolare presentano ancora elementi di conservazione, fungendo spesso da cinghia di trasmissione della cultura italiana. Purtroppo, però, la partecipazione alle loro attività si va affievolendo, perché gli italoamericani non hanno più un quartiere da difendere e neppure mete comuni da raggiungere in quanto gruppo; i giovani, dal canto loro, prendono parte ancora più raramente a questo genere di iniziative. Gli immigrati che rientrano in questo sottotipo formano, in sostanza, un gruppo più eterogeneo, con una crescente mobilità verso l’alto e che ha un raggiunto un certo livello d’integrazione, come testimonia il forte aumento dei matrimoni misti, interetnici e interreligiosi (Fortuna, 1990). E tuttavia le nuove associazioni svolgono ancora un ruolo nell’ambito della vita sociale dell’immigrato, in quanto si caratterizzano come istituzioni a sfondo ricreativo i cui membri provengono principalmente da ogni parte e regione d’Italia, nonostante molti di essi siano affiliati anche alla propria federazione regionale. Esse svolgono ancora la funzione di “seconda casa”, e costituiscono un importante luogo di ricreazione e socializzazione; mettono a disposizione dei soci campi di bocce, biliardi, tavoli per il gioco delle carte e televisori dal grande schermo per seguire insieme le partite di calcio. Si crea dunque un’atmosfera che incoraggia le attività di gruppo, che viene rinforzata da interessi condivisi e dalla stessa origine etnica e che stimola quel senso di cameratismo proprio dell’associazionismo.

Le associazioni italiane sono di vario tipo e si estendono in tutta l'area metropolitana. Credo tuttavia che solo poche abbiano un contatto diretto con le istituzioni cittadine o dello Stato, con politici di rilievo e con le istituzioni governative italiane. Tra queste organizzazioni ci sono le federazioni del Queens (e quelle, analoghe del Brooklyn e del Bronx) che cercano di rappresentare in un unico gruppo varie società. Altre associazioni operano a livello nazionale o regionale, come ad esempio la già citata OSIA (Biagi, 1961) e la National Italian American Foundation (NIAF), con uffici sparsi in tutti gli Stati Uniti e il cui scopo consiste nel promuovere gli ideali americani e, al tempo stesso, preservare l'eredità culturale italiana. A New York c'è la CIAA (Coalition of Italian American Associations), ben organizzata ed efficiente. Altre, come l'America-Italy Society e l'American Italian Historical Association (AIHA), affrontano principalmente aspetti culturali e accademici. L'America-Italy Society è composta da italiani e da cittadini provenienti da altri stati, in possesso di un buon livello di istruzione, che hanno occupato posti diplomatici in Italia o che, con la Penisola, hanno contatti imprenditoriali. Questa organizzazione viene spesso giudicata dagli immigrati come un'organizzazione di italo-fili un po' snob, piuttosto che come un'organizzazione che fa parte integrante della comunità italiana. L'AIHA è invece un'associazione accademica che tenta di ovviare alla mancanza di un'accurata conoscenza della storia degli italiani in America. A questo scopo organizza annualmente conferenze nazionali i cui atti hanno dato luogo a diverse pubblicazioni.

Quasi tutte queste associazioni hanno una serie di legami con la comunità ed esercitano una certa influenza su di essa. Mentre le confraternite e le federazioni, il cui scopo principale è quello di facilitare l'integrazione degli italiani in America, sono composte da vecchi e nuovi immigrati, organizzazioni come la NIAF, l'OSIA e la CIAA sono formate principalmente da professionisti italoamericani che, in quanto leader nell'ambito dei diritti civili, denunciano gli abusi, le ingiustizie e gli stereotipi che generano immotivati pregiudizi etnici o razziali e le discriminazioni di cui è fatto oggetto il gruppo etnico italiano.

3.3 Struttura delle associazioni e voto etnico

Riescono le associazioni etniche a mobilitare il voto etnico? Se sì, come? Nel rispondere a queste domande dobbiamo analizzare brevemente la struttura delle associazioni stesse. Nelle nazioni più industrializzate, le

associazioni sono state definite come sottosistemi sociali specializzati. La partecipazione volontaria degli individui è condizione fondamentale per l'assolvimento dei compiti integrativi essenziali riguardanti una quantità significativa di attività politiche (Knoke, 1986). Gran parte delle associazioni italiane a New York, specialmente le federazioni (organizzazioni, come abbiamo visto, "a ombrello", che raggruppano dieci o più società fraterne), sono più o meno impegnate nelle attività politiche a livello locale e molto spesso rendono pubblico il loro sostegno a un candidato. I loro membri non ricevono alcun finanziamento: è la partecipazione in sé stessa ad implicare guadagni, seppure non necessariamente economici e ristretti a livello personale. Tali guadagni riguardano aspetti collettivi e si riverberano su cause comuni al gruppo.

Quando un immigrato aderisce a un'associazione, deve decidere il suo grado di coinvolgimento nelle attività che in essa si svolgono, grado di coinvolgimento che determinerà, a sua volta, il livello di potere dell'associato all'interno dell'associazione stessa. Una maggiore partecipazione, in altre parole, implica l'acquisizione di un maggior potere nel processo decisionale. Di solito le persone con più esperienza organizzativa vengono riconosciute come probabili leader, e come tali assumono un ruolo importante in qualità di intermediari tra gli esponenti politici e la comunità. Spesso essi agiscono come distributori di favori a vantaggio dei membri del gruppo e distributori di voti a vantaggio dei politici. Questo importante ruolo di intermediazione rafforza automaticamente la loro leadership e il loro potere personale; molto spesso riescono a stimolare il coinvolgimento di altri membri, specialmente di coloro che mirano a un'eventuale leadership, e così estendono il livello di presa e di presenza dell'associazione nelle attività politiche della comunità. Il grado di coinvolgimento, dunque, è molto importante per l'immigrato che mira ad ampliare il proprio potere all'interno dell'organizzazione e, al tempo stesso, è importante per l'associazione, che accresce la sua forza nella comunità. Il coinvolgimento implica diversi processi in relazione tra loro (Olson, 1982):

- a) allarga la sfera degli interessi includendo temi politici;
- b) incrementa l'interazione tra diverse persone con nuove attività, anche politiche;
- c) stimola l'abilità di leadership, la cui importanza si manifesta soprattutto nelle iniziative politiche;
- d) amplia il modo di pensare e accresce l'abilità nell'influenzare i politici.

Le associazioni possono dunque rappresentare una palestra di addestramento per la leadership. Possiamo dire che più alto è il coinvolgimento dell'immigrato nell'associazione, più alta è la sua capacità di con-

tatto diretto con i rappresentanti politici e con le istituzioni e più alto sarà il suo prestigio nella comunità. Esaminando il suo livello di partecipazione, possiamo affermare che quanto più elevato è il suo grado di partecipazione al processo decisionale dell'associazione, tanto più elevata sarà la sua posizione di leader nel mondo esterno.

La struttura delle associazioni è basata su ruoli interconnessi che non sempre sono generati da un processo democratico interno: spesso sono il frutto di compromessi segreti che mirano a rafforzare la varie leadership. I leader sviluppano un sistema di incentivi che riflettono gli interessi dell'associazione e vengono estesi alla comunità. Attraverso riunioni a sfondo sociale e utilizzando amicizie più o meno consolidate, essi praticano il cosiddetto approccio a “palla di neve” per diffondere gli incentivi e per mobilitare il voto etnico. La tecnica della palla di neve, molto più stringente dello slogan italiano “vota e fai votare”, che pur richiama in parte, è presto esplicitata: una persona indica a un amico per chi votare e lo invita a fare lo stesso con un altro suo amico; quest'ultimo, a sua volta, invita un altro suo conoscente a fare lo stesso con un proprio amico, e così via. In questo modo la palla di neve inizia a rotolare e, man mano, diventa una valanga; in termini politici questo sistema produce migliaia di voti, controllati dai leader in quanto intermediari, da consegnare al candidato di riferimento. Logicamente l'indirizzo del voto etnico non è ristretto ai soli candidati italoamericani, ma anche agli uomini politici di altri gruppi etnici e razziali.

La personalità del candidato e i favori che il candidato può elargire sono fattori importanti nella competizione politica americana, più importanti della sua appartenenza a un partito e della sua stessa origine etnica – che, in quanto tale, non gli assicura il voto etnico. I politici locali tendono infatti ad adattarsi a una “politica di favori” nei confronti del loro elettorato, e cercano, tramite le associazioni, di mantenere gli elettori informati sugli atti assunti dal governo e di far valere le loro richieste nel corso della legislatura. I favori possono consistere nel soddisfare una richiesta di lavoro, specie nel settore del pubblico impiego, dove l'influenza politica può avere maggior peso. Così, ad esempio, si può sistematicamente sostenere facendo risalire la sua domanda all'inizio di una lunga lista di persone in attesa di lavoro, o si può aiutare qualche imprenditore amico a ottenere un appalto pubblico. La partecipazione al processo politico è spesso associata all'aspettativa di ricevere in cambio qualche favore.

Le associazioni costituite prevalentemente da immigrati sono spesso affette da un'interazione conflittuale interna; persino la scelta di un risto-

rante per una cena danzante o per la celebrazione della festa di Natale può diventare fonte di conflitti. Proprio a causa di un conflitto di questa natura, nel 1985 venne fondata una nuova federazione di associazioni italiane del Queens, con il risultato di aumentare ancora di più la frammentazione del gruppo italiano. Mentre alle varie federazioni aderiscono soprattutto gli immigrati di vecchia data, quelli di recente immigrazione e alcuni italoamericani di seconda generazione (in prevalenza operai e, in misura molto minore, impiegati), l'adesione all'OSIA e alla CIAA è caratterizzata da un gran numero di professionisti italoamericani. Le federazioni, come abbiamo visto, cercano di predisporre programmi mirati ad accelerare il processo di assimilazione sociale e, eventualmente, a favorire percorsi di mobilità verso l'alto; l'OSIA e la CIAA, invece, lottano contro la discriminazione e, soprattutto, contro i preconcetti eccessivamente semplificati o distorti – gli stereotipi – sugli italiani e sugli italoamericani, diffusi dai media soprattutto attraverso la televisione.

L'OSIA, una delle più vecchie e grandi associazioni italoamericane, è ramificata geograficamente un po' dappertutto negli Stati Uniti. È un'organizzazione non profit e non partigiana. I suoi membri si dedicano a opere caritatevoli, mentre la sua commissione di giustizia sociale (Commission for Social Justice – CSJ) lavora per assicurare trattamenti equi per tutti. Il suo museo, intitolato Garibaldi-Meucci, è un centro di promozione e conservazione della cultura e dell'eredità italiane. Anche la CIAA è un'organizzazione non profit e non partigiana che opera prevalentemente nello Stato di New York. I suoi membri sono singoli individui o organizzazioni associate il cui scopo precipuo è quello di unire, di estendere il livello di istruzione e, più in generale, di far progredire le istanze della comunità italoamericana; è un'organizzazione composta da più di cento associazioni e da migliaia di persone. Anche l'OSIA mette in evidenza la necessità di affrontare problemi riguardanti le azioni discriminatorie perpetrate nei confronti degli italoamericani e l'esigenza di accogliere le loro istanze. Mette anche in atto programmi non di parte per la registrazione, a fini elettorali, di chi non è ancora registrato e vota per la prima volta; enormi sono gli sforzi organizzativi per la raccolta di fondi finalizzati alla promozione culturale e all'erogazione di borse di studio agli studenti meno privilegiati e più meritevoli. Sia l'OSIA sia la CIAA, insomma, agiscono per eliminare le discriminazioni e si battono per ottenere riforme legislative mirate a correggere abusi e ingiustizie nei confronti degli italoamericani. Entrambe promuovono spesso programmi educativi al fine di rendere consapevole la pubblica opinione circa le ingiustizie subite dai cittadini più indifesi. Eppure, pur essendo

stato, ed essendo ancora, il loro scopo quello di promuovere un’immagine positiva degli italoamericani, entrambe le associazioni sono state accusate di non prestare abbastanza attenzione ai bisogni degli immigrati italiani in generale, e alle necessità della maggioranza dei lavoratori italoamericani in particolare.

3.4 Associazione come fonte di incentivi selettivi

I leader mettono in atto un sistema di incentivi selettivi (cioè specifici) in grado di suscitare la simpatia di tutti gli altri membri della comunità (Olson, 1982). Così facendo, è più facile che nuovi membri si avvicinino all’associazione rinvigorendola e assicurandone la crescita. La partecipazione alla vita associativa stimola, dal canto suo, l’assunzione di nuove attività, di nuove iniziative rivolte all’informazione e alla diffusione degli incentivi proposti, e al tempo stesso ne rafforza l’immagine e ne legittima ancora di più la capacità di influenzare l’opinione pubblica (Knoke, 1986).

I leader profondono notevoli energie nel mettere in atto gli incentivi proposti. È proprio attraverso il sistema degli incentivi, infatti, che si distribuiscono le risorse collettive; le loro iniziative tendono a raggiungere i seguenti obiettivi:

- a) porre in essere nuovi programmi;
- b) abolire i progetti che non hanno raggiunto gli obiettivi prefissati;
- c) creare nuovi organigrammi di comando per stimolare una partecipazione più attiva dei membri;
- d) distribuire le responsabilità tra le varie posizioni organizzative.

Nonostante la creazione di nuove posizioni di comando, il potere, molto spesso, rimane centralizzato e concentrato nelle mani di pochi: si può affermare con certezza che è una minoranza a detenere le posizioni di potere all’interno di un’associazione. Questa forma di gestione del potere finisce con il creare ciò che Knoke definisce “forza oligarchica”, in cui pochi membri detengono e amministrano il sistema degli incentivi. Questo tipo di interazione sociale può dar vita a frizioni circa la direzione del gruppo e causare la fuoriuscita dall’associazione dei membri che non sono disposti a sottomettersi al potere oligarchico (Knoke, 1986). Il conflitto interno, come è evidente, genera nuove fazioni e aumenta il rischio di una scissione. Nel 1985, infatti, proprio a causa dei conflitti interni, nel Queens è stata creata una nuova federazione: alcune associazioni vi si sono aggregate, mentre altre sono rimaste in quella vecchia.

3.5 Associazioni come fronte diviso

Nonostante il proliferare di associazioni italiane e italoamericane, il gruppo etnico italiano, visto come un blocco compatto che condivide problemi collettivi, non esiste. Un'unità è impossibile da realizzare, dal momento che, come ho accennato precedentemente, tale gruppo, uno dei più numerosi della città di New York, include membri di diversi ceti sociali con differenti interessi e bisogni. Nonostante la comune origine etnica, ciascun ceto sociale valuta la realtà sociopolitica in modo diverso e assume un punto di vista diverso nei confronti delle tematiche esistenti e degli incentivi da porre in essere all'interno della comunità. Secondo alcuni leader, gli sforzi per creare un fronte unito hanno finora prodotto risultati concreti piuttosto scoraggianti.

Ho notato, durante la mia ricerca, che gli immigrati italiani assumono atteggiamenti critici verso i vecchi immigrati e gli italoamericani in genere. A loro volta, gli italoamericani sono critici verso gli immigrati. Coloro che non parlano la lingua italiana fanno risalire questa situazione conflittuale a una mancanza di comunicazione che può diventare un vero e proprio capro espiatorio per giustificare il conflitto interetnico. Un immigrato di recente, in possesso di un certo grado di istruzione, ha così criticato le stereotipate convinzioni del vecchio immigrato:

Se gli suggerisci che ha dato alla società americana più di quello che ha ricevuto e che certi programmi verso gli americani meno privilegiati miglioreranno la società nel suo insieme, [il vecchio immigrato, *N.d.A.*] nella sua testardaggine e ottusità, rifiuta qualsiasi tentativo di dialogo e ti accusa di essere un comunista.

Un altro immigrato, sempre con un certo grado di istruzione, è stato critico nei confronti degli italoamericani in genere:

Il salto occupazionale da manovale a un lavoro da impiegato ha fatto dell'italoamericano un fanatico difensore del sistema attuale; egli è portato a rifiutare a priori qualsiasi analisi dei problemi cruciali della comunità. In politica; di solito vota per un candidato da cui ha ottenuto favori. Spesso rifiuta iniziative per una unità d'azione, specialmente se tale unità viene proposta da un immigrato accusato di avere eccessive pretese. Di solito rifiuta ogni tipo di dialettica riguardante il lavoro, la politica, la società in genere. Pensa solo alle questioni personali.

Gli italoamericani, abbiamo detto, spesso giustificano la mancanza di interazione con gli immigrati come una conseguenza delle barriere lin-

guistiche. L'italoamericano non parla l'italiano e l'immigrato, nella maggioranza dei casi, non parla un inglese comprensibile:

C'è una barriera linguistica tra noi e gli immigrati italiani. Il problema è: quale lingua usare nelle riunioni? Di solito loro non partecipano alle nostre associazioni. Le loro associazioni non sono ben organizzate. Ognuno vuole essere il leader. Ci sono troppi oligarchi che competono senza una chiara divisione dei compiti. Io credo che questa non sia la strada migliore per costruire un'azione unificata.

L'interazione interetnica è debole. Alle varie federazioni aderiscono prevalentemente vecchi e nuovi immigrati, italoamericani di seconda generazione e parte della classe operaia. All'OSIA, alla NIAF, e alla CIAA aderisce, invece, un gran numero di professionisti italoamericani che non conosce la lingua italiana. Mentre la federazione tende a stimolare la messa in opera di programmi il cui scopo è quello di accelerare il processo di assimilazione ed eventuali processi di mobilità verso l'alto, l'OSIA, la NIAF e la CIAA si impegnano, come ho già evidenziato, per combattere l'immagine negativa degli italoamericani diffusa dai media a favore di un'immagine nuova e più positiva. In generale, queste organizzazioni italoamericane ignorano spesso i bisogni degli immigrati italiani e quelli della classe lavoratrice italoamericana. Da più parti si riconosce l'importanza posseduta da un'identità di gruppo in questa grande società multietnica, ma tale identità ha poco a che vedere con l'Italia (Vecoli, 1974), e molto spesso si tratta di un'identità prettamente simbolica. Tutto sommato, queste grandi associazioni italoamericane non si occupano abbastanza degli abusi e delle tribolazioni che affliggono giornalmente migliaia di immigrati e milioni di italoamericani meno abbienti: siano essi lavoratori manuali o semplici impiegati, sono spesso vittime non tanto di un'aperta discriminazione, quanto di un vero e proprio sfruttamento.

Sempre da una prospettiva generica, le associazioni presentano, allo stesso tempo, aspetti positivi e aspetti negativi. Gli aspetti positivi consistono prevalentemente nel mettere in campo una certa loro abilità nel far valere l'autorevolezza che le caratterizza; nel mobilitare il voto etnico; nel promuovere campagne di registrazione dei voti incoraggiando gli italoamericani a votare; e, indirettamente, nell'appoggiare quei candidati che hanno aiutato le associazioni stesse a ottenere fondi o quei candidati che, membri onorari di queste associazioni, hanno profuso le loro energie nel promuovere gli interessi del gruppo italiano.

Tra gli aspetti negativi è da annoverare il fatto che le associazioni stanno creando una certa qual forma di “elitismo”, se così si può dire, che prende in considerazione gli interessi di una cerchia ristretta di professionisti italoamericani (giudici, avvocati, imprenditori, affaristi, politici ecc.), ignorando le esigenze della grande massa degli italoamericani. Pare che vi sia una mancanza di consapevolezza etnica nella maggioranza degli italoamericani di New York e, credo, anche delle altre città. Si tratta di una mancanza di consapevolezza che si manifesta soprattutto tra le nuove generazioni, le quali raramente partecipano alla vita delle associazioni etniche colpite da fenomeni scissionistici.

Lo scissionismo, purtroppo, non è una caratteristica esclusiva del gruppo italiano, ma investe anche altri gruppi (Vecoli, 1974; Lopata, 1954). Alcuni ritengono che sia causato dal dominio esercitato da un gruppo di individui i quali, detenendo da leader la maggior parte delle posizioni, non sono capaci di provvedere alla formazione di una forza italoamericana unita. Da ciò si potrebbe anche desumere che il loro impegno si esaurisca nell'appagare gli interessi personali, piuttosto che nel creare una coesione etnica finalizzata alla risoluzione dei problemi collettivi.

Prendendo in considerazione lo stipendio, l'occupazione e il grado di istruzione degli italoamericani, si evince che la loro condizione si trova, più o meno, sullo stesso livello di quella in cui si trovano altri gruppi bianchi con un'identità etnica puramente simbolica. Già il censimento del 1980, infatti, ha dimostrato che un nutrito gruppo di persone, forse anche a seguito di un numero sempre crescente di matrimoni misti (interraciali e interreligiosi), ha incontrato parecchie difficoltà nel definire la propria identità etnica: molti immigrati, nel rispondere alla specifica domanda sulla propria etnia di appartenenza, si sono identificati come “americani” o “bianchi” (Lieberson, 1980, pp. 247-64).

In effetti, possiamo notare che si tratta di un'identificazione etnica debole, che, unita all'oggettiva diminuzione dei nuovi flussi migratori dall'Italia, ridurrà sempre più il numero delle persone che aderiranno a queste associazioni – le quali, a loro volta, sono destinate a diventare sempre più piccole, sempre più trascurabili, fino a dissolversi in una sottocultura italiana che sopravvive solo per soddisfare gli interessi di certi individui per i quali l'etnicità è una mera convenienza, una semplice fonte di sopravvivenza, un'importante comodità particolaristica che trae alimento dalla sempre più marginale sottocultura italoamericana (Fortuna, 1990).

3.6 Conclusioni

Finora ho messo in evidenza il fatto che le isole culturali italiane possono attenuare nell'immigrato il senso di isolamento, perché vivere tra gente che parla la stessa lingua, pratica gli stessi usi e ha gli stessi costumi infonde sicurezza: le isole italiane trasmettono una fiducia di fondo, un senso di pace e una soddisfazione psicologica all'immigrato che cerca di assuefarsi alla nuova realtà sociale. Purtroppo, come abbiamo visto, il fenomeno migratorio italiano verso gli Stati Uniti è in forte diminuzione, e ciò significa che arrivano negli Stati Uniti meno stimoli per perpetuare e rivitalizzare la cultura italiana. È da considerare, poi, il fatto che un numero sempre crescente di portoricani, di africani, di latinoamericani e di interi gruppi asiatici (cinesi, coreani, indiani, pakistani ecc.) stanno circondando le vecchie isole italiane, che contestualmente si svuotano, in quanto gli immigrati italiani che hanno raggiunto una migliore situazione economica si spostano altrove. Le isole italiane si stanno dunque disperdendo; forse si riuscirà a ricrearle altrove, ma saranno sempre più piccole e composte da vecchi immigrati o italoamericani che hanno ormai introiettato anche i valori della società americana. Le nuove comunità diventeranno così un "surrogato di sottocultura", un miscuglio di vecchi valori italiani e di vecchi e nuovi valori americani, una sottocultura adattata ai bisogni della società americana in cui il valore etnico va assumendo sempre di più caratteri puramente simbolici.

Le posizioni medio-alte nella scala sociale degli Stati Uniti si raggiungono attraverso meriti individuali o tramite le "giuste" conoscenze. L'immigrato italiano o l'italoamericano che è ancora aggrappato o intrappolato nei bassifondi etnici deve fuoriuscire dalla sottocultura etnica se vuole raggiungere una completa integrazione e avere successo nella società americana. Egli è costretto a diventare in qualche misura un'individuista. Il bassofondo etnico può rappresentare un ostacolo nel rapporto dell'immigrato con la società, un ostacolo che deve assolutamente superare. La sua prospettiva di classe deve cambiare, come spesso cambia grazie al raggiungimento di un più alto livello di istruzione e alla volontà di assumere, per costruire il futuro, diverse prospettive orientate al miglioramento di sé stesso. La sua antica consapevolezza di appartenere alla classe lavoratrice, con un profondo attaccamento alla comunità etnica, si sta indebolendo o è sul punto di scomparire del tutto. Egli, oggi, ha una mente più aperta, diversa, che lo spinge fuori dell'enclave etnica: il

suo legame con quella comunità che diventa sempre più piccola ed è ormai quasi completamente circondata da altre etnie è debole e va assumendo un carattere puramente simbolico, che si consolida inevitabilmente con il trascorrere del tempo.

In altre parole, il declino degli immigrati come rinnovatori della cultura italiana e la diversa prospettiva da cui gli ultimi immigrati e gli italoamericani guardano la società statunitense amplificheranno gradualmente quel processo di dispersione delle risorse umane che, iniziato da tempo nelle isole italiane, potrebbe ripercuotersi, sia pure su scala minore, anche altrove; questo processo è destinato a conformare bisogni e aspettative caratteristici della cultura italiana a quelli propri della società americana. In breve: le isole italiane nei vari distretti del Queens esistono ancora, anche se in misura minore. Le vecchie isole di Ozone Park, nel distretto 10, e di Astoria, nel distretto 1, sono state colpite dal calo di presenze degli italiani sia perché, come già detto, sono notevolmente diminuiti i flussi migratori dall'Italia, sia perché i vecchi immigrati, avendo conquistato posizioni sociali più elevate, si sono spostati altrove. Inoltre, lo ripeto, le vecchie isole culturali italiane del Queens sono ormai circondate da altre etnie. Non è raro trovare, accanto alla salumeria italiana, la bottega latinoamericana, il ristorante cinese, indiano o pakistano, il fruttivendolo coreano e la pescheria orientale, e non è superfluo ricordare ancora una volta che gli abitanti delle isole sono principalmente immigrati italiani naturalizzati americani e italoamericani di seconda e terza generazione che nella maggioranza dei casi attribuiscono alla cultura italiana un valore esclusivamente simbolico.

Il mercato del lavoro

4.1 Padroni e padroncini

Il mercato del lavoro influenza fortemente i processi di integrazione, facilitandoli o ritardandoli. Se sul posto di lavoro si crea un clima di benevolenza verso l'operaio straniero, l'integrazione diventa più facile; se, al contrario, lo straniero avverte intorno a sé un senso di freddezza o ostilità, il suo percorso di integrazione diventa molto più difficile. In generale, se l'immigrato è inserito in un ambiente di lavoro eterogeneo che favorisce i contatti giornalieri con altri operai, soprattutto americani, ne trae vantaggio. Chi opera, invece, in un ambiente di lavoro nel quale i contatti sono limitati soltanto ad altri operai anch'essi provenienti dallo stesso paese di origine incontra maggiori difficoltà nell'inserirsi nella società ospitante. Cosa che, naturalmente, vale anche per gli immigrati italiani.

Durante il suo periodo di sviluppo agricolo e industriale, l'America ebbe bisogno di una notevole quantità di forza lavoro, non disponibile al suo interno. È questo il periodo in cui è emerso il "sistema padrone", modello ben noto agli immigrati italiani che ricorda molto da vicino il sistema del "caporalato" praticato in Italia. Questo sistema è stato analizzato approfonditamente in passato dagli studiosi di scienze sociali che hanno osservato le dinamiche presenti tra gli immigrati italiani (Iorizzo, 1970; Pisani, 1957; Rolle, 1972). Il sistema padrone era alla base del reclutamento e dello sfruttamento dell'immigrato, che spesso si metteva nelle mani di un uomo che chiamava, appunto, "padrone", o "boss". Il padrone svolgeva un ruolo paternalistico, procurava un lavoro all'immigrato e intascava una ricompensa non solo da parte del datore di lavoro, ma anche dal lavoratore stesso: il lavoro veniva considerato un privilegio che il lavoratore doveva pagare. Il padrone non solo parlava l'italiano, ma era

anche capace di mantenere i contatti con i datori di lavoro. Egli reclutava lavoratori in settori diversi, negoziava contratti per conto loro e forniva anche i mezzi di trasporto con i quali raggiungere il posto di lavoro (Rolle, 1972, pp. 54-5). Così facendo, il padrone riusciva a riscuotere ricompense da entrambi, datore di lavoro e immigrato, e si arricchiva ancora di più nell'assicurare vitto e alloggio all'immigrato (Pisani, 1957, pp. 82-3). La cupidigia del sistema padrone è stata spesso descritta in modo brutale nelle autobiografie degli immigrati, dalle quali emergono con particolare rilievo il loro senso di umiliazione, le loro pessime condizioni di vita e il grado di sfruttamento al quale essi erano sottoposti (D'Angelo, 1924; Panunzio, 1969, pp. 78 ss.).

Nell'odierno mercato del lavoro, che si basa su un alto livello tecnologico – il cosiddetto e ben pagato mercato del lavoro primario –, ci sono possibilità di impiego sempre minori per lavoratori privi di specializzazione: ciò che conta, oggi, non è tanto la forza muscolare, ma il grado di specializzazione che si possiede, mentre in quel che rimane del vecchio lavoro secondario è possibile, ad esempio, apprendere l'uso di un macchinario in poche ore, essendo richieste operazioni prevalentemente meccaniche e ripetitive. È proprio nel mercato del lavoro secondario che tanti nuovi immigrati, non specializzati, sono stati assorbiti. Gli immigrati italiani non sono più sottoposti alla brutalità, all'avidità e allo sfruttamento tipici del vecchio sistema padrone, sebbene oggi emerga la figura di un nuovo datore di lavoro non poi così diverso, purtroppo, dal vecchio. Nonostante sia presente, infatti, nel rapporto lavoratore-datore di lavoro, una certa qual forma di paternalismo basata sul reciproco rispetto, lo sfruttamento ancora persiste, anche se in forma meno brutale.

Gli immigrati italiani, specialmente quelli privi di specializzazione e in possesso di un modesto grado di istruzione, sul posto di lavoro vengono ancora sfruttati. Alcuni, dopo anni di sfruttamento, di sacrifici e di sudati risparmi, sono riusciti a realizzare il proprio sogno, arrivando a esercitare un tipo di lavoro autonomo e diventando, a loro volta, dei "padroncini" con possibilità di assumere altre persone. Il vecchio padrone che monopolizzava e controllava il mercato del lavoro e lo stesso lavoratore immigrato italiano – una sorta di sanguisuga nella sua opera di intermediazione tra l'immigrato e il mercato del lavoro – è stato sostituito dal padroncino, che assume direttamente i suoi dipendenti e che, sia pure in modo diverso, mette in atto atteggiamenti paternalistici e, al tempo stesso, di sfruttamento. Il piccolo padrone moderno, in altre parole, a differenza del vecchio padrone che non lavorava mai, lavora egli stesso e recluta la sua forza lavoro attraverso amici o nel circolo

sociale italiano. Operando in un mercato altamente competitivo, egli, per sopravvivere, è costretto a non dichiarare tutti i suoi guadagni e a eliminare alcuni dei benefici che spettano di diritto ai suoi operai, approfittando anche del fatto che essi non sono sindacalizzati. L'operaio immigrato è costretto a lavorare per lunghe ore; riceve parte del suo salario in contanti (ossia in nero) e parte gli viene regolarmente corrisposta – cosa che, ovviamente, va a svantaggio dei suoi pochi benefici pensionistici. Un piccolo imprenditore ha espresso in modo chiaro la filosofia del padroncino:

Non puoi dichiarare ogni centesimo che guadagni, altrimenti zio Sam [il governo federale, *N.d.A.*] si intasca tutto costringendoti a mandare tutto al diavolo. Devi sgobbare lunghe ore per sopravvivere negli affari e cercare di assumere i nuovi arrivati che hanno bisogno di un lavoro, che sono ben disposti a lavorare duro, lunghe ore e anche la domenica. Oggi l'ideale è assumere gli immigrati illegali provenienti dall'America Latina: costano poco e non chiedono dei benefici perché sono illegali, vogliono solo essere pagati in contanti.

Di solito assumo i miei connazionali, ma non posso garantire loro l'assistenza medica o versare abbastanza contributi per la previdenza sociale.

Un altro intervistato rappresenta bene, invece, il modo di pensare dei lavoratori:

La vita è dura qui. Molte spese e poche opportunità di lavoro per gente come me senza una specializzazione. Ho poco da offrire, solo le mia braccia e gambe. Non posso permettermi di essere disoccupato, sono costretto a lavorare duro, di accontentarmi della paga e dei pochi benefici versati per la previdenza sociale.

Il padroncino ha un contatto stretto con i suoi lavoratori: non solo sul posto di lavoro, dove “sgobban” fianco a fianco, ma anche all'esterno, specialmente durante i momenti di distrazione nel circolo ricreativo italiano. Il paternalismo del piccolo padrone è apprezzato dal lavoratore, nonostante la condizione di sfruttamento cui è sottoposto. Di solito, chiamato dal padroncino a svolgere qualche lavoro extra nella sua abitazione, nella sua seconda casa o nella sua villetta di campagna, l'operaio si sente in qualche modo partecipe della vita privata del padroncino stesso. Si instaura, così, una forma confidenziale tra i due che finisce con il dare vita a rapporti di stima reciproca, fino a far sentire il lavoratore parte della famiglia del padroncino, anche se, come si evince facilmente, si tratta di un legame basato soltanto su bisogni reciproci: il padroncino ha bisogno del lavoratore per sopravvivere nell'ambito di un'organizza-

zione economica altamente competitiva, e il lavoratore, a sua volta, ha bisogno del lavoro come fonte di sostentamento – lavoro che senza alcuna specializzazione non è facile trovare.

La maggioranza degli italiani immigrati di recente proviene da zone non industrializzate o semi-industrializzate del Sud, e soltanto pochi di essi sono vissuti in comunità agricole in cui i metodi di produzione erano basati su tecnologie semi-industrializzate. Diversi sono coloro che hanno sperimentato stili di vita urbana nel Nord Italia e di altri paesi dell'Europa occidentale. Le persone immigrate di recente, di solito, essendo più istruite, risultano essere avvantaggiate nel processo di inserimento nella nuova realtà socioeconomica rispetto agli immigrati del passato; tale condizione riguarda soprattutto i giovani che posseggono le conoscenze basilari per apprendere l'inglese. Alcuni di essi, una volta a New York, hanno proseguito gli studi. Gli immigrati italiani hanno attraversato l'Atlantico e sono giunti in America con l'intero nucleo familiare, a differenza di coloro che, emigrati in Europa, lo hanno fatto da soli, quasi sempre per svolgere lavori stagionali – condizione, questa, che li ha esclusi dal godimento dei diritti civili e politici (Castells, Kosack, 1973).

Il Queens non è diverso da altre città affollate da stranieri e nuovi arrivati, con tante opportunità di lavoro. Gran parte degli italiani di recente immigrazione ha trovato lavoro in settori poco ambiti dal lavoratore americano ma non disdegnati dagli afroamericani, dai portoricani o dai membri di altre minoranze etniche. Secondo le mie osservazioni, i recenti immigrati sono concentrati nei seguenti settori: edilizia, giardinaggio, botteghe di barbieri e parrucchieri, officine, fabbriche, pizzerie e ristoranti; solo una piccola minoranza svolge lavori di natura professionale o di carattere impiegatizio, soprattutto nel settore pubblico. Le immigrate di sesso femminile, nella maggioranza dei casi, hanno trovato lavoro come parrucchieri e sono, inoltre, concentrate nell'industria tessile o nel settore dell'abbigliamento; altre sono impiegate come cassiere o segretarie e, in numero limitato, esercitano la professione di ragioniere o insegnanti. Negli ultimi decenni, gran parte degli americani, a eccezione di afroamericani e portoricani, si è concentrata in quei settori industriali che richiedono mansioni specializzate e dove, di conseguenza, il salario è relativamente più alto; altri lavorano in quelle fabbriche dove una limitata specializzazione è un requisito più che sufficiente per ottenere un posto di lavoro.

La maggioranza degli americani e dei vecchi immigrati svolge lavori di natura intellettuale o manageriale, mentre la maggior parte dei recenti

immigrati, a eccezione di quelli specializzati e più istruiti, è occupata in lavori manuali che vengono svolti quasi sempre in pessime condizioni lavorative. Nel Queens il mercato del lavoro comprende una maggioranza di lavoratori americani e di immigrati del passato (inclusi gli italiani) e una minoranza di nuovi arrivati (italiani sempre inclusi) la cui condizione contribuisce a facilitare la promozione sociale dei primi. Purtroppo, infatti, i nuovi arrivati non possiedono, il più delle volte, i requisiti necessari per occupare posizioni migliori, sia perché sono privi di specializzazione sia perché hanno una scarsa conoscenza della lingua inglese. La loro posizione subordinata sul posto di lavoro, tuttavia, non è dovuta soltanto alla mancanza di specializzazione o alle limitate conoscenze linguistiche, ma è anche conseguenza dei comportamenti che il datore di lavoro, i colleghi americani e gli immigrati del passato assumono verso i nuovi arrivati.

Il pregiudizio nei confronti degli immigrati o, viceversa, la loro accettazione in determinati contesti sociali genera, a seconda dei casi, atteggiamenti ostili o favorevoli verso la società che li ospita. Se il comportamento dei datori di lavoro, degli operai americani e dei vecchi immigrati verso i nuovi è negativo, le ambizioni e il desiderio di progredire di questi ultimi ne risultano, il più delle volte, frustrati. Gli operai americani e i vecchi immigrati tendono spesso a percepire i nuovi immigrati non come membri della stessa classe, ma come elementi di una classe inferiore, e una tale tendenza ostacola l'instaurarsi dei processi di solidarietà all'interno della classe lavoratrice. La percezione degli atteggiamenti negativi nei loro confronti e la consapevolezza di non possedere una specializzazione o un certo grado di istruzione possono essere considerate le ragioni fondamentali che spingono parte dei nuovi immigrati, quelli appunto meno specializzati e istruiti, a sognare un lavoro in proprio. Tuttavia solo una piccola parte degli immigrati da me contattati ha tentato di realizzare il sogno di un lavoro autonomo, come fare il giardiniere, l'imbianchino o aprire una pizzeria. Durante le interviste, quasi tutti hanno fatto notare di essere stanchi della loro inadeguata condizione di lavoro e di essere sfruttati da vari imprenditori che operano nel campo del giardinaggio, dell'edilizia e della ristorazione; molti hanno messo in rilievo il fatto di aver subito pessimi trattamenti persino da parte di imprenditori italoamericani o di vecchi immigrati. Tutto ciò evidenzia che, tutto sommato, si è perpetuata, ed è ancora viva, l'antica pratica di sfruttare i nuovi immigrati e di impiegarli nell'esecuzione dei lavori peggiori.

4.2

Il sogno di un lavoro autonomo

La maggioranza degli immigrati italiani è approdata in America sperando di salire la scala sociale. Una volta raggiunta la nuova terra, l'immigrato meno specializzato e meno istruito si è ben presto reso conto del fatto che, per raggiungere un certo progresso economico, occorre lavorare in proprio: invece di produrre per gli altri, egli deve produrre per sé stesso; invece di essere sfruttato, deve organizzarsi per sfruttare gli altri – creare, cioè, una piccola impresa nella quale impiegare altri lavoratori. Tale propensione ha incrementato il sogno di un lavoro autonomo che alcuni sono stati capaci di realizzare.

Domenico, un operaio di 32 anni, ha espresso la seguente visione del mondo del lavoro:

Tutti i padroni si somigliano. Tutti approfittano di noi lavoratori. Sono tutti una massa di sfruttatori e sanguisughe. Dove lavoro siamo sfruttati e sottopagati, facciamo un lavoro sporco, ricostruiamo alternatori, generatori e altri pezzi meccanici. Passiamo l'intero giorno in una grande stanza umida e lurida con un salario da fame. Quest'anno, dopo anni di lavoro, mi è stata aumentata un po' la paga oraria, ma a fine anno dichiaro lo stesso salario perché parte di esso mi viene dato in contanti e non compare in busta paga, così ai fini previdenziali sono svantaggiato. Non siamo sindacalizzati e non c'è un sindacato che difenda i nostri diritti. Se vogliamo lavorare dobbiamo accettare ciò che ci viene offerto, senza alcuna discussione. Sono sicuro che, se rimango in questo posto, la mia vecchiaia sarà triste e con una piccola pensione previdenziale. Prima o poi abbandonerò questo lavoro; se riesco a risparmiare dei soldi inizierò a lavorare in proprio; ho ormai abbastanza esperienza. A dire il vero, la mia situazione non è poi tanto male se paragonata a quella dei tre haitiani che sono stati assunti recentemente. Non so se siano legali o illegali, ma so che guadagnano meno di me e che svolgono un lavoro più schifoso del mio. Il mio sogno di un lavoro in proprio per ora è solo un sogno, non riesco a risparmiare quasi niente e non sono qualificato per un prestito bancario.

Franco, 30 anni, lavora in un'azienda che si occupa di giardinaggio e non è contento della sua condizione lavorativa:

Lavoriamo circa dieci ore al giorno anche quando piove: tagliamo l'erba, applichiamo fertilizzanti, potiamo le siepi e coltiviamo le aiuole dei fiori. Il mio salario, paragonato a quello dei messicani, è leggermente migliore; parte di esso mi viene pagato in contanti. Abbiamo una mezz'ora di riposo per il panino e

pochi minuti qua e là per bere qualcosa quando ci spostiamo da una casa all'altra. Io guido il camion e i poveri messicani se ne stanno lì sul camion sull'erba tagliata, come cani randagi. Mi sono rotto le scatole e sto pensando di cambiare lavoro, ma purtroppo non sono istruito; ogni giorno, tagliando l'erba, sogno di avere un lavoro in proprio e così riesco a tollerare la durezza di questo lavoro. Appena il mio inglese sarà migliore e avrò dei soldi da investire, ci proverò.

Rosa, un'immigrata di 23 anni che lavora in un salone di bellezza, mi ha riferito:

Se sarò capace di risparmiare un po' di soldi e quando acquisterò più esperienza, aprirò un salone tutto mio dove assumerò altri lavoratori.

Vincenzo, un operaio di 43 anni, ha realizzato il suo sogno e lavora autonomamente:

Ero stanco di essere spremuto come un limone e con pochi guadagni. Adesso ho la mia piccola impresa edile. A dire il vero non sono mai calmo, ho molte preoccupazioni, molte spese da pagare e tante ore di duro lavoro da fare, ma il guadagno è tutto mio. Sono contento, lavoro per conto mio e se mi rompo le scatole me le rompo a mio vantaggio.

L'economia di mercato del lavoro secondario – lavoro non altamente tecnologico e composto prevalentemente da piccoli imprenditori, proprietari di ristoranti e pizzerie, imprese di imbianchini e di giardinaggio, piccole imprese edili, saloni di bellezza, piccole fabbriche metalmeccaniche semiautomatiche ecc. – ha bisogno di lavoratori generici disposti ad accettare lavori sottopagati la cui posizione marginale svolge tuttavia un'importante funzione per il mantenimento di questo tipo di economia (che, peraltro, è parte sostanziale del prodotto interno lordo). Il basso salario che i lavoratori generici percepiscono permette agli imprenditori, i padroncini, di offrire servizi a costi bassi che consentono loro non solo di sopravvivere, ma anche di realizzare guadagni in un mercato altamente competitivo. Se non fosse basato sui costi bassi il mercato del lavoro secondario incontrerebbe serie difficoltà di sopravvivenza, ma è proprio questo tipo di mercato che stimola il desiderio di lavorare in proprio in tanti lavoratori generici capaci di manovrare attrezzi semiautomatici. Essi sanno che in molte aziende manifatturiere non è facile fare carriera e passare da una mansione meno retribuita a una più elevata e meglio remunerata seguendo un percorso di mobilità verso l'alto: è più semplice e veloce seguire questo percorso esercitando un lavoro in proprio e,

naturalmente, gestendolo bene. Spesso sul loro posto di lavoro, specie durante l'esecuzione delle mansioni più alienanti, gli operai immigrati sono depressi, indecisi e non sanno se continuare a sopportare le condizioni di sfruttamento o tornarsene in Italia. Il più delle volte decidono di rimanere, anche perché un'emigrazione di ritorno potrebbe rappresentare per loro il fallimento dell'avventura americana. La loro titubanza è dovuta anche alla consapevolezza di non essere abbastanza istruiti per integrarsi bene nel nuovo paese che li ospita. Credo che questa consapevolezza li sostenga nell'inseguire il sogno di un lavoro in proprio che potrebbe garantire loro almeno un successo economico. Dopotutto, il loro scopo principale consiste nell'accumulare in breve tempo abbastanza denaro da investire in un lavoro autonomo che non richieda necessariamente una buona conoscenza dell'inglese.

Di solito la strategia messa in atto dagli operai che intendono realizzare il sogno di un lavoro autonomo è di lavorare tanto, risparmiare il più possibile e trovarsi un secondo lavoro per accrescere le risorse da investire nel "sogno"; essi considerano questa strategia la strada migliore per conseguire un certo successo economico nel nuovo paese. Non importa se tale successo è di natura esclusivamente economica: per molti di loro rappresenta la più grande realizzazione della vita. Man mano si rendono conto del fatto che solo sviluppando un alto grado di individualismo la strada al successo economico diventa più percorribile in una società così diversa da quella italiana: la società americana, inoltre, è da loro considerata più aperta al sacrificio e ai meriti personali, oltre che dotata di un'organizzazione burocratica più elastica.

Una volta in America, la maggioranza degli immigrati italiani – vecchi e nuovi, giovani istruiti o meno, operai specializzati o non specializzati – cerca di mettere in atto strategie orientate al successo che vadano al di là delle vecchie modalità italiane consistenti prevalentemente nell'allearsi con uomini o gruppi potenti e servirli allo scopo di ottenere aiuti, protezione e raccomandazioni. Una volta giunti in America, alcuni di essi capiscono che tale strategia non è molto vantaggiosa negli Stati Uniti, dove la spinta alla competizione favorisce non solo i figli della classe elevata (che, grazie ai loro privilegi, hanno accesso all'istruzione e alla formazione professionale più adatte per raggiungere posizioni di prestigio), ma anche gli individui di origine modesta ben disposti a sacrificarsi e a prepararsi professionalmente. Solo chi consegne una preparazione adeguata e, di conseguenza, è in grado di svolgere in maniera soddisfacente la propria attività riesce, il più delle volte, a raggiungere il successo.

Questa strategia – che dà più importanza al *know-how*, al "saper

fare”, piuttosto che ai rapporti personali basati sulle conoscenze –, pur essendo solitamente quella seguita, genera eccessiva ansia nell’immigrato desideroso di lavorare in proprio: ben presto egli si rende conto del fatto che anche in America, a volte, sono importanti le conoscenze. Diversi immigrati hanno dunque abbinato le due strategie, quella delle conoscenze e quella del know-how.

Toni è un designer di interni. Si è sacrificato tanto e ha lavorato e studiato contemporaneamente per conseguire la laurea in Architettura presso un’università pubblica non troppo cara. Ora riesce a ottenere parecchi contratti dentro e fuori i confini della città:

Ho sgobbato per laurearmi e per realizzarmi professionalmente, so ciò che faccio e lo faccio bene, ma l’amicizia con gente benestante mi ha aiutato molto. Di solito loro mi raccomandano ai loro amici.

Luigi è un ingegnere elettronico con un master in Amministrazione aziendale. Oggi occupa un posto manageriale nel sistema dei trasporti pubblici della città:

Ho faticato tanto per completare il master, lavorando e studiando insieme, e il mio lavoro, adesso, è ben pagato e gratificante.

Romeo è proprietario di una pizzeria ben avviata:

Ho lavorato sodo per risparmiare soldi e imparare bene i segreti di come fare un’ottima pizza e altre specialità di cibi italiani e oggi il mio locale è sempre affollato e non ho paura di fallire. Anzi, sto pensando di aprire un’altra pizzeria in un altro quartiere.

Esercitare un lavoro autonomo è dunque il sogno principale di tanti immigrati meno istruiti; si tratta di un genere di lavoro considerato desiderabile da molti gruppi di immigrati in tutto il mondo (Castells, Kosack, 1973).

Citando l’operaio Vincenzo: «Lavoro in proprio, e se mi rompo le scatole me le rompo a mio vantaggio». Si tratta della tipica espressione usata da tanti immigrati che lavorano in proprio. Essere proprietario di una pizzeria o di un distributore di benzina, ad esempio, è preferibile ad avere un lavoro dipendente che implica la sottomissione a tante regole e restrizioni. Il lavoro autonomo dà più libertà di azione. Per gli immigrati in possesso di un grado di istruzione più elevato, invece, l’aspirazione dominante è quella di occupare un posto di lavoro dipendente, ben pagato

e che dia diritto a tanti benefici. Un lavoro in proprio viene da essi considerato come l'ultima scelta: preferiscono seguire la via del successo legata a un impiego aziendale o governativo, dove le opportunità di fare carriera seguendo le regole aziendali sono maggiori (Wright Mills, 1946).

Un immigrato che svolge un lavoro impiegatizio si è espresso in questo modo, mettendo in evidenza il rapporto tra lavoro e il tempo libero:

Sono soddisfatto del mio lavoro e della posizione che occupo. La mia paga è ottima e ho molte ore libere, che nei weekend dedico ai miei hobby. Mio cugino è proprietario di una pizzeria e probabilmente guadagna più di me, ma lavora 70-80 ore alla settimana e non ha tempo neanche per dormire o godersi i soldi che guadagna.

C'è un altro motivo che spinge alcuni immigrati, molti dei quali provenienti dal Sud Italia, a voler lavorare in proprio: il fatto di non aver mai vissuto in una società dotata di tradizioni fordiste organizzata gerarchicamente. Raramente, nel proprio ambiente (specie se non sono mai emigrati nel Nord Italia o in altri paesi europei industrializzati), essi hanno sperimentato una dipendenza diretta da una o più persone. Ma una volta arrivati a New York sono entrati in contatto con una società in cui dipendenza e subordinazione fanno parte integrante del mondo del lavoro.

L'immigrato, ultimo arrivato, occupa un posto che si trova in fondo alla scala gerarchica. Di solito è escluso dalle decisioni lavorative, e si trova in una situazione subordinata che non riesce ad accettare. Si sente alienato perché impossibilitato a organizzare la sua giornata lavorativa, dovendo seguire le direttive che altri gli impongono (Fortuna, 2010). In una tale situazione, non gli resta che sognare di svolgere un lavoro autonomo che gli permetta di riappropriarsi della libertà di organizzare il suo tempo. Il suo sogno è simile a quello riportato da Chinoy nel descrivere la predisposizione al lavoro dei metalmeccanici americani (Chinoy, 1970, pp. 84 ss.): secondo Chinoy, quando la possibilità di un lavoro autonomo svanisce l'operaio tende a "professionalizzare" la sua attività attribuendo al lavoro che svolge un po' di prestigio. Si comporta in questo modo per conferire un po' di dignità a sé stesso e superare lo stato di subordinazione in cui il lavoro che compie lo colloca. Non è raro sentirli dire: "Sono un sovrintendente", "Sono un assistente manager", "Sono un assistente direttore". Un lavoro autonomo è, per tanti immigrati, l'espressione di un bisogno di indipendenza e libertà.

Carmine, un trentenne, riporta un pensiero comune a tanti suoi connazionali:

Essere libero di lavorare quando mi pare e piace senza che nessuno mi dica cosa fare e come fare.

Il desiderio di un lavoro autonomo, di diventare padroncini, costringe gli immigrati, una volta raggiunto l'obiettivo, ad assumere comportamenti antisindacali anche se in Italia sono stati membri o simpatizzanti di un sindacato: una volta intrapresa la strada del lavoro autonomo essi tendono a difendere gli interessi del datore di lavoro piuttosto che le istanze dell'operaio.

4.3 La realtà di un lavoro autonomo

C'è una certa differenza e un certo conflitto nel passaggio dal sogno alla realtà del lavoro autonomo. Il "sogno" favorisce nell'immigrato la nascita dell'idea che una piccola impresa indipendente lo aiuti a raggiungere un certo successo economico, ma contestualmente mette in ombra le tante difficoltà da superare in un paese nel quale imperano i monopoli e la competizione. La realtà è ben diversa dall'ideale, e già dal primo contatto con essa appare evidente che un aspirante imprenditore ha soltanto una piccola probabilità di successo nell'affrontare le insidie di un sistema sociale ad alta competitività: il sogno del successo può trasformarsi così nell'incubo di un fallimento. Le modeste risorse che l'immigrato è riuscito a racimolare, infatti, limitano le sue aspirazioni all'avvio di una piccola impresa che può, sì, assicurare un profitto minimo, ma allo stesso tempo presenta un elevato rischio di fallimento. Chi investe e poi fallisce viene assalito dal pessimismo e, non di rado, cade in stato di depressione; nel migliore dei casi finisce con l'assumere un atteggiamento antiamericano che rende la sua vita quotidiana ancora più stressante.

Eppure diversi immigrati hanno creduto in questo sogno. Alcuni sono riusciti a diventare dei padroncini, arrivando ben presto a comprendere che l'aiuto che eventualmente riescono a ricevere dai famigliari nella conduzione della loro piccola azienda non è sufficiente né serve a incrementarne il profitto. Poi si rendono conto del fatto che l'operaio ideale da assumere non è l'immigrato italiano, bensì l'immigrato illegale proveniente dai paesi poveri, disposto a ogni tipo di sfruttamento senza mai pretendere, a causa della condizione sociale in cui si trova, alcun beneficio. Solo in questo modo il padroncino può affrontare con maggior facilità la concorrenza e sopravvivere nel mercato del lavoro secondario. Domenico mi ha riferito:

Non abbiamo alcun sindacato che difenda i nostri diritti. Sono sicuro che se rimango in questo maledetto posto la mia vecchiaia sarà dura, senza alcuna pensione sindacale e una misera pensione previdenziale.

Da un po' di tempo a questa parte, avviare un'impresa autonoma, anche se piccola, è diventato un po' più complicato; Rocco, un giovane imprenditore, ha messo in evidenza alcune difficoltà che occorre superare:

Recentemente le mie spese sono aumentate. Le municipalità dei piccoli sobborghi di Long Island, dove svolgo gran parte del mio lavoro, ti fanno pagare un permesso annuale di lavoro; inoltre vogliono vedere altre licenze e assicurazioni lavorative che per averle costano soldi. Per di più gli operai devono essere assicurati e legali con un permesso di lavoro. Tanti messicani e guatimaltechi, ottimi lavoratori, grazie all'amnistia sono riusciti a legalizzarsi e chiedono più soldi e benefici. Alcuni si stanno mettendo in proprio e non è facile competere con i loro prezzi bassi. Negli ultimi anni il mio profitto è diminuito e le spese aumentate, insieme agli altri grattacapi burocratici nell'ottenere le licenze e le assicurazioni varie.

Molti di questi padroncini partecipano alla vita della comunità etnica e frequentano assiduamente i circoli ricreativi, all'interno dei quali riescono spesso a trovare qualche aiuto extra e a buon mercato che viene loro fornito da lavoratori privi di copertura sociale – che, in quanto tali, non godono di alcun beneficio e sono sprovvisti di qualsiasi forma assicurativa:

Ho sempre bisogno di un aiuto extra, e qui sono sempre in grado di trovarlo. Qui c'è sempre qualcuno che ha bisogno di lavoro o è disposto a un guadagno extra o conosce qualcuno che cerca disperatamente lavoro.

Lavorando intensamente e usando varie strategie per ridurre alcune spese, diversi padroncini sono riusciti a raggiungere un certo successo economico, e sebbene si siano trasferiti in sobborghi più ricchi a Long Island o si siano comprati una macchina lussuosa e una villetta fuori città, non dimenticano mai le loro umili origini e non assumono mai un atteggiamento di superiorità verso i loro operai. Si considerano operai anche loro, dopotutto. Come detto in precedenza sono assidui frequentatori dei circoli ricreativi, dove riescono a trovare operai che li “aiutino” e dove si divertono anche a giocare a carte o a bocce con loro. In questa interazione si costruiscono, e mantengono, un'immagine umile e assumono un ruolo paternalistico contraddistinto da rispetto e fiducia verso i lavoratori subalterni – i quali, a loro volta, ricambiano con un senso di stima.

Essi, infatti, sentendosi parte della famiglia del loro datore di lavoro, dimenticano, tutto sommato, di essere sfruttati, e modificano di conseguenza il loro comportamento. Talvolta l'avventura nel mondo del lavoro autonomo è di breve durata, specie se l'aspirante imprenditore non è capace a mettere in atto strategie adeguate per affrontare al meglio la concorrenza e se non riesce a giovarsi dell'apporto di professionisti capaci di districarsi tra gli ingranaggi della macchina burocratica per superare intoppi e lungaggini a vantaggio della sua piccola azienda. Spesso l'imprenditore italoamericano che fallisce non ha il coraggio di riprovareci.

4.4 Sindacati e ambiente di lavoro

I sindacati americani, a differenza di quelli italiani, non sono molto interessati agli obiettivi generali dell'intera società, ma limitano la loro azione agli interessi particolari della loro base. Sono sindacati associativi che difendono solo alcuni aspetti e solo i diritti dei loro membri; basano la loro azione su quelli che Olson ha definito "incentivi selettivi" (Olson, 1982). In breve, il loro scopo principale consiste nel chiedere benefici concreti per i loro iscritti, invece di mettere in atto una strategia a carattere politico che prenda in considerazione tutte le problematiche sociali: il loro obiettivo consiste nel controllare il mercato del lavoro, e il lavoratore deve iscriversi al sindacato per ottenere benefici nell'ambito della sua attività lavorativa.

La maggioranza dei sindacati americani continua a perpetuare la vecchia filosofia degli incentivi selettivi e continua a difendere le istanze particolari della base, trascurando gli interessi collettivi. I sindacati americani si occupano prevalentemente delle problematiche dei lavoratori americani e dei vecchi immigrati che sostengono la loro organizzazione. Si tratta di una forma di "lealta" che in qualche modo ostacola lo sviluppo di una politica efficace atta a rendere meno profonda la frattura esistente all'interno della classe operaia stessa e a promuovere i processi di integrazione dei nuovi operai immigrati nel mercato del lavoro. I sindacati americani hanno spesso dimostrato una certa freddezza nei confronti dei nuovi arrivati, come sottolineano alcune interviste condotte per la presente ricerca. Gli immigrati che hanno sperimentato una forma diversa di fare sindacato in Italia, e che erano abituati a un sindacalismo più politicizzato, nutrono dubbi sull'efficacia dell'azione svolta dai sindacati americani nel proteggere e difendere le istanze e i diritti della classe lavoratrice.

In tanti hanno riportato:

Come stranieri abbiamo problemi particolari: problemi di lingua, mancanza di specializzazione ecc., ma i sindacati non si occupano realmente di questi problemi. Come possiamo imparare la lingua e avere successivamente una specializzazione se i sindacati non incoraggiano i datori di lavoro a organizzare corsi di lingua inglese completamente gratuiti per noi stranieri, da frequentare dopo il lavoro o il sabato quando non lavoriamo?

Quando ho fatto notare che ci sono altre associazioni che insegnano corsi d'inglese per i nuovi arrivati, hanno obiettato:

Sì! Ci sono alcune organizzazioni cattoliche, scuole pubbliche che offrono corsi di lingua per noi stranieri, ma sono offerti a un'ora sbagliata. Noi non possiamo permetterci di tralasciare le ore di lavoro.

Quando ho chiesto la loro opinione sui sindacati americani, ho ottenuto risposte di questo tenore:

A dire la verità alcuni sindacati americani sono più interessati ad aumentare i loro iscritti che a proteggere i nostri bisogni come stranieri.

Gli immigrati italiani sono consapevoli del fatto che i sindacati americani stanno cercando, a modo loro, di garantire dei privilegi per i lavoratori: piani pensionistici, aumento dei salari, vacanze retribuite, assistenza medica ecc. Sono consci del fatto che i sindacati introducono un po' di giustizia nel posto di lavoro, cosa che conferisce loro una qualche forma di potere. Molti, tuttavia, per vari motivi, non danno particolare importanza alla presenza dei sindacati.

Non m'importa affatto dei benefici che potrei ottenere iscrivendomi al sindacato. Non so fino a quando avrò la forza di resistere sul mio posto di lavoro. Spero solo ancora un po'. Appena riuscirò a mettere dei soldi da parte e parlerò meglio l'inglese, cercherò di lavorare per conto mio, probabilmente come imbianchino. Sto già aiutando un imprenditore nelle ore libere e ho già fatto saltuariamente questo lavoro in Italia.

Non possiamo, naturalmente, generalizzare l'atteggiamento degli italiani immigrati da poco verso i sindacati americani sulla base di queste informazioni: dobbiamo limitarci a formulare delle ipotesi (anche perché è difficile accettare il numero effettivo dei lavoratori iscritti). Dalle interviste

sono comunque emerse opinioni contrastanti nei confronti dei sindacati americani. Probabilmente la percentuale di appartenenza a simili organizzazioni è bassa, specie nel mercato del lavoro secondario semiautomaticizzato. Alcuni immigrati, inoltre, considerano il loro posto di lavoro come un'attività temporanea, una fonte provvisoria di sostentamento che consente di mettere da parte qualche risparmio da investire in un eventuale lavoro autonomo. Una volta che l'immigrato si è persuaso di poter realizzare il suo sogno di esercitare un lavoro in proprio non nutre più alcun interesse né verso il sindacato né verso le sue lotte in difesa dei diritti dei lavoratori. Spesso gli obiettivi proposti dai sindacati gli appaiono lontani nel tempo, senza contare le difficoltà da affrontare per raggiungerli, e l'immigrato non ha tempo da perdere: la sua principale aspirazione è quella di guadagnare molto e presto. Non pensa affatto ai benefici che potrebbe ottenere come membro del sindacato; anzi, il contributo che il sindacato trattiene dalla sua paga è visto come un ostacolo al raggiungimento del suo obiettivo diretto di accumulare soldi in breve tempo. Considera il posto di lavoro come un'occupazione temporanea e non nutre molta fiducia nel sindacato, che gli appare piuttosto come un'organizzazione interessata a incamerare risorse e ad aumentare la propria influenza in ambito sociale, senza curarsi di problemi cruciali come quelli relativi alla scarsa conoscenza della lingua inglese.

Credo in effetti che la percentuale degli immigrati iscritti al sindacato sia bassa, anche perché i sindacati americani sono obiettivamente deboli nei settori che hanno assorbito la maggior parte della manodopera di recente immigrazione. In alcuni settori di lavoro, però (come l'industria siderurgica e l'industria automobilistica), l'operaio è obbligato a iscriversi a un sindacato, se vuole far parte di quella determinata categoria di lavoratori.

In alcune piccole aziende il sindacato rappresenta contemporaneamente gli interessi di più gruppi di lavoratori spesso in conflitto tra loro: lavoratori specializzati e lavoratori generici, operai che fanno i turni di notte e operai che fanno i turni di giorno, lavoratori a cottimo e lavoratori pagati a ore ecc. In queste aziende c'è spesso, come si è detto, una specie di identificazione con il datore di lavoro, e diventa pertanto molto difficile organizzare al loro interno un forte sindacato (Bell, 1962, p. 215). Pare, secondo Michael Parenti, che i sindacati americani, a differenza di quelli europei, non riescano a sviluppare una coscienza di classe tra i lavoratori (Parenti, 1978, p. 98). Il loro scopo principale, infatti, consiste nel difendere non solo gli interessi dei loro membri, ma anche i propri come sindacato. Questo perché, in sintesi, i sindacati del lavoro in Ame-

rica, essendo simili a molte altre istituzioni americane, o alle istituzioni di altre società capitaliste, sono materialmente legate al sistema capitalista e ne sostengono i modelli socioculturali.

Gli immigrati italiani che non aspirano a svolgere un lavoro in proprio si iscrivono al sindacato e cercano di conservare il loro posto di lavoro sino alla quiescenza per accumulare i benefici di anzianità e di pensionamento sindacale. Considerano l'avventura verso un lavoro autonomo un po' rischiosa. Ecco una risposta tipica:

Supponiamo che lavoro per conto mio e le cose cominciano ad andare male. Rischio di fallire. Come dovrei pagare il mutuo e mantenere la mia famiglia? Non me la sento di rischiare. Finché vado avanti con il mio lavoro sono sicuro di maneggiare le mie cose un po' alla volta e con piccoli sacrifici.

Di solito questi immigrati sono iscritti ai sindacati, sebbene non siano veramente soddisfatti del modo in cui vengono protetti. Un'immigrata che ha lavorato nello stesso posto per 8 anni (una fabbrica di Astoria) ha raccontato il seguente episodio:

Una collega di lavoro ottenne due settimane di ferie per fare visita al padre malato in Italia. Una volta lì si è ammalata anche lei ed è rientrata con una settimana di ritardo. Ha giustificato il suo ritardo con ricevute mediche, ma è stata comunque licenziata. Ricordo che per diversi giorni tutti noi italiani parlammo del suo caso. Un compagno di lavoro fece notare che se lei fosse stata iscritta al sindacato sarebbe stato molto difficile licenziarla. Un altro citò la legge approvata da Clinton nel 1993 sulla *Family sick leave* (permesso per cui ci si può assentare dal lavoro a causa della malattia di un familiare, concesso a chi lavora in un'azienda con più di 50 dipendenti) e disse che neanche questa legge federale l'avrebbe salvata, perché è applicabile solo nei posti di lavoro dove ci sono almeno 50 impiegati, mentre noi siamo solo 40. Ricordo che molti di noi italiani ci iscrivemmo al sindacato, e da allora abbiamo ottenuto alcuni benefici. Lo scorso anno abbiamo ottenuto un aumento della paga oraria uguale a quella degli altri. Credo che convenga iscriversi al sindacato. Riceviamo anche un giornale dal sindacato, ma saremmo più soddisfatti se includessero un riassunto delle cose importanti anche in italiano. Come sapete abbiamo difficoltà a capire e a leggere l'inglese. Paghiamo il nostro contributo, ma spesso non sappiamo cosa succede nel nostro posto di lavoro.

Le interviste riportate illustrano in modo più o meno convincente il pensiero e le scelte dei nuovi immigrati italiani nei confronti del loro posto di lavoro e dei sindacati americani. Spesso l'immigrato italiano è

stato considerato un buon lavoratore. La sua scarsa propensione a iscriversi a un sindacato dev'essere attribuita alla struttura organizzativa quasi corporativa di molti sindacati americani, incapaci, come già detto, di far proprie le esigenze delle grandi masse di lavoratori stranieri. Il comportamento dell'immigrato italiano, in alcune circostanze, è stato paragonato a quello di un "crumiro", mentre in altre circostanze è stato considerato l'organizzatore vero e proprio dello sciopero. In ciascuna delle due situazioni, la causa fondamentale del suo comportamento va attribuita all'ambiente lavorativo in cui l'immigrato esercita la sua attività, piuttosto che a un pregiudizio etnico nei confronti del sindacalismo. Nella maggioranza dei casi l'operaio italiano si comportava inconsapevolmente da crumiro in quanto non era stato informato dello sciopero. Il più delle volte, d'altra parte, lavorava in aziende dove il sindacato era debole, se non del tutto inesistente, e la sua attività sindacale, sia pur minima, avrebbe potuto facilmente farlo apparire come "l'organizzatore dello sciopero".

4.5 Situazioni di lavoro

Le interviste hanno messo in evidenza il fatto che i nuovi arrivati affrontano situazioni diverse a seconda degli ambienti di lavoro in cui operano. A volte gli immigrati sono segregati in piccole imprese gestite da altri immigrati italiani o da diversi gruppi etnici, in cui la forza lavoro è composta principalmente da immigrati italiani provenienti da varie regioni (soprattutto meridionali) d'Italia. Rosa, un'immigrata di 23 anni, lavora in un salone di bellezza la cui proprietaria è un'italoamericana:

Siamo 5 ragazze: 3 italiane e 2 argentine di origine italiana. Ho un diploma italiano, ma cosa posso fare? Non parlo ancora bene l'inglese. Con questo lavoro guadagno benino, e appena riuscirò a risparmiare dei soldi e ad accumulare un po' di esperienza, potrei anche aprire in proprio un posto come questo.

Questi luoghi di lavoro sono caratterizzati dall'esistenza di forme di segregazione etnica, ma sono troppo piccoli perché i lavoratori possano essere sindacalizzati. Angela, un'immigrata di 50 anni, mi ha detto:

È il quinto anno che lavoro in una fabbrica tessile gestita da un americano. Siamo 10 donne, di cui 6 italiane: mi sento come se fossi in Italia. Non mi sono mai preoccupata di migliorare il mio inglese perché parliamo sempre italiano o italia-

nizziamo alcune parole americane. Siamo riuscite a far parlare un po' di italiano anche alle altre 4 lavoratrici.

Nicola, un immigrato di 45 anni, ha così descritto il suo posto di lavoro:

Lavoro alla O. C. Corporation. Siamo 8 lavoratori, 2 sono muratori, 2 carpentieri e 4 di noi lavoratori generici, tutti nuovi arrivati. Trascorriamo gran parte del nostro tempo insieme, durante la settimana nel posto di lavoro e il fine settimana al circolo italiano.

È evidente che, negli ambienti di lavoro che presentano tali caratteristiche, il processo di integrazione dei lavoratori subisce pesanti rallentamenti. In altre situazioni gli immigrati lavorano insieme a lavoratori americani organizzati in corporazioni specializzate e con un alto livello tecnologico, dove tutto è programmato in base a un ordine gerarchico piuttosto rigido: è in settori come questo che si inserisce l'immigrato specializzato e in possesso di un buon livello di istruzione, e logicamente il suo processo di integrazione ne viene accelerato. Luigi, un immigrato con un master in Amministrazione aziendale, ha parlato del suo posto di lavoro:

Attualmente lavoro per il sistema metropolitano della città di New York. Sono contento del mio lavoro, anche se probabilmente potrei guadagnare di più nel settore privato. Lo stipendio non è male e ho accesso a tanti benefici. Sono quotidianamente in contatto con tanti colleghi americani.

Enrico, ingegnere elettronico di 25 anni, mi ha detto:

La maggioranza dei miei colleghi è americana. Mi piace lavorare qui. Quest'anno sono stato promosso e sono sicuro che se rimango qui riuscirò a costruirmi una bella carriera.

Gli immigrati che trovano un'occupazione nel mercato del lavoro primario, quello altamente tecnologico, conoscono bene sia l'inglese sia la loro professione e, se esiste un sindacato sul loro posto di lavoro, ben volentieri si iscrivono a quell'organizzazione. C'è, infine, una terza situazione che unisce operai generici e artigiani e che assorbe la maggior parte dei nuovi immigrati: si tratta di quelle aziende in cui i lavoratori vengono addestrati o riqualificati con adeguati programmi di aggiornamento affinché imparino a operare su macchinari automatizzati. Coloro che hanno una scarsa conoscenza della lingua inglese svolgono soprattutto lavori manuali, considerano del tutto temporanea la loro attività e non

hanno alcun interesse a iscriversi al sindacato – che peraltro, il più delle volte, è inesistente. È in questi contesti che il sogno di un lavoro autonomo prende consistenza.

Giovanni è un immigrato di 34 anni senza alcuna specializzazione:

Non sono contento del mio attuale lavoro. Non parlo bene l'inglese e non mi è facile seguire dei corsi di specializzazione. Non mi piace lavorare in questa fabbrica, mi sembra come una prigione. Spesso durante le mie ore libere aiuto mio cognato nella sua impresa d'imbianchino: alla fine diventerò un suo socio o inizierò un lavoro in proprio.

L'immigrato che non parla bene la lingua inglese e che non ha alcuna specializzazione viene utilizzato in lavori generici che richiedono poca destrezza e che di solito vengono eseguiti da lavoratori appartenenti a uno stesso gruppo etnico. In questa situazione il vecchio immigrato, ormai naturalizzato americano, si isola dal gruppo etnico o limita la sua interazione a una semplice opera di mediazione tra la direzione manageriale e i suoi connazionali. Si tratta, come è evidente, di un'interazione debole, senza solidarietà di classe, che contribuisce a creare nicchie di lavoro separate, distinte: da una parte coloro che sono nati in America e i vecchi immigrati naturalizzati americani, dall'altra gli operai stranieri, segregati in posizioni subordinate.

4.6 Conclusioni

L'ambiente di lavoro può dar vita a un legame di natura differente con la nuova società: se un immigrato, ad esempio, lavora in un ambiente dove molti colleghi sono italiani o che è gestito da immigrati italiani, quell'ambiente di lavoro genera un legame debole con la nuova società che accoglie l'immigrato; se, viceversa, i nuovi arrivati lavorano a contatto con operai americani, con vecchi immigrati naturalizzati americani o con datori di lavoro americani, il posto di lavoro può dar vita a un legame forte con la società che li ospita. L'ambiente lavorativo, dunque, costituisce un'importante variabile per l'integrazione dell'immigrato. Ma non, ovviamente, la sola: molto dipende anche dal comportamento che i colleghi americani o i vecchi immigrati naturalizzati assumono verso i nuovi arrivati. Se il comportamento dei primi è negativo – e spesso lo è –, come sovente si evince da un malcelato distacco nei confronti di chi

è arrivato da poco, allora l'ambiente lavorativo non solo indebolisce il processo di integrazione, ma può anche dar vita a un atteggiamento negativo verso l'America. Si può dire, in ogni caso, che più esteso è il contatto con gli americani sul posto di lavoro, maggiori saranno le opportunità d'interazione, e più forte è l'interazione con gli americani, maggiori saranno le opportunità di stabilire contatti primari. In estrema sintesi, dunque, maggiore è il contatto con gli americani più ampia sarà la capacità di assorbimento della loro cultura da parte dell'immigrato.

Pochi tra i nuovi immigrati, secondo le mie osservazioni, si sono inseriti con rapidità in un luogo di lavoro dove sia possibile instaurare quotidianamente un contatto con gli americani: la gran parte di loro ha trovato un'occupazione in imprese appartenenti ai padroncini la cui forza lavoro è rappresentata principalmente da manodopera italiana. L'ambiente di lavoro, come abbiamo visto, costituisce certamente una variabile correlata all'integrazione, ma anche all'età, al grado di istruzione e al livello di specializzazione di cui si è in possesso. Gli immigrati più istruiti e specializzati incontrano minori difficoltà nello stabilire rapporti con gli americani, sia sul posto di lavoro sia nell'ambito sociale esterno a esso. La partecipazione attiva alla vita sociale americana è favorita, come si evince facilmente, da un tipo di interazione che poggia sul livello di istruzione, ed è da notare che, nel rapporto tra partecipazione e livello di istruzione, nasce anche un feedback positivo che agevola in modo notevole il processo di inserimento dell'immigrato nella società americana. Il posto di lavoro, in generale, dovrebbe offrire maggiori opportunità a quegli immigrati desiderosi di seguire corsi di formazione finalizzati al miglioramento della condizione lavorativa. La società moderna offre un numero di opportunità di lavoro sempre minore a chi sa usare soltanto le mani (Glazer, Moynihan, 1968, p. 39). In una società postindustriale altamente tecnologica e basata sui servizi ciò che conta non è tanto la forza dei muscoli, quanto la capacità di accedere all'informazione (Bell, 1972), cosa che richiede il possesso di determinati livelli di specializzazione che molti immigrati, purtroppo, non hanno.

Se i sindacati non adottano politiche appropriate per favorire, tra le altre cose, anche i processi di integrazione dei lavoratori immigrati, le condizioni di lavoro continueranno a generare tensioni, non tanto tra lavoratori e amministrazione, quanto tra lavoratori e lavoratori. Le condizioni di lavoro che non favoriscono i processi di inserimento sociale, infatti, danno vita a forme di antagonismo che indeboliscono la collaborazione tra gli individui e i gruppi, dividendo la forza lavoro in fazioni ostili: da un lato, dunque, ci saranno gli americani e gli immigrati natu-

ralizzati americani ben integrati nella nuova società, e dall'altro i nuovi arrivati, relegati a posizioni subordinate. Il secondo gruppo, a sua volta, è solitamente diviso in diversi sottogruppi etnici che costituiscono uno strato marginale della forza lavoro: il gruppo relativamente integrato vede nell'altro un potenziale concorrente che può portare a un abbassamento del suo tenore di vita, e di conseguenza si distanzia da esso. Nel gruppo non ancora integrato, inoltre, prevale spesso una sottile forma di competizione tra i suoi stessi componenti: ognuno ha bisogno di guadagnare ed è ben disposto a svendere il suo lavoro in una vera e propria guerra tra poveri. Abbiamo visto, dunque, che l'ambiente lavorativo può facilitare o ritardare l'integrazione degli immigrati: l'istruzione e la specializzazione la facilitano, mentre la segregazione nel mercato secondario del lavoro, il lavoro semiautomatizzato dei padroncini, la rallenta. Sembra ormai assodato il fatto che, per lo più, gli immigrati italiani del Queens si siano integrati, almeno da un punto di vista economico, nella società americana. L'integrazione fa parte dell'assimilazione, che, come detto nel CAP. I, può avere caratteri culturali o caratteri strutturali. Sembra altresì assodato il fatto che soltanto un limitato numero di immigrati appartenente a una piccola élite abbia raggiunto quel livello di assimilazione strutturale che, andando oltre la buona conoscenza della lingua e il successo economico, implica piuttosto un certo grado di partecipazione attiva alla vita sociale e politica americana. È mia convinzione, comunque, che il successo economico che tanti padroncini sono stati capaci di raggiungere favorirà l'accesso delle nuove generazioni ai gradini più alti del sistema di potere americano. Ciò avverrà, però, in quanto essi saranno o saranno considerati americani e non più italiani, e come tali saranno sempre più portati ad attribuire alla cultura dei loro genitori un valore soltanto simbolico.

La famiglia

5.1 Famiglia e familismo amorale

Una volta arrivato in un paese straniero, in America nella fattispecie, l'immigrato trova il suo unico rifugio dietro le mura di casa: è in famiglia che cerca conforto, aiuto, consigli e anche sostegno economico e psicologico. Descriverò in seguito il modo in cui i rapporti interfamiliari stiano cambiando nelle famiglie di immigrati, specialmente tra i più giovani e istruiti. La famiglia rappresenta un'istituzione importante nella vita degli immigrati italiani, ma sta perdendo un po' della sua forza: i nuovi immigrati avvertono meno il bisogno di subordinare le loro esigenze personali a quelle della famiglia.

La classica famiglia estesa non è del tutto scomparsa, ma la famiglia nucleare è diventata il tipo di famiglia ideale, ed è composta dai genitori che vivono insieme a figli non sposati nella stessa casa. Precedentemente ho messo in rilievo il fatto che l'emigrazione italiana è basata su un fenomeno "a catena": è un parente stretto a chiamare o raccomandare l'altro. Il gruppo esteso di parentela è dunque composto da uno o più nuclei familiari, che abitano l'uno vicino all'altro nella stessa comunità etnica o in una comunità molto vicina. Bisogna fare anche una distinzione tra parenti stretti e parenti lontani: i parenti stretti sono i genitori, i fratelli, le sorelle e i loro figli, che nella maggioranza dei casi si vedono almeno una volta alla settimana e si scambiano favori e obblighi di vario genere. Di solito si aiutano a vicenda, ma i loro doveri, nel dare e nel ricevere, si affievoliscono non appena la distanza geografica, e soprattutto la distanza sociale che si frappone tra loro, aumenta.

I parenti lontani, di solito zii e cugini di secondo e terzo grado, non si frequentano spesso come i parenti stretti. La loro relazione è influenzata dalla distanza geografica e sociale in combinazione con un certo grado di simpatia o antipatia. Le relazioni di affetto che si suppone esis-

stano tra parenti stretti o lontani vengono spesso interrotte o totalmente spezzate da sentimenti di gelosia o invidia che possono emergere tra gli stessi. L'immigrato mantiene un contatto intimo con i parenti, stretti o lontani, e anche con gli amici con cui ha molte cose in comune, non esclusa una certa affinità nel modo di pensare e di comportarsi. Il nucleo di una famiglia italiana non è dunque isolato, come è stato sostenuto da Banfield (1958): al contrario, intorno a un determinato nucleo familiare gravitano diverse cerchie di persone con diversi gradi di appartenenza. Così, ad esempio, se un amico di vecchia data diventa padrino del primogenito entra, in tal modo e proprio per questo, a far parte della rete familiare, diviene una persona intima.

Prima di emigrare negli Stati Uniti, la maggioranza dei nuovi immigrati viveva in piccole o medie città o nei paesi del Sud. Ciascun membro della stessa famiglia militava, se non nello stesso partito politico, almeno in quello ideologicamente più vicino, o era iscritto alla medesima associazione. In breve, la gente del Sud Italia, ma anche quella che abitava nei paesini del Nord, viveva in un ambiente ristretto e agiva all'unisono per assicurare un potere più ampio alla propria famiglia. Il loro familismo (non nel senso "banfieldiano" di familismo amorale, di cui parlerò più tardi) era basato sulla devozione e sull'attaccamento al nucleo familiare e ai parenti stretti, e la forza della famiglia era determinata dal rapporto tra essa stessa e il mondo esterno: più rapporti la famiglia aveva con gli altri, specie se persone influenti, maggiori erano le opportunità per i suoi membri di occupare posti di prestigio o di potere.

Se prendiamo un albero da frutta, ad esempio un albero di mele, e assaggiamo diverse mele di quell'albero, notiamo che spesso il sapore cambia da un frutto all'altro. Ciò è dovuto a diversi fattori: una mela è stata esposta al sole più a lungo, un'altra è stata protetto dalla grandine da un ramo, un'altra ancora è stata mangiucchiata da un verme e così via. Nella vita degli esseri umani accade la stessa cosa: i membri dello stesso nucleo familiare sono come le mele di uno stesso albero, soggetti a influenze esterne che possono alterare il comportamento del singolo fino a rendere il suo modo di pensare e di comportarsi diverso da quello di un altro componente della stessa famiglia.

In Italia, specialmente negli ambienti di provincia, ognuno, in linea di massima, condivide norme, valori, abitudini e usi con gli altri membri della famiglia. Spesso crede in ciò che credono gli altri componenti, a partire dal padre. Aderisce alle stesse associazioni alle quali aderisce la sua famiglia per assicurarsi un posto di comando che gli permette, poi, di aiutare i più giovani della famiglia stessa, nucleare ed estesa. Adotta,

in altre parole, la classica strategia italiana basata sulla scelta di un gruppo di potere all'interno del quale selezionare un protettore molto influente. In Italia occorre spesso sviluppare questo genere di strategia per raggiungere qualche posizione di prestigio – che, come si evince facilmente, non dipende tanto dal talento di cui si è in possesso, dalle energie, dalle capacità o dalla determinazione che si mettono in gioco, ma soprattutto dalle persone influenti che si conoscono.

Un italiano, di solito, pensa che un lavoro ben pagato e prestigioso sia più facile da ottenere tramite le conoscenze personali piuttosto che attraverso le abilità professionali. Un amico, un parente nel posto giusto o un regalo alla persona più adatta possono aiutare l'interessato a raggiungere gli obiettivi che si prefigge, sempre che sappia sviluppare strategie mirate alla ricerca di persone influenti. Il meridionale ci tiene a difendere e a proteggere la sua famiglia, ma il suo comportamento è basato su sentimenti, valori, credenze e idee che non sono compatibili con il familismo morale di Banfield, che consiste nel massimizzare il vantaggio materiale del nucleo familiare assumendo che tutti gli altri facciano lo stesso (Banfield, 1958, p. 85). Secondo Banfield, un padre deve assicurare il vantaggio del proprio nucleo familiare anche attraverso un comportamento morale – ad esempio imbrogliando, se è il caso. Certo, gli interessi della famiglia sono importanti, ma è sbagliato partire dal presupposto che il meridionale sia un uomo senza etica e senza morale che cerca di favorire i propri interessi familiari comportandosi in modo talmente scorretto da danneggiare altre famiglie o da compiere atti antisociali a beneficio della propria: pur essendo possibile che alcuni mettano in atto simili disdicevoli comportamenti, è tuttavia evidente che questo modo di fare è estraneo a molti. Un padre non è, come generalizza Banfield, necessariamente egoista, furbo, violento o pronto a colpire per primo quando ritiene di poterla fare franca (ivi, pp. 116-43). La regola del familismo morale non è certamente appropriata per un'analisi della famiglia meridionale: non è vero che il meridionale è privo di moralità, che non avverte alcun obbligo e non conosce il senso di colpa (ivi, p. 142). Al contrario, come qualunque altra persona è consapevole dei suoi obblighi e delle sue colpe e ha i suoi pregi e i suoi difetti. Le regole morali esistono anche al Sud, come ha dimostrato Miller studiando una comunità vicina a quella presa in considerazione da Banfield (Miller, 1972). Non solo: tali regole hanno una priorità su quelle del familismo morale e sugli atti antisociali portati avanti per far prevalere gli interessi della propria famiglia.

L'uomo del Sud si preoccupa del benessere della famiglia, ma non

sempre mira a raggiungerlo commettendo atti disonesti, e l'arretratezza del Meridione non può essere attribuita ai comportamenti riconducibili al familismo morale teorizzato da Banfield; è più appropriato, piuttosto, farla risalire alle ragioni sociopolitiche che ho brevemente illustrato nei capitoli precedenti. Non importa se l'immigrato provenga dal Sud o dal Nord Italia: egli punta al benessere e al progresso della propria famiglia, e per ottenerli ricorre alla tipica strategia italiana di frequentare persone influenti seguendo le norme tramandate da una generazione all'altra. Non a caso un antico proverbio lucano recita: "Vai con chi è meglio di te (frequenta chi appartiene a un livello sociale più elevato del tuo, *N.d.R.*) e pagagli le spese".

Una volta giunto in America, tuttavia, l'immigrato capisce che le cose sono un po' differenti: la sua famiglia non conosce persone influenti, la vita è più moderna e corrode la solidità della famiglia, e l'autorità paterna è messa in discussione, specialmente se guadagna meno degli altri membri della famiglia. L'immigrato giovane, come il suo coetaneo americano, desidera emanciparsi dalla sottomissione agli interessi dell'intera famiglia. Poco alla volta si convince del fatto che la strada al successo, in America, è diversa da quella italiana, e spesso sperimenta che ciò che conta non è tanto "chi conosci" ma "ciò che sai fare". Inoltre, come straniero, deve anche subire, come abbiamo visto, un certo grado di discriminazione, manifesta o latente, che rende più difficile la sua affermazione professionale e sociale. Poco alla volta comincia a dare priorità al merito personale, al "ciò che sai fare", allontanandosi dal modo di pensare italiano che, al contrario, attribuisce maggiore importanza al "chi conosci". Tuttavia, quando tenta di avviare un'attività in proprio o inoltra domanda per ottenere un lavoro ben retribuito, si rende conto del fatto che, anche in America, la strategia del "chi conosci" non è poi da disdegnare e che viene praticata anche nella società statunitense, ragione per cui si risolve a combinare le due tattiche. Ben presto arriva a capire che, per soddisfare le proprie ambizioni, deve fare affidamento sulle proprie forze, senza contare nell'aiuto materiale della famiglia. Per di più, a volte, deve affrontare conflitti e tensioni proprio in ambito familiare, essendo accusato di pensare solo a sé stesso e di non contribuire economicamente al benessere della famiglia. Chi ha avuto il coraggio di perseverare nell'ambizione di conseguire, ad esempio, un master in campo tecnologico, ha dimostrato di essere capace di integrarsi bene e di aver raggiunto un livello di assimilazione che possiamo definire strutturale, ossia si è ben inserito nella struttura sociale.

5.2

Ruoli familiari

È utile analizzare la famiglia esaminandone alcuni ruoli. All'interno di una famiglia un singolo individuo può ricoprirne diversi allo stesso tempo: può essere padre, figlio, marito, fratello, madre, sorella, figlia e così via. Ciascun individuo riveste ruoli differenti a seconda del contesto nel quale si trova, e assume ruoli diversi con persone diverse. Non solo: non di rado e in determinate circostanze ci si può trovare a dover ricoprire una larga e a volte contraddittoria serie di ruoli, e se una persona svolge adeguatamente un ruolo può incontrare difficoltà a svolgerne un altro altrettanto adeguatamente. Non si può adempiere a tutte le funzioni – a quelle, ad esempio, di marito, di figlio, di padre, di moglie, di figlia e di madre – e soddisfare nel contempo i desideri di tutte le persone che fanno parte della propria rete familiare (Merton, 1968, pp. 41-3). Un giovane, dunque, può certamente dare priorità all'atto di compiere una visita alla propria madre, soddisfacendo in tal modo il ruolo di figlio responsabile, ma, allo stesso tempo, potrebbe rendere scontenta sua moglie che avrebbe potuto avere, in quel momento, altre aspettative nei suoi confronti: in questo modo, è evidente, non riesce ad assolvere adeguatamente le funzioni di marito. Anche la nascita di un figlio, ad esempio, può costringere una donna a diminuire il proprio impegno nella partecipazione alla vita della comunità: in questo modo essa assolve il ruolo materno, ma non quello sociale.

Questa serie di funzioni a cui l'individuo è soggetto genera più di una tensione. Giacché ognuno ha diversi ruoli che a volte creano tensioni, un membro della famiglia può essere d'aiuto a ridurle con ottimi e validi consigli (a volte si preferisce piangere, a caro prezzo, sul lettino dello psicologo piuttosto che, gratis, sulla spalla di un familiare, fratello, sorella, madre, padre che sia). La famiglia rappresenta il centro della distribuzione di ruoli e può aiutare l'individuo a ridurre le tensioni, in quanto i suoi membri hanno legami quotidiani e stretti. Sono i parenti, più di chiunque altro, a sapere se il loro congiunto sta impiegando troppo tempo nell'esercitare un determinato ruolo e non abbastanza nell'esercitarne un altro. Ogni membro della famiglia – un genitore ai figli, il marito alla moglie, il fratello alla sorella o viceversa – può fornire consigli su come meglio organizzare il proprio sistema di ruoli (Goode, 1973, pp. 99-120).

Nella maggioranza delle famiglie italiane, ma anche in famiglie di altre nazionalità, esistono regole comportamentali comuni. Ad esempio,

un uomo nel ruolo di capofamiglia deve provvedere ai bisogni materiali della famiglia stessa, e rappresenta l'autorità a cui tutti i membri sono subordinati. La madre, invece, è responsabile delle faccende domestiche. Ma, sebbene ci sia una divisione del lavoro in casa, i compiti non sono esclusivi: se la moglie è malata o lavora a tempo pieno, il marito può dare il suo contributo nel disbrigo delle faccende domestiche. Il marito rappresenta l'autorità formale, ma di fatto il potere reale è spesso nelle mani della moglie. Un vecchio proverbio italiano recita non a caso: "Il padrone sono io, ma chi comanda è mia moglie".

Nella famiglia italiana c'è quasi sempre una separazione tra la vita sociale degli uomini e quella delle donne. Tale separazione contribuisce fortemente a rendere il legame tra madre e figlia molto stretto: di solito esse trascorrono molto tempo insieme e gran parte di quel tempo lo passano visitando i parenti. La figlia aiuta spesso a svolgere le mansioni domestiche e raggiunge l'età adulta sotto la supervisione della madre. Questo stretto legame continua anche dopo il matrimonio, specialmente se la figlia abita nel vicinato. Il legame tra padre e figlia è caratterizzato da affetto, come pure il rapporto tra madre e figlio. Il figlio, tuttavia, dipende maggiormente dall'autorità paterna, sebbene il legame tra padre e figlio sia meno marcato di quello che si sviluppa tra madre e figlia. Capita spesso che i figli parlino con i propri genitori al fine di convincerli ad adattarsi al modo di vivere e di pensare degli americani. Questo genere di discorso crea a volte dei conflitti, che rimangono però senza vincitori né vinti: di solito si raggiunge un compromesso tra il vecchio modo di pensare degli italiani (tipico dei genitori) e quello degli americani (tipico dei figli). Dalle interviste e dalle osservazioni effettuate emergono due tipi predominanti di famiglia.

5.3 Tipologie di famiglia

Alla domanda "Come trascorrete il tempo libero in famiglia?", rivolta a un gran numero di immigrati, la risposta più frequente è stata:

A dire il vero non spendiamo molto tempo libero insieme. Di solito vado a giocare a bocce o a carte al circolo italiano, e a volte mio figlio viene con me. Raramente stiamo tutti insieme: soltanto in occasione di eventi speciali, come il picnic con i paesani, l'intera famiglia è presente; persino in caso di eventi come un funerale, un matrimonio, un battesimo o una cresima i nostri figli non sempre vengono.

Le donne, a loro volta, hanno sottolineato:

Raramente stiamo tutti insieme in famiglia nel nostro tempo libero. Di solito vado con mia figlia a far visita alle amiche e ai parenti; mio marito se ne va alla bocciofila italiana, e a volte anche mio figlio va con lui; raramente vengono con me.

La moglie si incontra spesso con i vicini per strada, nei negozi o va a visitarli a casa, chiacchierando di ciò che succede nel vicinato:

Visito le amiche, e qualche volta vengono loro da me. Ci gustiamo un caffè e parliamo di tante cose di qui e anche del nostro paese in Italia.

Come si è visto, è difficile che il gruppo familiare trascorra il tempo libero insieme, se non quando si verificano eventi eccezionali. Credo che ciò sia una caratteristica comune alle famiglie della classe lavoratrice, non molto diverse da quelle descritte da Bott (1971, p. 33). La relazione coniugale procede qui a fasi alterne, ed è sostanzialmente diversa dalla relazione uniforme che caratterizza la famiglia del ceto alto. Secondo Gans, marito e moglie vivono insieme più per procreare o per raggiungere un certo appagamento sessuale che per soddisfare bisogni emotivi (Gans, 1962, p. 51). Di rado escono insieme, e invitano amici a casa soltanto in occasione di nozze, funerali o battesimi, ovvero quando c'è una grande presenza di parenti: in simili circostanze l'unità del gruppo familiare è assicurata. Si tratta, in sintesi, di un tipo di interazione familiare caratterizzata da un considerevole distacco tra marito, moglie e figli; questi ultimi, superata l'età dell'adolescenza, tendono a diventare autonomi.

Nella routine quotidiana esiste una netta divisione di compiti tra i vari membri della famiglia. Il padre, lo abbiamo detto, è visto come l'autorità, il "leader strumentale"; la madre, invece, rappresenta la figura del "leader affettivo". Nella maggioranza dei casi le donne tendono a frequentare altre donne e gli uomini altri uomini. Le ragazze interagiscono di più con la madre che con il padre e i ragazzi sono più vicini al padre che alla madre.

La moglie è responsabile delle faccende quotidiane, è l'organizzatrice della vita familiare, e il marito è contento di delegarle il controllo giornaliero della casa. Spesso è difficile, per "l'angelo del focolare", sbrigare tutte le faccende domestiche e, allo stesso tempo, lavorare a tempo pieno per consolidare il bilancio della famiglia. La mamma riconosce le faccende domestiche come parte delle proprie responsabilità, e spesso bene-

ficia dall'aiuto che riceve dalla figlia o dalle figlie adolescenti, che volentieri collaborano, pur lamentandosi un po' della routine familiare specie durante i week-end, quando vanno insieme a far visita ad amici e parenti.

Un'adolescente ha espresso con queste parole la sua insoddisfazione:

Mi annoio durante le visite ad amici e parenti. A volte non ci sono coetanei per chiacchierare di cose nostre. Gli adulti cominciano a parlare del vecchio paese, di questo o di quel personaggio: tutta gente che noi non conosciamo.

I ragazzi sono esenti dalle faccende domestiche e godono di maggiore libertà per giocare e gironzolare nel vicinato con i coetanei, ai quali sono spesso legati da un certo grado di lealtà e amicizia. A nulla valgono i moniti dei loro genitori di "stare alla larga dalle cattive compagnie", di "non fidarsi di nessuno" e gli avvertimenti come "un vero amico è come un tesoro e non si trova facilmente". Molte famiglie di immigrati hanno comunque cercato di introdurre nuove attività nella propria routine familiare, attività che non erano presenti prima di emigrare. In Italia, ad esempio, raramente trascorrevano il tempo libero insieme, mentre in America cercano di farlo. La loro interazione è mirata al progresso della famiglia. I genitori sono per lo più severi, ma il loro comportamento cela benevolenza e amore verso i figli:

Gli diamo tutto ciò che vogliono, anche la libertà di uscire, ma non tolleriamo che rincasino troppo tardi.

Quasi tutte le famiglie tentano di mostrare al mondo esterno di essere sempre unite, cercando di mettere in evidenza un atteggiamento familiastico che vada incontro al comune sentire che vuole un membro unito al gruppo familiare e ben disposto a conferire priorità agli interessi generali della famiglia, mettendo in secondo piano le proprie esigenze particolari e personali. Sebbene non ci sia abbastanza interazione tra figlio e madre o figlia e padre, anche per la scarsità di tempo libero trascorso insieme, possiamo considerare queste famiglie come prive di grandi conflitti interni e caratterizzate da un certo grado di armonia.

Dopotutto, la loro principale preoccupazione è quella di ostentare verso il mondo esterno un senso di coesione che deriva anche da una divisione dei lavori che attribuisce compiti specifici a ogni membro della famiglia. Le donne (madre e figlia) sono responsabili dei lavori domestici, e gli uomini (padre e figlio) dei lavori più pesanti. Da questa divisione dei compiti emerge un senso di gratificazione: ogni membro con-

tribuisce con il proprio lavoro alla stabilità e al benessere della famiglia. La madre trascorre più tempo con la figlia e il padre con il figlio; padre e madre non passano tanto tempo insieme, ma ciò non crea alcun problema: in Italia, dopotutto, il tempo trascorso insieme era di gran lunga inferiore, ed erano già abituati a gestire il tempo libero in modo separato. Non c'è alcuna ricaduta sulla tranquillità del ménage familiare, dunque, se il padre va spesso al circolo italiano: lì può incontrare altre persone che hanno gli stessi comportamenti sociali e svolgono più o meno lo stesso tipo di lavoro, hanno le stesse basi culturali e, in linea di massima, la pensano allo stesso modo. Il circolo italiano è per l'immigrato una seconda famiglia, che insieme alla famiglia costruita o naturale rappresenta un rifugio sicuro e confortevole utile per sconfiggere la solitudine della grande città con le sue relazioni secondarie e impersonali.

Il familismo della famiglia immigrata (non nel senso banfieldiano di familismo amorale, come si è già più volte ripetuto) è contraddistinto da una forma particolare di etnocentrismo che implica un forte attaccamento al più stretto nucleo di parenti e amici (questi ultimi visti anche come potenziali futuri parenti), e spesso sottintende anche il rifiuto di un possibile aiuto verso chi è estraneo a questo stesso nucleo (Alberoni, 1960, pp. 97-8). Un simile attaccamento agli interessi della famiglia, anche in termini economici, è spesso vissuto dal giovane immigrato come un ostacolo al suo desiderio di realizzarsi, desiderio che richiede una maggiore attenzione verso i suoi interessi personali e individualistici quali, ad esempio, frequentare l'università a proprie spese. L'atteggiamento familialistico viene considerato come un qualcosa di inadeguato dal giovane immigrato, che anzi lo vede come un vero e proprio freno al proprio bisogno di realizzarsi nel contesto sociale americano, impedendogli di sviluppare adeguate interazioni al di fuori dell'ambito familiare. Tutto ciò, dunque, lo fa sentire isolato.

Gradualmente il giovane cerca di allontanarsi dal familismo, che vive come un legame ombelicale; percepisce che un'interazione più forte con il mondo esterno potrebbe essere molto più efficace per raggiungere la meta. Ha tanta voglia di sacrificarsi, ma vuole orientare i sacrifici verso i suoi interessi personali, piuttosto che verso quelli familiari. Segregandosi all'interno dell'ambito domestico, dando priorità agli interessi particolari della famiglia e mettendo in secondo piano i propri, la possibilità di raggiungere i suoi obiettivi si allontana sempre di più. A forza di vivere in America, società di stampo individualistico, il giovane immigrato tende a sostituire il vecchio comportamento familialistico con quello statunitense, considerandolo più appropriato per raggiungere i suoi obiettivi. Un simile

comportamento, inoltre, costituisce di per sé un atto liberatorio, svincolando il giovane dalla sottomissione agli interessi particolari della famiglia. Egli, dopotutto, vive in una società individualistica, nella quale sono però piuttosto diffuse varie forme di associazionismo (non a caso l'America fu definita da Tocqueville, nel 1835, la «terra dell'associazionismo»). Putnam parla di capitale sociale “bonding” (che chiude), limitato all'interazione intrafamiliare, e “bridging” che estende l'interazione oltre il nucleo parentale, alle reti sociali esterne (Putnam, 2000, pp. 22-4, 288-9, 322). Il giovane immigrato gradualmente si allontana dal capitale sociale “bonding”: il suo percorso verso la realizzazione di sé stesso lo obbliga ad assumere un comportamento individualistico, ma, appena raggiunta la meta, accantona in parte tale componente per abbracciare il capitale sociale “bridging”: nel posto di lavoro si trova a suo agio insieme ai colleghi e, svolgendo un lavoro di squadra caratterizzato da un forte senso di solidarietà, riesce a superare la teoria banfieldiana del determinismo culturale legato al familismo amorale (Fortuna, 2008, pp. 167-75).

Il giovane immigrato, di solito, affronta proprio questo percorso caratterizzato da un triplo cambiamento comportamentale: passa dal familismo all'individualismo e da questo alla solidarietà. Cioè, una volta raggiunta la propria meta, che spesso è frutto di un individualismo carico di sacrifici personali, abbraccia la solidarietà in ambito collettivo. A un ethos familialistico sostituisce un ethos associativo, facilitato dalla predisposizione ad associarsi con estranei che hanno gli stessi interessi politici, economici e professionali. Da lì sorge ciò che Fromm (1964) chiama “fuga dalla libertà”, una ricerca di conforto non nel gruppo familiare ma in quello professionale. In breve, il giovane immigrato diviene un uomo proteso verso gli altri in senso riesmaniano, affronta, cioè, una fuga individuale verso la collettività per integrarsi in gruppi professionali allo scopo di operare collettivamente (Riesman, 1950). Il suo comportamento non è più dominato da un'interazione interna alla famiglia, ma si dirama al di fuori di essa. Dà un grande valore all'amicizia, ma le sue amicizie, agli inizi, sono solo maschili, e le ragazze non sono viste come potenziali amiche ma come possibili fidanzate a cui offrire amore fisico e sensuale piuttosto che spirituale. Le sue radici, dopotutto, affondano nella società dell'Italia meridionale, nella quale l'amicizia tra ragazzi e ragazze non era ancora sviluppata come oggi e non era ancora tale da far sì che una ragazza fosse considerata una potenziale amica a cui confidare gioie e dolori.

Giunto in America, il primo incontro con le americane è generalmente disastroso. L'incapacità del giovane immigrato di capire il com-

portamento della ragazza americana, la sua *camaraderie*, che non implica affatto né un fidanzamento né tanto meno un eventuale matrimonio, fa sì che egli la giudichi fredda, insensibile e persino misteriosa. Tuttavia, con il passare del tempo, si rende conto che il comportamento dell'americana, nella maggior parte dei casi, è quello di una giovane spontanea, sincera e sensibile, e la sua predisposizione a non impegnarsi seriamente in una relazione e cambiare ragazzo, fino a incontrare la persona giusta con la quale allacciare una relazione stabile e duratura che può condurre al matrimonio, viene di solito, col tempo, pienamente approvata.

L'amicizia è un'attività che esula dall'ambito familiare e serve ad allargare il prestigio e la sicurezza non solo della famiglia, ma anche dell'individuo. Rappresenta lo strumento giusto per espandere la personalità e contribuisce a liberare l'individuo dalla sottomissione al familialismo, valutato, a torto o a ragione, come un ostacolo alla realizzazione di sé. L'amicizia rappresenta dunque il sottosistema sociale che favorisce l'inserimento nella collettività: maggiore è il numero degli amici americani, più facile diventa l'inserimento nella nuova realtà sociale.

I giovani immigrati non sono affatto soddisfatti del tradizionale tipo di vita familiare: vogliono essere indipendenti, liberi dall'autoritarismo dei genitori. Dopo essersi sposati, e in certi casi anche prima, si trasferiscono in quartieri più eterogenei dove è più facile stabilire rapporti di amicizia con gli americani. In questi quartieri divertirsi con gli amici è la forma più frequente di passatempo:

Spesso non solo andiamo al cinema insieme o a un picnic e facciamo brevi vacanze con i nostri vicini americani, ma ci rechiamo anche alle riunioni dell'associazione civica per discutere le faccende della nostra comunità o al PTA (*Parent Teacher Association*) per discutere affari e programmi scolastici che riguardano i nostri figli.

In famiglie di questo tipo il contatto con i parenti diventa più raro, non solo perché non si abita nella stessa zona, ma soprattutto perché spesso si viene a creare una certa distanza sociale tra il professionista e l'operaio. Soltanto i parenti più stretti (fratelli e sorelle ma soprattutto genitori), sono ritenuti affidabili babysitter, e, come tali, sono oggetto di visite piuttosto frequenti. C'è una certa separazione dei compiti tra i membri della famiglia nell'ambito delle relazioni interne ed esterne, con distribuzione e scambi di doveri. Il marito ben volentieri si prende cura dei bambini, specie se la moglie lavora a tempo pieno. Tutte le decisioni più importanti vengono prese da entrambi i coniugi. Il padre non è semplicemente visto come l'autorità familiare e la moglie come l'organizzatrice

della casa: entrambi sono sullo stesso livello, tanto in autorità quanto nell'organizzazione del ménage domestico. Il loro contatto con gli americani è frequente, e anche la loro partecipazione alle associazioni professionali e della comunità è abbastanza sviluppata. Raramente frequentano associazioni etniche con attività prettamente ricreative. Partecipano invece alle iniziative delle associazioni etniche e non etniche se prevalgono attività socioculturali, politiche e, più in generale, di comune interesse. Questo tipo di famiglia è principalmente costituita dagli immigrati più istruiti e giovani che a scuola hanno partecipato alle iniziative dei vari circoli ricreativi, etnici o di altra natura sparsi nei vari campus americani. Nella maggioranza dei casi gli immigrati diventano soci dei club italiani anche per mantenere un legame con la propria cultura etnica, ma dopo la laurea, con l'entrata nel modo del lavoro, abbandonano gradualmente la loro passione per le questioni etniche e la comunità di provenienza. La loro interazione si concentra soprattutto sulla comunità nel suo insieme. Per di più, la loro istruzione li spinge verso i comportamenti tipici delle classi elevate, dove il realizzarsi e il lottare per un mondo più giusto e per un ambiente più sano fanno parte della routine quotidiana.

Nel primo tipo di famiglia, quella tradizionale precedentemente descritta, ancora vincolata al familismo, l'individuo spende gran parte delle sue energie non tanto per il proprio benessere, ma per quello dell'intero nucleo familiare. Nel secondo tipo di famiglia, invece, il successo diventa una questione personale, individualistica, molto simile al classico sogno americano basato sulla mobilità individuale e sul *self-made man*, l'uomo che si fa da sé. L'ansiosa corsa per raggiungere un vantaggio materiale ed economico spinge gran parte delle donne immigrate verso un lavoro a tempo pieno. Anche questo fatto è motivato da bisogni di varia natura tipici delle immigrate. Nel primo tipo di famiglia, legata al familismo, il lavoro rappresenta un mezzo, un'opportunità, un modo straordinario per contribuire economicamente al bilancio, e la sua ricerca è legata a un comportamento dettato da una visione familiistica. Nel secondo tipo di famiglia, invece, il lavoro non serve tanto ad arricchire il bilancio (in quanto, di norma, lo stipendio del marito è sufficiente), ma costituisce il mezzo per liberare la donna immigrata dalla segregazione in cui la costringe il ruolo casalingo; e il lavoro è soprattutto lo strumento che le consente di realizzarsi professionalmente, pur nell'ambito di una visione chiaramente individualistica.

Conclusioni

Questa ricerca ha cercato di descrivere il processo di integrazione degli italiani del Queens. Il suo scopo principale è stato di riportare e analizzare aspetti della loro vita quotidiana nel contesto americano. L'integrazione alla vita comunitaria e produttiva della società ospitante è stato il loro principale obiettivo da raggiungere.

Nei capitoli precedenti ho descritto le varie difficoltà che hanno dovuto affrontare nel loro incontro con un nuovo tessuto sociale. Il loro viaggio nel mondo nuovo è stato difficile: il più delle volte lo hanno dovuto affrontare da soli, senza un valido supporto da parte delle istituzioni italiane. Nel mercato del lavoro i grandi sindacati italiani come la CISL, la UIL e la CGIL non sono stati capaci di creare un rapporto costante con i sindacati americani. Mi sembra che la loro azione si sia limitata a pratiche pensionistiche tramite patronati moltiplicatisi nel tempo, proprio quando l'arrivo di nuovi immigrati è diminuito.

La legge 8 maggio 1985, n. 205, ha creato una nuova istituzione pubblica denominata Comitato dell'emigrazione italiana (COEMIT), che consiste di 24 membri pubblicamente eletti dalla comunità. La sua principale funzione è stata quella di promuovere, in collaborazione con il consolato italiano e con le associazioni etniche locali, iniziative mirate a preservare l'identità etnica, e al tempo stesso di facilitare l'integrazione degli immigrati nel nuovo contesto sociale. Purtroppo, tanti membri del COEMIT di New York si sono lamentati della scarsa collaborazione da parte delle istituzioni italiane, e le tantissime riunioni dei primi anni sono state caratterizzate da accese polemiche tra i vari membri, ognuno dei quali cercava di proteggere particolari gruppi d'interesse. In alcune riunioni diversi membri e leader comunitari si sono chiesti quale fosse la vera funzione della "Scuola d'Italia Guglielmo Marconi", che costa molti soldi al governo italiano e non apporta alcun beneficio agli immigrati i cui figli frequentano le scuole pubbliche di New York. In queste vivide polemiche

è stata discussa anche la funzione dell'Istituto di cultura italiana. L'Istituto, secondo alcuni membri del COEMIT, si limita a organizzare attività culturali un po' sterili, non appropriate per rafforzare l'identità etnica nelle nuove generazioni, mettendo tra l'altro in secondo piano un'attiva collaborazione con quei rappresentanti delle organizzazioni e istituzioni locali che, in modi diversi, svolgono ruoli importanti all'interno della comunità italiana. In altre parole, hanno accusato e continuano ad accusare l'Istituto di non soddisfare le richieste e i bisogni culturali della comunità, imponendo programmi sbagliati. Sono in tanti a suggerire una maggiore collaborazione non solo con il governo centrale, ma anche con quello regionale italiano.

Nella riunione di governo del 5 aprile 1990 la legge 205/1985 è stata modificata, e il COEMIT è diventato COMITES (Comitato degli immigrati all'estero). Alcuni leader comunitari, però, hanno fatto notare che nonostante il nuovo nome le cose non sono cambiate: il COMITES, come il COEMIT, non è stato capace di farsi valere nel difendere le esigenze della comunità, e non è riuscito a invogliare le istituzioni italiane a una più viva partecipazione con la comunità per facilitare non solo il processo di integrazione, ma anche la salvaguardia dell'identità culturale o addirittura lo stimolo di un risveglio culturale. Alcuni leader comunitari, scoraggiati da questa mancanza di collaborazione istituzionale, si sono dati da fare da soli, collaborando con il direttivo scolastico e la Parent-Teacher Association per inserire nelle scuole pubbliche, accanto al francese e allo spagnolo, anche lo studio della lingua italiana.

Nell'*Introduzione* ho sottolineato il fatto che il mio scopo era di analizzare alcune "novità", come l'immigrazione recente e il fenomeno del risveglio etnico. Ho descritto la vita della comunità, il mondo del lavoro, l'interazione con la famiglia e l'ambiente che gli immigrati hanno trovato nel Queens al loro arrivo. I nuovi immigrati sono quelli arrivati a New York verso la fine degli anni Sessanta, quando fu abolito il sistema di quote del governo americano. A partire dagli anni Settanta il numero di immigrati italiani è gradualmente diminuito. I nuovi arrivati sono soprattutto ricercatori e studenti, giunti in America da soli e non come nucleo familiare. Possono essere considerati *sojourners* piuttosto che immigrati: dopo alcuni anni molti di loro rientrano in Italia, e solo un numero esiguo resta in America. Costituiscono un gruppo a sé stante che richiede un'analisi diversa: parlano già abbastanza bene l'inglese e hanno una discreta familiarità con l'alta tecnologia e l'informatica.

I nuovi immigrati sono arrivati a New York durante gli anni del fervore etnico, quando i gruppi di varia origine, tramite l'arte, la letteratura

e la politica, cominciarono a rifiutare la teoria del melting pot celebrando il loro orgoglio etnico: non era raro incontrare individui con una spilla appuntata sul maglione o sulla giacca con su scritto “Kiss me I am Italian” (Baciami sono italiano), “Kiss me I am Irish” (Baciami sono irlandese) o “Black is Beautiful” (Nero è bello). Ogni gruppo voleva ostentare il proprio orgoglio etnico in una nazione pluralista. In quegli anni alcuni etnologi hanno annunciato il fallimento della teoria del melting pot e predetto un risveglio etnico (Glazer, Moynihan, 1968; Novack, 1971), diventando i portavoce della nuova etnicità; nella loro frenetica ricerca di un nuovo approccio pluralista, però, questi studiosi non hanno chiarito quali tratti culturali implichi l’etnicità e chi abbia continuato a credere all’identità etnica. Il loro movimento è stato giustamente definito come un «romanticismo intellettuale della classe elevata» (Myrdal, 1971, p. 30). Pare che tale risveglio non sia stato un revival genuino dell’etnicità, ma una pura alterazione, come appare evidente, per esempio, dalle trasformazione delle tradizioni culinarie italiane che hanno assunto caratteri propriamente italoamericani.

Ciò che bisogna domandarsi è: è ancora vivo il fervore etnico? A che livello? Come vi hanno reagito le persone di recente immigrazione? Chi ha interesse a portare avanti l’identità etnica, al di là del suo valore simbolico? In precedenza si è accennato al fatto che alcuni dei nuovi immigrati meno istruiti hanno avuto difficoltà d’inserimento, mentre quelli più istruiti sono stati capaci di entrare attivamente a far parte della vita americana. Tra loro esiste una differenza nel modo in cui hanno affrontato la mobilità sociale: i primi hanno utilizzato la strategia del lavoro autonomo, i secondi quella dell’istruzione e della specializzazione; entrambi, tuttavia, hanno adottato un certo grado di individualismo.

L’individualismo può essere considerato una caratteristica comune a tutti gli immigrati provenienti da diverse culture e paesi: tutti loro sono come orfani, senza genitori biologici o adottivi a prendersene cura. Nel caso degli italoamericani né le istituzioni italiane né quelle americane hanno sviluppato programmi appropriati per facilitarne l’integrazione: le prime, molto spesso, hanno messo da parte le loro necessità, e le seconde non sempre li hanno accolti a braccia aperte. Essi, pertanto, sono stati costretti a inventarsi un modo per affrontare al meglio la situazione, e per decidere che cosa fare hanno dovuto cercare di capire giorno per giorno da che parte soffiasse il vento.

Per gli immigrati che sono rimasti economicamente e socialmente ai margini della società americana, l’etnicità implica un valore psicologico, li aiuta ad alienarsi, a sognare giorni migliori: hanno bisogno di valori

per continuare a vivere, e giacché non sono riusciti ad assimilare quelli americani devono continuare con quelli vecchi. Altri immigrati sono invece diventati i portavoce della cultura etnica: spesso percepiscono entrate economiche per le loro attività organizzative, e per loro l'etnicità ha un valore prettamente economico. Di solito tendono ad associarsi con politici, professionisti e artisti che hanno interessi acquisiti nell'etnicità, e si guadagnano da vivere promuovendo la lingua e la cultura italiana. Per altri, la maggioranza silenziosa, l'etnicità non è altro che una versione superficiale e "americanizzata" della cultura nativa, i cui simboli vengono alterati e adattati alla nuova realtà. Spesso una tale americanizzazione della cultura italiana fa sorridere i nuovi immigrati, che la trovano arcaica: in Italia erano abituati a culture contrastanti che evidenziavano ideologie radicali o conservatrici; qui, invece, si rendono conto che sono stati ricreati frammenti di una tipica cultura italoamericana.

Gli immigrati italiani e italoamericani riconducibili alla classe dei professionisti – architetti, medici, ingegneri, avvocati ecc. – sentono meno impellente il bisogno di un'identità etnica: i loro interessi specifici e professionali li spingono verso organizzazioni che non hanno alcuna inclinazione verso i problemi di natura etnica. Il risveglio etnico ha per essi un esclusivo valore simbolico. L'etnicità rappresenta una cultura adulterata, fatta di frammenti di quella nativa che non sono in contrasto con la cultura americana della classe media (Gans, 1979, pp. 1-18). I frammenti o i simboli della cultura etnica non sono altro che un promemoria superficiale della cultura nativa, che è in parte scomparsa o che è stata sottoposta al processo radicale della modernizzazione. Sono simboli, sostituti, estratti della cultura in "stile americano", una cultura che ha subito cambiamenti sostanziali o che addirittura non esiste più, in Italia. Questi simboli sono stati adattati ai modelli della classe media americana, perdendo così le loro qualità distintive: l'identità etnica è stata dunque elevata a un livello simbolico (Steinberg, 1981, p. 63).

Per la maggior parte dei recenti immigrati, a eccezione di una piccola élite di intellettuali o pseudointellettuali legati a istituzioni governative italiane e italoamericane con acquisiti interessi nel risveglio etnico, l'etnicità ha un valore molto limitato. Ciascun immigrato capisce ben presto che si deve aiutare da solo, si rende conto che per soddisfare i suoi bisogni può contare solo sulle proprie forze e capacità, sulla sua intelligenza, sulla sua caparbietà e volontà di sacrificarsi. Si rende conto che deve rinunciare ai piaceri momentanei nella prospettiva di un futuro più roseo. A poco a poco scopre le brutture e le colpe della società americana, dove, come straniero, magari anche vittima di qualche discriminazione, si sente svantaggiato.

Il sogno di un lavoro in proprio è molto ambito dall'immigrato meno istruito, che spera di poter esprimere in esso le proprie qualità imprenditoriali. Per tanti, però, l'esperienza di un lavoro in proprio è stata negativa: non è facile sopravvivere al mercato in un paese come l'America. Secondo uno studio condotto da Seymour Lipset e Reinhard Bendix, dal 1900 al 1940 sono state create 18.989.000 nuove aziende, di cui 14.013.000 sono fallite (Lipset, Bendix, 1959, pp. 102 ss.): la possibilità per un piccolo imprenditore di sopravvivere è dunque minima. Le grandi corporazioni del capitalismo americano controllano il mercato. In un paese altamente tecnologico occorrono quindi spiccate capacità professionali per sperare in un impiego di prestigio.

L'immigrato meno istruito – e alcuni immigrati recenti fanno parte di questa categoria – per raggiungere il successo economico è stato spesso costretto ad abbandonare un lavoro dipendente e a crearsene uno in proprio, dovendo altresì affrontare la competizione di altri immigrati che come lui hanno optato per questa strategia. L'immigrato più istruito, che nella maggioranza dei casi è più giovane, gradualmente è riuscito a integrarsi nella struttura sociale americana grazie alla sua laurea, che gli ha dato accesso a lavori professionali ben pagati. Entrambi i tipi di immigrato, il più istruito e il meno istruito, hanno sviluppato un approccio individualistico basato sul concetto di *self-made man*: il primo creandosi un lavoro in proprio, il secondo lavorando e riuscendo a pagarsi l'università senza alcun aiuto familiare. La sua laurea gli ha spesso dato accesso a un buon impiego nel settore pubblico o privato.

Possiamo dividere gli immigrati in tre grandi categorie: l'immigrato che ha optato per un lavoro in proprio, quello che si è accontentato di un lavoro manuale dipendente e quello che ha puntato su un lavoro professionale nel settore pubblico o privato.

L'immigrato meno istruito ma ambizioso ha cercato di raggiungere il successo economico tramite un lavoro in proprio; chi non è riuscito a farcela ha dovuto accettare la propria sconfitta e aggregarsi alla grande schiera di immigrati dediti a lavori manuali dipendenti sino all'età pensionabile, costretto magari a svolgere un doppio lavoro per arrotondare un salario discreto. Si è reso conto che un certo tipo di progresso sociale richiedeva molti sacrifici e lavori extra nelle ore libere, e il suo stato di immigrato ha condizionato tutte le sue già deboli relazioni con la società americana. Si è man mano adattato a una condizione sociale cui certe posizioni e ruoli sono interdetti. L'unica scelta che ha avuto è stata di trasmettere le sue aspirazioni ai figli. L'America, per lui, non ha rappresentato il luogo dove si può fare fortuna, ma un posto dove con tanta

perseveranza e sacrifici si può riuscire a vivere una vita confortevole e creare delle possibilità per le nuove generazioni.

Riesman (1950, 1965) ha sostenuto che gli esseri umani possono essere raggruppati in tre tipi di carattere sociale, e che ogni cultura (o sottocultura) manifesta in modo predominante un tipo o l'altro. Ci sono persone che lui definisce “*tradition directed*”, orientate verso le tradizioni dei loro antenati. Altre persone sono “*inner directed*”, ovvero si affidano ai propri valori e standard come guida del loro comportamento. Altri ancora sono “*other directed*”, ovvero dipendono dalle persone intorno a loro, che determinano le loro azioni e i loro comportamenti. Credo che anche gli immigrati italiani riflettano queste caratteristiche: appena arrivati in America sono “*tradition directed*”, ma gradualmente assumono caratteristiche “*inner directed*”, che li spingono a un alto grado di individualismo. L’immigrato, mano a mano, si rende conto del fatto che i valori tradizionali e familialistici non riescono a soddisfare le sue ambizioni, arrivando ad abbracciare, in tanti casi, caratteristiche “*other directed*”, avvalendosi degli altri nelle sue interazioni quotidiane. Quando riesce a completare questa metamorfosi si sente maggiormente coinvolto negli affari locali e nazionali e si sente più integrato.

L’integrazione implica un lungo percorso che attraversa in fasi diverse. Nella prima fase, appena arrivato nel nuovo paese, l’immigrato riconosce le tante difficoltà cui è sottoposto quotidianamente. Nella seconda riconosce le sue diversità culturali e sorge in lui un desiderio di subordinazione alla nuova società. Nella terza fase deve affrontare due possibili sentieri: *a*) può lasciare morire i vecchi valori (cosa non facile) e diventare un “americano medusa” privo di identità culturale; *b*) può dare una nuova vita alle sue tradizioni e contribuire ad arricchire la cultura americana. Una volta deciso di mantenere la propria identità etnica, emergono altre due possibilità: *a*) l’immigrato può abbracciare l’etnicità sciovinistica ritenendo che il suo gruppo sia migliore degli altri, e considerando con pregiudizio critico le persone al fuori del suo gruppo etnico; *b*) può optare per l’etnicità creativa, che consiste nel formare la propria identità individuale in base a caratteristiche etniche che hanno un certo valore (Gambino, 1974, pp. 324-39). Sembra che gran parte degli immigrati abbia optato per l’etnicità creativa.

Ho citato precedentemente il fatto che l’identità etnica sta assumendo sempre più un valore simbolico: più aumentano i matrimoni misti intraetnici e intrareligiosi, più aumenterà l’etnicità simbolica. È stato documentato (Alba, 1985, pp. 146-7) che la percentuale di matrimoni misti è aumentata del 40% per gli uomini e del 73% per le donne dalla prima alla quarta

generazione per sei gruppi europei (irlandesi, tedeschi, francesi, italiani, polacchi ed europei orientali; cfr. anche Alba, 1976, pp. 1031-46). Oggi più di ieri i matrimoni misti sono piuttosto frequenti, con un incremento di matrimoni anche interrazziali tra persone di diversa religione e colore della pelle (dal 6,7% nel 1980 al 14,6% nel 2008; nel 2011 le coppie etniche diverse erano 4.700.000 secondo i dati del Current Population Survey). Questo nuovo fenomeno può essere visto come un segno di disintegrazione etnica: i figli di queste coppie miste potranno probabilmente sentire un legame culturale soltanto simbolico e superficiale verso le diverse culture dei genitori. Saranno individui triculturali con un forte legame verso la cultura americana – i suoi valori di base, il suo stile di vita – e un debole valore tipicamente simbolico verso la cultura dei genitori.

Nella comunità italiana, con un numero sempre minore di nuovi immigrati e l'aumento di matrimoni misti, sta emergendo sempre più questa nuova identità puramente simbolica. Il fervore etnico degli anni Sessanta e Settanta voleva forse (a modo suo) ridurre forme di disegualanza e discriminazione verso certi gruppi per facilitare la loro integrazione. Il fervore etnico non ha affatto sfidato l'egemonia sociale del gruppo dominante: al contrario, in tanti casi ha fortificato il mito di Horatio Alger, dell'uomo che si fa da sé. Mito che prevede una forte dose di egoismo e di individualismo, con un'attitudine hobbesiana da *homo homini lupus*.

Oggi le comunità italiane del Queens, ma anche altrove, sono meno omogenee di come lo erano in passato, sia perché meno italiani emigrano negli Stati Uniti, sia perché, sempre più, i recenti immigrati raggiungono presto una mobilità sociale verso l'alto che li allontana dalle Little Italy. È da tempo che le isole culturali italiane si stanno assottigliando per ricrearsi altrove nei sobborghi di Long Island, dove vengono riprodotte su scala minore e con un'etnicità sempre più simbolica tipica della classe media: una cultura italiana “surrogata” in “stile americano”, una cultura manipolata ai bisogni e alla realtà di una società capitalista dove si è inventato il mito di una classe media imborghesita.

L'integrazione degli immigrati italiani (e credo anche di altri immigrati) può essere analizzata seguendo un ragionamento dialettico di tesi, antitesi e sintesi. La tesi è rappresentata dallo stadio dell'assimilazione, che suggerisce di rinunciare alla propria cultura. L'assimilazione fa parte della teoria del melting pot e incoraggia l'immigrato a mescolarsi in un grande calderone. L'antitesi è rappresentata invece dal pluralismo culturale, che stimola la conservazione di importanti valori culturali adattandoli ai bisogni e alla realtà americani. Questi valori vengono accettati

nella loro specificità senza discuterne il merito, creando un’immobilità culturale etnica che non prende in considerazione il dinamismo di una cultura nativa sempre in evoluzione.

Il pluralismo culturale ha permesso una diversità etnica e un’unione di culture non attraverso l’uniformità (si tratta comunque di culture diverse), ma tramite l’armonia tra di esse. Sin dall’inizio il pluralismo culturale non è stato altro che un «romanticismo dell’alta borghesia» (Myrdal, 1971, p. 31) interessato a preservare tradizioni, usi e costumi senza aggiornarsi all’evoluzione della cultura etnica. La sintesi, infine, credo che non si sia ancora completata, ed è rappresentata dalla possibilità di creare un pluralismo costruttivo che abbia il proposito di andare oltre i vari surrogati di una cultura etnica atrofizzata, discutendo e ridiscutendo l’essenza di valori etnici specifici e la loro evoluzione nella cultura originale. Non ha senso adattarli, senza discuterne i meriti, ai bisogni e alla realtà di una classe media o medio-alta i cui bisogni non coincidono necessariamente con quelli dell’intera comunità.

Credo che il fervore e il risveglio etnico si stiano affievolendo. E non sono il solo a pensarla: varie analisi della terza e quarta generazione di immigrati, che si sono integrati nello stile di vita americano e che occupano posizioni di prestigio, sostengono con insistenza l’«etnicità simbolica» (Gans, 1979), un «risveglio di breve durata» (Crispino, 1980), la «morte dell’etnicità» (Steinberg, 1981) e il «crepuscolo dell’etnicità» (Alba, 1985).

La mobilità sociale rappresenta un alto livello di assimilazione che riduce l’identità etnica a un valore simbolico. Se riconosciamo l’interpretazione di Greeley (1982) sull’etnicità come una cultura adulterata e annacquata che conduce verso un’etnicità simbolica, credo che il pluralismo strutturale più di quello culturale sia appropriato nell’analizzare la struttura sociale americana: in questo caso la variabile «classe» è più importante della variabile «etnia». Dobbiamo allora riesaminare il concetto di «etclass» (Gordon, 1964), che rappresenta l’intersezione di classe sociale e gruppo etnico. L’identità personale è radicata nella «ethclass»: la variabile «classe sociale» risulta infatti preponderante rispetto a quella di «etnia»; in altre parole, se un individuo è povero tende a identificarsi con un altro povero anche se appartenente a un’altra etnia (Alba, 1985).

Nell’America di oggi forme tradizionali di organizzazione sociale come la famiglia, la chiesa e la comunità locale hanno perso parte della loro autorità sulla vita degli individui, che possono dunque sentire un debole senso di identità e appartenenza (Steinberg, 1981, p. 57). Inoltre gli italiani, come gli ebrei e altri gruppi di immigrati precedenti, hanno

raggiunto una certa mobilità. Non importa se il loro successo sia arrivato prima economicamente (con un lavoro in proprio), poi culturalmente (l'istruzione ottenuta dai loro figli) e infine grazie a un lavoro legato all'istruzione (Greeley, 1982, p. 203): in ogni caso ce l'hanno fatta. Comunque, come anche altri gruppi etnici, essi rischiano di affrontare una crisi d'identità, non solo perché la famiglia, la chiesa e la comunità locale hanno perso la loro autorità sugli individui, ma anche perché una nuova generazione di italoamericani non ha alcuna ancora con il proprio passato culturale. Diversi membri di questa nuova generazione stanno cercando di ristabilire gli aspetti del declino dell'etnicità, ma oggi più che mai rischiano di diventare degli "americani medusa" (Gambino, 1974, p. 315); più di prima tentano di attribuire un valore simbolico all'etnicità.

Mi sembra che la politica culturale imposta dall'alto non sia stata capace di avvantaggiarsi dell'*adjustment* reciproco che è parte del pluralismo culturale, e credo al contrario che con un'adeguata politica culturale si potrà tentare di rinvigorire l'attaccamento delle persone alla cultura etnica. Molto spesso, persino in questo periodo di pluralismo culturale, l'integrazione dell'immigrato italiano si è basata su un rifiuto di una parte di sé stesso a favore di una subordinata assimilazione alla cultura americana.

La politica culturale finora praticata a New York raramente è riuscita a stabilire relazioni con le istituzioni culturali americane per creare un'interazione mirata a un arricchimento reciproco: quasi mai le istituzioni italiane hanno preso in considerazione i bisogni dell'intera comunità italiana di New York, che è più preparata di prima ad assumere un ruolo importante nel processo di reciproco arricchimento tra Italia e America.

Credo che si debba sviluppare un profondo dialogo con la nuova società per aiutare l'immigrato a integrarsi bene e, al tempo stesso, attirare le nuove generazioni verso l'identità etnica e la sua preservazione. Il ruolo dei media è importante per dare più spazio ai temi dell'immigrazione. Tutto questo dovrebbe rappresentare il cuore di ciò che ho definito sintesi secondo il ragionamento dialettico. I programmi televisivi e il mese della cultura italiana a New York, con qualche appropriato ritocco, potrebbero dare un grande contributo ad attirare le nuove generazioni verso l'identità di provenienza o a rigenerare in esse un orgoglio etnico. I soldi che il governo italiano investe nella politica culturale dovrebbero essere diretti anche verso le varie federazioni, che più di altre istituzioni hanno un contatto diretto con la comunità.

Il mese della cultura italiana, che si replica ogni anno in autunno, lascia per adesso un po' a desiderare, e la partecipazione della comunità,

nonostante la pubblicità, è minima. I vari dibattiti intellettuali, le letture di poesie, i film e le mostre di pittura e scultura dovrebbero uscire dalle loro torri d'avorio per raggiungere il cuore della comunità. Il mese della cultura italiana è ormai una festa annuale dove un ristretto numero di affezionati si sposta da un posto all'altro e da un evento all'altro sorseggiando ottimo vino e assaporando ottimi prodotti italiani per onorare la presentazione di un conoscente intellettuale o l'esposizione dell'amico o amica artista. In questi eventi la partecipazione della comunità, soprattutto giovanile, scarseggia. Non è tanto importante *quanto* si spende, ma *come* si spende, e anche il settore privato che vuole penetrare il mercato americano dovrebbe, insieme al settore pubblico, indirizzare finanziamenti verso le tante federazioni e associazioni che finora godono solo di piccoli contributi dai governi regionali e di quel po' che riescono a racimolare dai *dinner dance* annuali. Con dei veri finanziamenti, le federazioni e le tante associazioni culturali avrebbero maggiori possibilità di attirare le nuove generazioni per continuare e rinvigorire il discorso relativo all'identità etnica. Se non si tenta una nuova politica culturale, la sintesi del discorso dialettico rimarrà incompleta, e la cultura italiana in America rischierà sempre più di andare incontro a un processo di atrofizzazione che porterà l'etnicità simbolica a essere l'unica forma di identità etnica.

Postfazione

In this book Dr. Fortuna brings us into the experiential world of Italian immigrants in the Borough of Queens in New York City, home to generations of immigrants from all over the world. He shifts skilfully between observations of individual experiences and explanatory sociological constructs. He allows us to see both particulars and patterns.

Social movements are typically grand in scale. History written on a larger scale obscures the character of everyday life. Yet individual lives are unique in the particulars of how elements common to all are organized. The social roles, choices, and values that characterize individual lives are closely examined in Dr. Fortuna's work.

Here the character of an urban community, including its voluntary associations, distinctive labor markets and patterns of family life are thoughtfully explored within a sociological framework. Dr. Fortuna is uncommonly sensitive to the symbolic connotations of social acts; in *Italianni nel Queens* he guides the reader to an authentic understanding of the immigrant dreamer's experience.

As I read his work I was impressed by the contrast in tone between his writing and that of other, better known social scientists who have studied Italian-Americans. Dr. Fortuna's informants are friends and associates, rather than objects of study with whom the investigator is uninvolved apart from his or her need for their information. That has made a difference in both the quality and kind of information that he was able to obtain. One senses an openness and honesty in his respondents' statements. He shares with the community he has studied many aspects of culture, his first-hand personal experience as an immigrant to this country, and an understanding of Italian and Italian-American societal values. These experiential foundations give his writing an authenticity which conveys to his readers personal as well as social meanings which suffuse community activities.

Dr. Fortuna does not scorn working-class people. Much current social science literature about class, bigotry, bias, and the current climate of intolerance carries with it its own biases and stereotypes. Amoral familism, for example, is a negative stereotype of Italian family values which continues to masquerade as an explanatory concept in sociology today.

While bigotry in the writings of social scientists can sometimes be seen full face, as in the frankly prejudiced early literature on race, gender, and ethnicity, there are in more contemporary writing occasions when bias is revealed only in a sidelong glance; wit, cleverness, and smug sophistication disguising, if thinly, an underlying condescension. Working-class life could be – but only occasionally is – rendered understandable or even sympathetic by social scientists. Instead one may yet encounter caricatures of working-class crudeness and (even worse) bad taste, always easy targets for cultivated urbane liberal scorn – and often they are, *de facto*, Italian-Americans.

The implicit corollary of all stereotypes, for social scientists and lay persons alike, is a rejection of what they do *not* accommodate. Thus, should respondents prefer recognition for educational or vocational success they are not seen as having aspirations, but pretensions; should they repudiate ethnic villains in favour of ethnic heroes, they are considered laughable. By contrast, Dr. Fortuna's work is respectful of dreams and understanding of obstacles to their realization.

Dr. Fortuna's observations are skillful, sensitive and methodical. By allowing readers entry into experiences of immigrant life and carefully selecting illustrative material to illuminate intricate links between work, family and social fabric he reveals both variation within ethnic experience and the communalities of Italian-American community life.

What emerges in his work is a well-articulated, multifaceted portrait of Italian-Americans as a complex group, better understood for having been studied with an engaging combination of intelligence, affection and objectivity. I believe that his work will have enduring value.

LAWRENCE V. CASTIGLIONE

Professore emerito, Queens College
City University of New York

Bibliografia

- ALBA R. D. (1976), *Social Assimilation among American Catholic National-Origin Groups*, in "American Sociological Review", 41, pp. 1030-46.
- ID. (1985), *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- ID. (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, Yale University Press, New Haven (CN).
- ID. (2009), *Blurring the Color Line: The New Chance for a More Integrated America*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- ALBERONI F. (1960), *Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'immigrato*, Vita e Pensiero, Milano.
- AMENDOLA G. (1957), *La democrazia nel mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma.
- ANTONOVSKY A. (1951), *Toward a Refinement of the "Marginal Man" Concept*, in "Social Forces", 35, pp. 57-62.
- BANFIELD E. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, Free Press, Glencoe (IL).
- ID. (1974), *The Unheavenly City Revisited*, Little Brown, Boston (MA).
- BARAN P. A., SWEENEY M. (1968), *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Einaudi, Torino.
- BARBANO F. (1979), *Mutamenti nella struttura di classe e crisi (1950-1970)*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, 1. *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Einaudi, Torino, pp. 179-231.
- BELL D. (1962), *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Free Press, Glencoe (IL).
- ID. (1972), *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York.
- BELLIGNI S. (a cura di) (1981), *Governare la democrazia. Problemi della rappresentanza nelle aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- BERNARD J. (1973), *The Sociology of Community*, Scott, Foresman & Co., Glenview (IL).
- BIAGI E. (1961), *The Purple Aster: A History of the Order of Sons of Italy*, Veritas, New York.
- BOISSEVAIN J. (1974), *Friends of Friends: Networks, Manipulators and Coalitions*, Blackwell, Oxford.

- BONNETT A. (1976), *Rotating Credit Associations Among Black West Indian Immigrants in Brooklyn*, unpublished Ph.D. Dissertation, City University of New York.
- BOTT E. (1971), *Family and Social Network: Role, Norms and External Relationships in Ordinary Urban Families*, Tavistock, London.
- BRAVERMAN H. (1974), *Labor and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, New York.
- BUENKER J. D., RATNER L. A. (eds.) (2005), *Multiculturalism in the United States: A Comparative Guide to Acculturation and Ethnicity*, Greenwood Publishing Group, Santa Barbara (CA).
- CASTELLS S., KOSACK G. (1973), *The Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, Oxford University Press, London.
- CERASE P. F. (1971), *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Università di Roma, Facoltà di scienze statistiche demografiche e attuariali, Roma.
- CHINOY E. (1970³), *Automobile Workers and the American Dream*, Beacon Press, Boston (MA).
- CLARK T. N. (1973), *Community Structure and Decision Making: Comparative Analyses*, Chandler, San Francisco (CA).
- CLOUGH S. B. (1964), *The Economic History of Modern Italy*, Columbia University Press, New York.
- COLETTI F. (1977), *Dell'emigrazione italiana*, in Villari (1977), pp. 403-422.
- COMPAGNA F. (1959), *I terroni in città*, Laterza, Bari.
- CRISPINO J. (1980), *The Assimilation of Ethnic Groups: The Italian Case*, Center for Migration Studies, Staten Island (NY).
- CRONIN C. (1970), *The Sting of Change: Sicilians in Sicily and Australia*, University of Chicago Press, Chicago (IL).
- CURRIE E., SKOLNICK J. H. (1988), *America's Problems: Social Issues and Public Policy*, Scott Foresman - Little, Glenview (IL).
- DAHL R. (1961), *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, Yale University Press, New Haven (CN).
- D'ANGELO P. (1924), *Son of Italy*, Macmillan, New York.
- DE LUISE A. (2012), *The Italian Immigrant Reads: Evidence of Reading for Learning and Reading for Pleasure, 1890-1920s*, in "Italian Americana", 30(1), pp. 33-43.
- DEUTERMAN V. W. (1971), *Educational Attainment of Workers*, in "Monthly Labor Review", November, 94(11).
- DI LEONARDO M. (1984), *The Varieties of Ethnic Experience: Kinship, Class, and Gender Among California Italian-Americans*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- DI VITTORIO G. (1977), *Il fascismo contro i contadini*, in Villari (1977), pp. 571-600.
- DURKHEIM E. (1933), *The Division of Labor in Society* [1893], Macmillan, New York.
- EHERMANN H. (1973), *Interest Groups and the Bureaucracy in Western Democracies*, in R. Benbix (ed.), *State and Society: A Reader on Comparative Political Sociology*, University of California Press, Berkeley (CA), pp. 257-76.
- EISENSTADT S. N. (1954), *The Absorption of Immigrants: A Comparative Study Based Mainly on the Jewish Community in Palestine and the State of Israel*, Routledge & Kegan Paul, London.

- FARNETI P. (a cura di) (1973), *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna.
- FITZPATRICK J. (1955), *The Integration of Puerto Ricans*, in "Though", xxx, Autumn, pp. 402-20.
- FOERSTER R. F. (1924), *The Italian Immigration of Our Times*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- FORTUNA G. (1981), *Il processo d'acculturazione degli immigrati italiani del Queens*, tesi di laurea, Università di Torino.
- IID. (1990), *Italian Voluntary Associations in New York City*, Paper presented at the annual meetings of the American Sociological Association, August 11-15, Washington (DC).
- IID. (1991), *The Italian Dream: The Italians of Queens*, The Edwin Mellen Press, Lewiston (NY).
- IID. (2008), *Piazza IV Novembre. Sulla collina del Sauro*, Arduino Sacco, Roma.
- IID. (2009), *Modelli sull'uso del territorio urbano*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali", XL, 94, pp. 165-82.
- IID. (2010), *The Changing Work Ethic*, in B. Bertagni, M. La Rosa, F. Salvetti (eds.), *Ethics & Business. Sustainability, Social Responsibility and Ethical Instruments*, Milano, pp. 281-96.
- FORTUNATO G. (1911), *Mezzogiorno e lo Stato italiano: discorsi politici, 1880-1910*, vol. I, Laterza, Bari.
- FRANCHETTI L. (1950), *Mezzogiorno e colonie*, La Nuova Italia, Firenze.
- FRAZIER F. (1964), *The Negro Family in Chicago*, in E. Burgess, J. D. Bogue (eds.), *Contribution to Urban Sociology*, University of Chicago Press, Chicago (IL), pp. 404-18.
- FREUDENHEIM E. (2006), *Queens: What to Do, Where to Go (and How Not to Get Lost) in New York's Undiscovered Borough*, St. Martin's Griffin, New York.
- FROMM E. (1964), *Escape from Freedom* [1941], Holt, Rinehart & Winston, New York.
- GALASSO G. (1979), *Mezzogiorno e modernizzazione. 1945-1975*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino, pp. 329-63.
- GALBRAITH J. K. (1967), *The New Industrial State*, Houghton Mifflin Co., Boston (MA).
- GAMBINO R. (1974), *Blood of my Blood: The Dilemma of the Italian-Americans*, Doubleday, Garden City (NY).
- GANS H. (1962), *The Urban Villagers: Group and Class in the Life of Italian-Americans*, Free Press, New York.
- IID. (1979), *Symbolic Ethnicity: The Future of Ethnic Groups and Cultures in America*, in "Ethnic and Racial Studies", 2(1), pp. 1-20.
- GLAZER N. (1997), *We Are All Multiculturalists Now*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- GLAZER N., MOYNIHAN D. F. (1968), *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, MIT Press, Cambridge (MA).
- GOLDBERG M. (1941), *A Qualification of the Marginal Man Theory*, in "American Sociological Review", 6, pp. 52-8.
- GOODE W. (1973), *Explorations in Social Theory*, Oxford University Press, New York.

- GORDON D. M. (1977), *Capitalism and the Roots of Urban Crisis*, in R. Alcaly, D. Mermelstein (ed.), *The Fiscal Crisis of American Cities: Essays on the Political Economy of Urban America with Special Reference to New York*, Vintage Books, New York.
- GORDON M. M. (1964), *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion and National Origin*, Oxford University Press, New York.
- GRAMSCI A. (1977), *Mezzogiorno e rivoluzione*, in Villari (1977), pp. 535-68.
- GREELEY A. M. (1977), *The American Catholic: A Social Portrait*, Basic Books, New York.
- id. (1982³), *The Ethnic Miracle*, in N. R. Yetman, H. G. Steele (eds.), *Majority and Minority*, Allyn & Brian, Boston (MA), pp. 260-9.
- HANDLIN O. (1959), *Immigration as a Factor in American History*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- HARRINGTON M. (1963), *The Other America: Poverty in the United States*, Penguin Books, Baltimore (MD).
- HENDRICKS G. (1974), *The Dominican Diaspora: From the Dominican Republic to New York City. Villagers in Transition*, Columbia University Teachers College Press, New York.
- HORTON B. P., LESLIE G. R. (1970), *The Sociology of Social Problems*, Appleton Century Croft, New York.
- HUNTER F. (1952), *Community Power Structure*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC).
- IORIZZO J. L. (1970), *The Padrone and Immigrant Distribution*, in S. M. Tomasi, M. H. Engel (eds.), *The Italian Experience in the US*, Center for Migration Studies, Staten Island (NY), pp. 43-75.
- IORIZZO J. L., MONDELLO S. (1971), *The Italian Americans*, Twayne Publishers, New York.
- JANOWITZ M. (1968), *Preface*, in G. Suttles, *The Social Order of the Slum: Ethnicity and Territory in the Inner Cities*, University of Chicago Press, Chicago (IL).
- id. (1978), *The Last Half Century: Societal Change and Politics in America*, University of Chicago Press, Chicago (IL).
- JANSEN G. (1969), *Some Sociological Aspects of Migration*, in J. A. Jackson, *Migration*, Cambridge University Press, London, vol. 2, pp. 60-73.
- KESSNER T. (1977), *The Golden Door: Italian and Jewish Immigrant Mobility in New York City, 1880-1915*, Oxford University Press, New York.
- KHANDELWAL M. (2002), *Becoming American, Being Indian: An Immigrant Community in New York City*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- KIENAN P. (1974), *Yugoslav Workers in the Federal Republic of Germany*, in *Yugoslav papers to the 80^b World Congress of ISA*, Toronto.
- KIM I. (1979), *Immigrants to Urban America: The Korean Community*, unpublished Ph.D. Dissertation, City University of New York.
- KIVISTO P. (ed.) (2005), *Incorporating Diversity: Rethinking Assimilation in a Multicultural Age*, Paradigm Publishers, Boulder (CO).
- KNOKE D. (1986), *Associations and Interest Groups*, in "Annual Review of Sociology", 12, pp. 1-21.

- KOLKO G. (1962), *Wealth and Power in America: An Analysis of Social Class and Income Distribution*, Praeger, New York.
- KORNBLUM W. (1974), *Blue Collar Community*, University of Chicago Press, Chicago (IL).
- KRIESBERG L. (1967), *How a Plowing Contest May Ease World Tension*, in "Trans-action", December.
- KUO C. L. (1977), *Social and Political Changes in New York's Chinatown: The Role of Voluntary Associations*, Praeger, New York.
- LANGE P. (1977), *La teoria degli incentivi e l'analisi dei partiti politici*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XVIII, 4.
- LASCH C. (1969), *The Agony of the American Left*, Vintage Books, New York.
- LEVI C. (1947), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino.
- LEVISON A. (1975), *The Working Class Majority*, Penguin Books, New York.
- LEWIS O. (1966), *La Vida: A Puerto Rican Family in the Culture of Poverty*, Random House, New York.
- LIEBERSON S. (1980), *A Piece of the Pie: Black and White Immigrants since 1880*, University of California Press, Berkeley (CA).
- LIEBERSON S., WATERS M. (1988), *Ethnic from Many Strands and Racial Groups in Contemporary America*, Russell Sage Foundation, New York.
- LIPSET S., BENDIX R. (1959), *Social Mobility in Industrial Society*, University of California Press, Berkeley (CA).
- LIVI BACCI M. (1961), *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche americane*, Giuffrè, Milano.
- LIVOLSI M. (1965), *Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo d'integrazione dell'emigrato: risultato di una ricerca effettuata nella provincia di Milano*, Istituto Gemelli, Milano.
- LOPATA H. Z. (1954), *The Function of Voluntary Associations in an Ethnic Community: "Polonia"*, University of Chicago Press, Chicago (IL).
- LOPREATO J. (1970), *Italian Americans*, Random House, New York.
- LUBELL S. (1965), *The Future of American Politics*, Harper & Row, New York.
- MARTINOTTI G. (1978), *Le tendenze dell'elettorato italiano*, in A. Martinelli, G. Pasquino (a cura di), *La politica nell'Italia che cambia*, Feltrinelli, Milano, pp. 37-65.
- MASSEY D., DENTON N. A. (1993), *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- MAYHEW D. R. (1974), *Congress: The Electoral Connection*, Yale University Press, New Haven (CT).
- MERTON R. (1968), *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, Glencoe (IL).
- MILLER R. A. (1972), *An Investigation of Banfield's Amoral Familism Hypothesis*, unpublished Ph.D. Dissertation, Southern Illinois University, Carbondale (IL).
- MINAR D. W., GREER S. (1969), *The Concept of Community: Readings with Interpretations*, Aldine Publishing Company, Chicago (IL).
- MONTICELLI G. C., FAVERO L. (1972), *Un quarto di secolo d'emigrazione italiana*, in "Studi Emigrazione", IX, 25-26, pp. 5-91.

- MYRDAL G. (1971), *The Case Against Romantic Ethnicity*, in "Center Magazine", 7(4), pp. 26-30.
- NELLI H. S. (1983), *From Immigrants to Ethnics: The Italian Americans*, Oxford University Press, New York.
- NIE N. H., VERBA S., PETROCIK J. R. (1976), *The Changing American Voter*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- NISBET R. A. (1967), *The Sociological Tradition*, Basic Books, New York.
- NITTI F. S. (1958), *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari.
- NOVACK M. (1971), *The Rise of the Unmelttable Ethnics: Politics and Culture in the Seventies*, Macmillan, New York.
- OFFE C. (1981), *The Attribution of Political Status to Interest Groups*, in S. Berger (ed.), *Interest Groups in Western Europe*, Cambridge University Press, New York, pp. 123-58.
- OLSON M. (1982), *The Rise and Decline of Nations: Economic Growth, Stagflation, and Social Rigidities*, Yale University Press, New Haven (CN) (trad. it. *Ascesa e declino delle nazioni. Crescita economica, stagflazione e rigidità sociale*, il Mulino, Bologna 1984).
- PANUNZIO C. M. (1969), *The Soul of an Immigrant*, Arno Press Inc., New York.
- PARENTI M. (1967), *Ethnic Politics and the Persistence of Ethnic Identification*, in "American Political Science Review", 61, pp. 717-26.
- ID. (1978), *Power and the Powerless*, St. Martin's Press, New York.
- PARK R. E., BURGESS E. W. (1921²), *Introduction to the Science of Sociology*, University of Chicago Press, Chicago (IL).
- PARK R. E., MILLER H. A. (1969), *Old World Traits Transplanted* [1921], Arno Press, New York.
- PERETZ H. (2004), *The Making of Black Metropolis*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", 595, September, pp. 168-75.
- PEROTTI A. (1971), *Italian Emigration in the Next Fifteen Years (1965-1980)*, in "The International Migration Review", 1, pp. 75-95.
- PISANI J. L. (1957), *The Italians in America: A Social Study and History*, Exposition Press, New York.
- PIZZORNO A. (1980), *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, il Mulino, Bologna.
- POLANYI K. (1967), *The Great Transformation*, Beacon, Boston (MA).
- POLGARN. (1960), *Biculturalism of Mesquakie Teenage Boys*, in "American Anthropologist", 62(2), pp. 217-35.
- POLSBY N. (1963), *Community Power and Political Theory*, Yale University Press, New Haven (CT).
- PREZIOSI G. (1909), *Gli italiani negli Stati Uniti del Nord*, Libreria Editrice Milanese, Milano.
- PUTNAM R. D. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- PYONG GAP MIN (1998), *Changes and Conflicts: Korean Immigrant Families in New York*, Alyn & Bacon, Needham Heights (MA).

- ID. (2010), *Preserving Ethnicity Through Religion in America: Korean Protestants and Indian Hindus Across Generation*, New York University Press, New York.
- RAVENSTEIN E. G. (1989), *The Laws of Migration*, in "Journal of the Royal Statistical Society", 52, pp. 241-301.
- REDFIELD R., LINTON R., HERSKOWITZ M. (1956), *Memorandum for the Study of Acculturation*, in "American Anthropologist", 38, pp. 149-57.
- REGINI M. (1981), *La crisi di rappresentanza dei sindacati di classe*, in Belligni (1981), pp. 83-98.
- REITZ J. G., BRETON R., DION K. K. (2009), *Multiculturalism and Social Cohesion: Potentials and Challenges of Diversity*, Springer, London.
- REYNERI E. (1979), *La catena migratoria: il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1981), *Rappresentanze e governo nel sottoequilibrio meridionale*, in S. Belligni, *Governare la democrazia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 57-69.
- RICHARDSON A. (1967), *A Theory and a Method for the Psychological Study of Assimilation*, in "International Migration Review", 2 (1), pp. 3-30.
- RIESMAN D. (1950), *The Lonely Crowd*, Yale University Press, New Haven (CT).
- ID. (1965), *Faces in the Crowd*, Yale University Press, New Haven (CT).
- ROLLE A. F. (1972), *The American Italians: Their History and Culture*, Wadsworth, Belmont (CA).
- RUSCONI G. E. (1981), *L'Italia è un sistema eccentrico*, in Belligni (1981), pp. 35-47.
- RUSSO G. (1979), *Baroni e contadini*, Laterza, Roma-Bari.
- RUSSO N. J. (1975), *From Mezzogiorno to Metropolis*, in F. Cordasco (ed.), *Study in Italian American Social History*, Rauen & Littlefield, Totowa (NJ), pp. 118-31.
- SALVEMINI G. (1977), *Il federalismo*, in Villari (1977), pp. 458-75.
- SCHÜTZ A. (1962), *Collected Papers*, II. *Studies in Social Theory*, edited by A. Brodersen, Nijhoff, Dordrecht.
- SERENI E. (1968), *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino.
- SEXTON P., SEXTON B. (1971), *Labor's Decade: Maybe*, in "Dissent", pp. 365-74.
- SHEEHAN R. (1967), *Proprietors in the World of Big Business*, in "Fortune", June 15.
- SIMMEL G. (1969), *The Metropolis and Mental Life*, in R. Sennett (ed.), *Classic Essays on the Culture of Cities*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- SIU M. C. P. (1952), *The Sojourner*, in "American Journal of Sociology", 58(1), pp. 34-44.
- SPIRO M. (1955), *The Acculturation of American Ethnic Groups*, in "American Anthropologist", 57(6), pp. 1240-52.
- SPRING M., HARRISON B., VIETORISZ T. (1972), *Much of the Inner City 60% Don't Earn Enough for a Decent Standard of Living*, in "New York Times Magazine", 5.
- STEINBERG S. (1981), *The Ethnic Myth*, Atheneum, New York.

- STONEQUIST E. (1932), *The Marginal Man*, Scribner's, New York.
- SUNG B. (1983), *The Adjustment Experience of Chinese Immigrant Children in New York City*, unpublished Ph.D. Dissertation, City University of New York.
- SUTTLES G. (1968), *The Social Order of the Slum: Ethnicity and Territory in the Inner Cities*, University of Chicago Press, Chicago (IL).
- SVRAKOV A. (1979), *Ethnicity, Inequality and Legitimacy*, in B. D. Denitch (ed.), *Legitimation of Regimes: International Framework for Analysis*, Sage, New York.
- SYLOS LABINI P. (1961), *Il dilemma del centauro*, in F. Compagna (a cura di), *Il Mezzogiorno davanti agli anni Sessanta*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 81-96.
- ID. (1970), *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, Bari.
- TOCQUEVILLE A. DE (1835), *De la démocratie en Amérique*, Pagnerre, Paris.
- TRICARICO D. (1984), *The Italians of Greenwich Village: The Social Structure and Transformation of an Ethnic Community*, The Center for Migration Studies Inc., Staten Island (NY).
- TRUMAN D. B. (1981), *The Governmental Process: Political Interests and Public Opinion*, Alfred A. Knopf, New York.
- VECOLI R. J. (1974), *The Italian Americans*, in "The Center Magazine", 7(4), pp. 31-43.
- VILLARI R. (a cura di) (1977), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari (1 ed. 1963).
- WATERS M. C. (1990), *Ethnic Options: Choosing Identity in America*, University of California Press, Berkeley (CA).
- WEBBER M. M. (1968), *The Post City Age*, in "Deadalus", 97(4), pp. 1091-110.
- WEINSTEIN J. (1968), *The Corporate Ideal in The Liberal State: 1900-1928*, Beacon Press, Boston (MA).
- WHYTE F. W. (1943), *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*, University of Chicago Press, Chicago (IL).
- WRIGHT MILLS C. (1946), *The Competitive Personality*, in "Partisan Review", 13(4), pp. 433-41.
- ID. (1956), *The Power Elite*, Oxford University Press, New York.

